

Trimestrale di cultura civile  
Quarterly of civil culture

10

# NUOVA ATLANTIDE

FONDAZIONE  
*sussidiarietà*



Giovani

Chi siete?  
Chi siamo?

# La gioventù è uno stato d'animo.

Protezione e futuro, questa è la nostra professione! Il nostro compito è far sentire i giovani al sicuro, garantendo la protezione del loro futuro, salute, studi, progetti e ambizioni. La giovinezza non è solo una fase della vita, è uno stato d'animo e mentale, la forza di volontà, la passione, il coraggio e la costanza di raggiungere un ideale. Noi siamo parte attiva ed integrante di questo momento, riducendo i rischi, aumentando la consapevolezza, proteggendo i loro sogni.



Periodico  
della  
Fondazione  
per la  
Sussidiarietà

Anno 3, agosto 2023, numero 10



---

**Comitato  
scientifico**

Andrea Baccarelli  
Giancarlo Blangiardo  
Stefano Boeri  
Paolo Carozza  
Fulvio Coltorti  
Luigi Campiglio  
Claudio De Vincenti  
Wael Farouk  
Anna Finocchiaro  
Ugo Finetti  
Manlio Frigo  
Chiara Giaccardi  
Enrico Giovannini

Giovanna Iannantuoni  
Enrico Letta  
Mauro Magatti  
Stelio Mangiameli  
Francesco Occhetta  
Carlo Pelanda  
Lucrezia Reichlin  
Walter Ricciardi  
Luis Rubalcaba  
Paolo Savona  
Nadia Urbinati  
Luciano Violante  
Stefano Zamagni

---

**Redazione**

Silvia Becciu, Emanuela Belloni (coordinamento redazionale), Gabriele Bertipaglia, Alberto Brugnoli (direttore scientifico Fondazione per la Sussidiarietà), Giacomo Ciambotti, Gianluigi Da Rold, Carlo Dignola, Luca Farè, Beppe Folloni, Enzo Manes (direttore responsabile), Francesco Magni, Monica Poletto, Martina Saltamacchia, Giorgio Vittadini (presidente Fondazione per la Sussidiarietà)

---

**Contatti**

via Legnone 4, 20158 Milano  
t. 0238236508, f. 0238237493  
belloni@sussidiarieta.net, www.sussidiarieta.net

Reg. Tribunale di Milano n. 603, 6 settembre 2004  
ISSN 2724-4105

---

**Editore**

Fondazione per la Sussidiarietà, via Legnone 4, 20158 Milano

---

**Direttore  
responsabile**

Enzo Manes

---

**Coordinamento  
redazionale**

Emanuela Belloni

---

**Progetto grafico  
e copertina**

milanidesign.it

---

**Impaginazione**

Renata Rocca

---

Questo numero è stato chiuso il 20 luglio 2023



# Giovani

# Chi siete? Chi siamo?

# sommario

---

<b>Editoriale</b>	<b>Conoscere i giovani per riconoscersi veri adulti</b> 7 Don Cludio Burgio <i>Oggi i ragazzi vivono disagi estesi e profondi. Più visibili ed eclatanti nelle nostre periferie, ma è una frattura che riguarda una generazione e che chiama in causa drammaticamente gli adulti.</i>
<b>Anteprima</b>	<b>Chi sono e come sono i giovani d'oggi</b> 10 Enzo Manes <i>Si fa fatica a metterli a fuoco perché non si conoscono. I loro desideri li vivono in solitudine o fra di loro. Gli adulti non ci sono.</i>
	
<b>Scenari</b>	<b>Il nuovo dei giovani oltre ogni crisi</b> 15 Alessandro Rosina <i>A proposito di generazione Z, oggi gli adulti devono fare i conti con un tema cruciale per non scivolare nel già sentito o nella logica di far calare dall'alto consigli e soluzioni.</i>
	<b>Legge del desiderio o desiderio da leggere al tempo del post-moderno</b> 18 Cesare Cornaggia e Federica Peroni <i>I giovani sono investiti da due fenomeni che ben descrivono la complessità di questo tempo: l'assenza del limite e l'abolizione delle differenze.</i>
	<b>Pensare per generazioni</b> 23 Giovanna Rossi <i>Individualismo, assenza della storia, occultamento della tradizione. Queste alcune cause che hanno prodotto l'affermazione di società sconnesse.</i>
	<b>I giovani nel lavoro cercano senso più che compenso</b> 29 Intervista a Ivo Lizzola a cura di Carlo Dignola <i>Indagini che si traducono in ricerche, in documenti che invitano a riflettere. Con risultati che inducono a pensare come i "desiderata" dei giovani a proposito di lavoro siano meno scontati di quel che viene di solito comunicato.</i>

**Dietro l'angolo c'è qualcosa di meglio** 34

Peter Fields

*Il presente è un mondo inaffidabile. E questo potrebbe non essere un problema. Paradossalmente l'inaffidabilità del contesto potrebbe aprire a novità interessanti, in movimento per i giovani.*

**La politica? I giovani preferiscono stare in disparte** 38

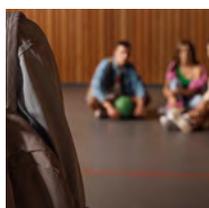
Ugo Finetti

*Il disinteresse del giovane verso l'impegno politico è l'esito di uno scetticismo di fondo nei confronti dei partiti, incapaci di svolgere una funzione "calamita".*

**Giovani e sport: una relazione naturale** 44

Antonello Bolis

*La grave crisi delle agenzie educative tradizionali colloca sempre più al centro dell'attenzione le società sportive quali soggetti catalizzatori della domanda relazionale e di performance dei giovani.*



## Lo stato delle cose

**Il "patrimonio demografico" dei giovani in una società che invecchia** 49

Gian Carlo Blangiardo

*Fra dieci anni in Italia il vantaggio degli anziani sulla popolazione giovane sarà piuttosto marcato, addirittura quasi al raddoppio nel giro di trent'anni.*

**I giovani di oggi sono come i giovani di sempre** 53

Franco Nembrini

*Il loro cuore è sempre quello ma c'è come una barriera che impedisce loro di comunicare con il mondo. Occorre allora un segnale più forte.*

**Professoressa in prima linea: ecco chi sono i giovani che incontro** 59

Rossela Carone

*Chi sono i giovani che mi trovo davanti tutti i giorni? Questi giovani del 2023? Racconto di un'esperienza frutto di una scelta non facile.*

**Fare prossimo: le persone, il futuro** 61

Antonio Di Gisi

*Ambiente, volontariato, comunità: tre parole che si tengono insieme. Che dicono di un impegno personale e collettivo per affermare l'importanza di spendersi per un'ideale.*

**Desideri dei giovani. Progetti e linguaggio della "rivoluzione" al Rione Sanità** 64

Concita Sannino

*Per gli inizi del 2024 è prevista l'inaugurazione di uno storico sito napoletano: l'Antico Cimitero delle Fontanelle, ufficialmente chiuso dal 2001.*



## Focus

- Le voci di una generazione** 69  
*Pensieri e parole dei giovani nati negli anni Novanta ma anche nel secolo XXI. Italiani e non solo. Che studiano, lavorano. E sognano in concreto.*
- “Voglio diventare uno storico per capire gli eventi”** 69  
Md Showkot, studente originario del Bangladesh
- “Voglio imparare a superare le mie paure”** 71  
Aleksandr, ucraino che vive a Kharkiv
- “La mia speranza per il futuro è la domanda: ‘Possiamo perdonare?’”** 73  
Artem, ucraino che vive a Milano
- “All’inizio ho pianto, poi ha iniziato a essere una grande occasione di conoscenza e amicizia”** 75  
Maria, Erasmus
- “Siamo una squadra e questa è la formula che mi convince”** 77  
Marco Saporiti, imprenditore
- “Vivere il lavoro non temendo di chiedere”** 80  
Marco Erroi, manager
- “Desideriamo più stabilità, così è un’ingiustizia”** 82  
Francesca e Marica, operaie metalmeccaniche
- “Il ‘disordine’ della mia vita lo considero un grande alleato”** 84  
Filippo Campiotti, politico
- “Sono riuscito a mettere le mani in pasta”** 86  
Anas Bedda, cuoco, imprenditore, insegnante, tutor
- “Scrivo per mettere a fuoco punti della mia vita”** 88  
Capez, rapper
- “Ci vado ancora, ma non do tutto”** 90  
Cristina, frequentatrice di centri sociali
- “Mi diverto, ma la vita reale è un’altra”** 92  
Klizia Costa, calciatrice



photo © Tom Sodage\_Unsplash

Don Claudio  
Burgio



photo © Sergey Fediv\_Unsplash

## Avamposto umano

# Conoscere i giovani per riconoscersi veri adulti

***Oggi i ragazzi vivono disagi estesi e profondi. Più visibili ed eclatanti nelle nostre periferie, ma è una frattura che riguarda una generazione e che chiama in causa drammaticamente gli adulti. Lo smarrimento dei giovani è l'inconsistenza degli adulti. Il presente racconta una grande assenza: il non rapporto che c'è. Nel loro mondo gli adulti non ci sono. Così fanno da sé. E traducono i propri desideri in qualcosa di scomposto, in esperienze di solitudine. Perché i ragazzi desiderano il bene, ma non sanno cosa sia. Decisivo è tornare a dargli un nome. Il che può avvenire solo dentro una relazione fiduciaria. Aprire un varco nel muro del non parlarsi è la strada per non accettare la sentenza del fallimento nella vita. Dei giovani. Degli adulti.***

Dal mio osservatorio un po' particolare, costituito di giovani provenienti da situazioni di disagio, non ho la presunzione di descrivere in toto questa generazione che ci interroga e inquieta; e che spesso sentiamo così lontana da quello che siamo e abbiamo cercato di trasmettere loro.

Il carcere, la comunità sono però avamposti che mi permettono di intercettare scenari che hanno una portata più ampia e che, in una qualche misura, riscontro presenti nel mondo giovanile.

Basti pensare ai numeri impressionanti di visualizzazioni che hanno i pezzi dei "trapper di San Siro". I loro racconti – che narrano di povertà ed emarginazione – hanno un effetto detonante di disagi più estesi e profondi, che sarebbe riduttivo circoscrivere ai giovani dei quartieri di periferia.

### **L'urto della storia fa male**

Quelli che incontro sono giovani che vivono in un cambio d'epoca reale, laddove le istituzioni tradizionali non sembrano reggere l'urto della storia. Dunque, sono smarriti. A stento si riconoscono nei loro padri, con i quali non hanno un rapporto di contestazione, piuttosto hanno un non rapporto condannato all'irrelevanza. Nel loro mondo gli adulti sono proprio scomparsi: è una generazione che si costituisce come una società tra pari. Faticano ad accettare la realtà che non comprendono e così la sfuggono, vivendo in dimensioni artificiali prodotte dai social e non solo.

Baby Gang in un suo recente post ha scritto "giovani, svegliatevi, che gli adulti ormai si sono persi". Così, in un mondo pieno di incertezze e senza soggetti credibili e luoghi di riferimento, cercano di trovare la loro strada senza attingere ad alcuna eredità, in un solipsismo che li porta a partire solo da sé, un sé tutto proiettato sull'immediatezza del presente.

È una generazione che vive cercando risposte a bisogni istantanei, che cerca fuori di sé qualcosa che li faccia stare bene: una generazione incapace di guardare la propria interiorità, perché essa genera spavento. Sono ragazzi che desiderano un bene, ma non sanno cosa sia. Sono senza strumenti per leggere se stessi e la realtà in cui si trovano a vivere. Sono persi.

## L'analfabetismo affettivo

Tale disagio li porta in molti casi a sviluppare una sorta di analfabetismo affettivo. Un ragazzo della mia comunità ha scritto una canzone dal titolo emblematico: Freddi dentro. Il testo racconta di come il dolore vissuto lo ha portato ad anestetizzarsi, per non soffrire più. Ecco, sembrano non soffrire più. O almeno ci provano. In questa situazione drammatica, lacerante e, apparentemente, disperante, gli adulti non riescono ad aprire un varco, a mettersi su quella strada sconnessa per tentare di avviare un rapporto. E certo non ha funzionato la proposta schematica di consuetudini pedagogiche inadeguate a fare i conti con la realtà.

Oggi più che mai gli adulti sono chiamati a una fatica da compiere, ovvero quella di provare a fare un cammino con loro, cercando di comprendere i loro linguaggi per arrivare al fondo del loro disagio, aiutarli a dargli un nome.

A me è successo a San Siro, quartiere di Milano che tutti conoscono per lo stadio e per la zona ricca in cui abitano alcuni giocatori di calcio di Serie A. In realtà la parte più sconosciuta, al di là della strada, è una zona popolare segnata da un degrado inimmaginabile per un quartiere ad appena venti minuti dal centro, dal salotto buono. Entrare dentro quel quartiere vuol dire accogliere e raccogliere il grido che si manifesta nei loro comportamenti trasgressivi e nelle loro canzoni. Occorre mettersi sulla stessa strada per conoscerli per davvero.

Perché – e lo dico per esperienza – quando ti trovano vicino a loro, qualcosa di nuovo succede. Mi colpisce sempre il brano del Vangelo in cui Gesù risorto incontra Pietro. Per le prime due volte gli chiede “mi ami tu?” usando il verbo “agapáo”, che è il verbo dell’amore totale, incondizionato. Pietro gli risponde con il verbo “filéo”, che è un verbo amicale, che ha una portata ridotta rispetto al verbo usato da Gesù. Pietro non ci arriva, non riesce a rispondere a tutta la portata di quello che Gesù chiede. La terza volta, in maniera clamorosamente inattesa, Gesù cambia il verbo e usa “filéo”, come Pietro. Gesù dimostra di avere il coraggio che tante volte noi adulti non abbiamo, quello di scendere su un terreno che sembra “di meno”. E che spesso ci disturba perché mette in discussione tutto ciò in cui ci sentiamo consistere, quello che la tradizione ci ha trasmesso.

### Il rapporto non conosce la misura

Per questi ragazzi, così come per noi, il momento più importante è il momento della crisi, quello in cui si comprende di non farcela, di non essere all'altezza delle aspettative. Proprio quello è il momento in cui è possibile inserirsi, aprire un varco concreto per aiutarli a interagire, a guardare la realtà, i propri sbagli, a riconciliarsi con sé stessi e le proprie fragilità. In una vicinanza che non contiene misura. Perché il rapporto umano non si può misurare, eccede sempre.

Anche io imparo da loro a leggere la realtà, a reggerne l'urto in una quotidiana verifica. l'urto. Il disagio che loro esprimono è un disagio pienamente presente nella nostra società.

C'era un ragazzo che, qualche tempo fa, mi diceva “non voglio diventare adulto, perché tutti gli adulti che ho incontrato si lamentano da mattina a sera”. Noi siamo una società troppo piena di un ben avere nel quale però non abbiamo incontrato una felicità che ci compia come persone. Per questo siamo caduti in una sorta di nichilismo e di insensatezza, quel nichilismo e quella insensatezza che, evidentemente, hanno dovuto respirare anche i nostri figli.

Tante famiglie hanno cercato di crescere i figli affidandosi solo a una ripetizione stanca dell'identico, a una tradizione sociale o di valori che però non esprimono una possibilità reale di vita. Questi giovani impongono a tutti noi di guardare anche alle sconfitte dei nostri metodi educativi accettando di farci spostare, di cambiare e pure di fallire. È un tempo, il nostro, che necessita di adulti che non vedano il fallimento come la fine di tutto.

### Come può avvenire la ripartenza

Viviamo una società delle eccellenze per cui si educa un figlio con l'idea che non debba mai

sbagliare. Pertanto, loro non sanno recepire, accogliere, riconciliarsi con il fallimento, che invece appartiene alla realtà. Può accadere. Dunque: come riuscire a inglobarlo, accettarlo, accoglierlo? Come essere attrezzati per ripartire da un fallimento?

Il momento in cui emergono i limiti e gli errori è il "kayros", il punto favorevole da cui ripartire, l'elemento ineludibile di ogni processo educativo; perché nel fallimento c'è già la risposta, se uno lo accoglie. Se, invece, non lo si ammette, la ripartenza non avviene. Se non contempliamo il fallimento come dato esistente, come possibilità, non abbiamo bisogno di essere perdonati.

Perdono è la parola meno utilizzata nella nostra società, ma è anche quella senza la quale non esiste rapporto, tantomeno educativo. Il perdono è ciò che genera e rigenera. Una società che non contempla il perdono è una società senza padri.

E l'individualismo sfrenato e il narcisismo dei nostri giovani sono gli indicatori dell'assenza del padre, che conosce, accoglie l'errore e perdona. Senza il padre i figli si devono autocostruire, autogenerare. Devono trovare in sé stessi la ragione per vivere.

Ai nostri giovani servono padri disposti a cambiare, a rompersi, a ripartire, a camminare, a comprendere l'incompreso, ad accettare che il fallimento non è l'ultima parola.

Si accetta il fallimento se si riconosce il bisogno del perdono.



*Don Claudio Burgio, prete dal 1996, è il cappellano del carcere minorile Beccaria di Milano ed è anche il responsabile della comunità Kayros che si occupa di minori in difficoltà.*

## La ripartenza



photo © Jacqueline Martinez\_Unsplash

# Chi sono e come sono i giovani d'oggi

Enzo Manes

***Si fa fatica a metterli a fuoco perché non si conoscono. I loro desideri li vivono in solitudine o fra di loro. Gli adulti non ci sono. Perché sono venuti meno alla loro missione di padri e madri. E questo ha prodotto l'assenza di legami e l'abbandono del senso del limite. E adesso che non li si capisce, li si giudica. Ed è un modo di raccontarli senza che nel racconto ci siano loro. Con i loro desideri. Questo numero di Nuova Atlantide ha provato a costruire un percorso dove le domande più urgenti non sono state evase. Con la scelta di dar voce ad alcuni giovani. Per mettersi finalmente in ascolto. Di un coro fuori dal coro.***

Il *New York Times* ha dedicato una copertina all'Italia parlando di "Tsunami d'argento". Un Paese vecchio e dunque povero di giovani. E fin qui poco di nuovo, il problema demografico esiste e persiste da un po'. Sulle cause si è scritto molto, spesso privilegiando nel racconto il proprio posizionamento culturale anziché soffermarsi a un'analisi laica dei fatti, dei motivi alla base del preoccupante deficit.

Si legge assai meno di un fenomeno altrettanto rilevante e, con ogni probabilità, non estraneo alla natura del problema demografico (argomento che conserva tutta la sua importanza e di cui in questo numero racconta il Gian Carlo Blangiardo, già presidente Istat): la difficoltà a conoscere chi sono i giovani d'oggi. Quel che pensano. Quel che desiderano per davvero. Il dato è sotto gli occhi di tutti: la società adulta è costretta a misurarsi con le loro scelte spiazzanti. Sorpresa nel ritenerle poco comprensibili; uno smacco dovuto a un deficit di conoscenza. La società adulta – cioè noi – ha disimparato a praticare l'esercizio più naturale: i nostri figli non li conosciamo. È come se si fosse rotto un patto. L'errore è stato quello di ridurre il patto a vicenda abitudinaria. E d'abitudine in abitudine è venuta giù la maschera. La realtà ha mostrato il volto vero, quello di un muro che si è alzato e che ha prodotto un sostanziale non rapporto. La pratica della non conoscenza ha determinato il tilt. Anche questo uno Tsunami. In primo luogo educativo e culturale. Il rovescio è in corso.

### **Ci vuole orecchio**

Ecco allora che questo numero di *Nuova Atlantide* è nato allo scopo di promuovere una riflessione franca sulle cause di un fenomeno di così capitale rilevanza; in senso globale, perché riguarda i giovani di tutto il mondo pur nelle proprie specificità. Lo sforzo di riflettere, appunto con franchezza, ci ha convinti della necessità di dar voce ai giovani per mettersi in ascolto di quel che sono e pensano della vita in tutte le sue ramificazioni. Insieme a contributi di personalità che, per lo più per motivi di studio, si occupano della realtà giovanile. Il titolo che abbiamo



scelto viene perciò a sintetizzare, sotto forma di domanda, quel che il momento storico impietosamente fotografa: “Chi siete?”, “Chi siamo?”. Domande semplici per un problema gigantesco. Forse, ripartire da quelle domande, potrebbe essere una novità umana interessante.

Il buon Enzo Jannacci direbbe che ci vuole orecchio per saper ascoltare. E ascoltare è già un verbo che avvia. Mette in moto qualcosa.

### **La relazione mancata**

Il fil rouge del monografico tiene vivo un aspetto dirimente: il tema della relazione. Torna e ritorna (come il vento) sia quando il tema è esplicitato e sia quando ne avverti comunque la presenza anche laddove non viene nominato. Questo è un tempo che sta mancando l'appuntamento con la relazione, tra sé e l'altro da sé prevale una mancanza. Anzi: si consuma una vera e propria assenza. L'adulto non c'è più e pertanto tradisce la sua missione. Il giovane prende atto e così decide di abbandonarlo. Si manifestano due solitudini che non si incontrano. Gli adulti, viene spiegato in diversi contributi, hanno come rinunciato a essere realmente adulti. Sono divenuti fragili nei fondamentali e questo sfarinamento li fa retrocedere: prigionieri di una mancanza. Dunque, mancando l'appuntamento, interrompono sul nascere la relazione, dicono no al patto. Al patto naturale. Questo taglio netto ha, alla fonte, motivazioni antropologiche che poi hanno più ricadute: educative, affettive, sociali, eccetera. La crisi ormai è strutturale. Houston, abbiamo un problema. Quello dell'assenza della relazione adulto-giovane è la madre di tutti i problemi. Il che non è una buona notizia se pensiamo che il futuro appartiene a chi è giovane oggi.

### **La cultura del no limits**

I giovani non li conosciamo perché difettiamo del desiderio di conoscerli. E così loro vanno per altre vie. Come spiegano Cesare Maria Cornaggia e Federica Peroni si sono, per così dire, affrancati, muovendosi secondo la certezza che per loro limiti non ve ne sono. Ma intendiamoci, praticano questa convinzione avendola ereditata dalle generazioni precedenti. È la cultura del no limits in fondo che va producendo il blocco. La soddisfazione del “qui e ora”, perseguita dai giovani, pervicacemente alimenta un desiderio dimezzato, opaco. Non pieno. I giovani del no limits, non conoscono, non frequentano l'esperienza virtuosa del limite, e perciò non riescono a vivere l'esperienza avventurosa del desiderio.

Insomma, si vive al tempo dell'evidenza della frattura: padri e madri rattrappiti; figli distaccati e volentieri disposti a una vita scandita dall'assenza del limite nella quale l'ineliminabile bene del desiderio (e desiderio di bene) che è in loro affonda nell'impossibilità di dargli una forma autentica. Oggi il giovane è un essere nel mondo con desideri compulsivi. Assai difficili da comprendere, da interpretare.

La non relazione allontana il senso del limite: io non ballo più con te. Così si dà ragione al film che in anni non recenti – la pellicola è del 1996 – realizzò Bernardo Bertolucci: lo ballo da sola. Insomma: il patto relazionale non fa per me. Non mi riguarda. In questo modo difetta la relazione non deterministica fra generazioni, come scrive Giovanna Rossi.

I giovani sono incerti, dispongono di molte più opzioni rispetto ai giovani di vent'anni fa. Eppure, per Alessandro Rosina, non disponendo di adeguati strumenti per leggere la realtà, “farne esperienza positiva, orientarsi e definire coordinate di riferimento, maggiore è il rischio di perdersi, di non andare incontro al futuro desiderato ma di scivolare in un presente con orizzonte sempre più ristretto (in cui crescono insicurezza e sfiducia)”. Istruttivo il racconto di due professori che li incontrano in classe. Franco Nembrini, per oltre quarant'anni, in Italia, e Rossella Carone negli USA. Testimonianze dalla prima linea. E anche qui si riconosce che la responsabilità prima delle criticità di rapporto appartengono agli adulti. È l'esperienza che parla.

### Racconti "dal basso"

E come detto, il viaggio del numero diventa coralità con le voci di alcuni giovani. Italiani e no. Giovani che hanno studiato e continuano a farlo; giovani impegnati con il lavoro e con il volontariato: operaie, imprenditore, manager, cuoco immigrato che ha aperto la sua piccola impresa, politico, rapper, calciatrice, studentessa e frequentatrice di centri sociali. E ancora la storia di due giovani ucraini: uno in Italia l'altro nel suo Paese, a Kharkiv. Le parole di questi giovani, i loro pensieri comunicano una vita. Dicono di speranze, di profonde difficoltà, di solitudini, di amicizie, di amori, del desiderio di stabilità, del lavoro e del tempo libero, dell'incertezza verso il futuro, della preoccupazione per un pianeta calpestato e per una guerra vista per la prima volta, della sfiducia per la politica soprattutto intesa nella sua forma classica.

Uno spaccato di realtà, non certo un approfondito studio scientifico. Un focus vivace, un racconto "dal basso". Vero, creativo. Con i giovani protagonisti. Quella verità e quella creatività così esplosive nell'articolo di Conchita Sannino che ha descritto la storia di giovani del Rione Sanità, a Napoli, che sono ripartiti grazie alla sfida che ha lanciato loro padre Antonio Loffredo. Una bella storia di relazione. Una risposta al degrado umano. Un risveglio di bellezza con il mare dentro.



Photo © Karsten Winegear\_Unsplash



# Scenari



# Il nuovo dei giovani oltre ogni crisi

***A proposito di generazione Z, oggi gli adulti devono fare i conti con un tema cruciale per non scivolare nel già sentito o nella logica di far calare dall'alto consigli e soluzioni. Questione che si traduce in una domanda da porsi: non tanto "come sono i giovani" ma "cosa possiamo aiutarli a diventare". Un approccio diverso per animare un confronto/incontro in società avanzate dove le coordinate di riferimento diventano in fretta obsolete. I giovani sono chiamati alla vita interpretando le sfide delle trasformazioni poste dal proprio presente. Innervandolo di novità, di proposte, di soluzioni possibili. Dunque: un percorso generativo di nuovi valori. In un tempo complesso, per forza di cose, nuovo.***

Come sono gli attuali ventenni? A questa domanda, posta insistentemente in ogni ambito della vita sociale ed economica, esiste almeno una risposta certa: sono diversi da com'erano i ventenni di vent'anni fa. Certo, non basta questa come risposta, ma è un punto di partenza cruciale, imprescindibile. La consapevolezza che ogni nuova generazione è giovane a modo proprio non è scontata. Ce lo rivela il fatto che tutti (genitori, educatori, datori di lavoro, politici) hanno ben chiaro cosa vorrebbero che i giovani fossero e facessero, ma sempre meno le aspettative che hanno su di essi trovano conferma.

### **Rinnovo generazionale**

Questo è ancor più vero nelle società moderne avanzate, che proiettano le nuove generazioni in un mondo sempre più complesso e in continuo mutamento. Le coordinate di riferimento trasmesse da una generazione alla successiva diventano rapidamente obsolete. Ciò che funzionava ieri non è detto che funzioni oggi e tantomeno domani. Questo significa che servono strumenti ancor più avanzati e continuamente aggiornati per capire il mondo che cambia e sentirsi parte attiva nel migliorarlo. Non bastano le competenze di base e nemmeno quelle avanzate. È necessario anche essere ben motivati, crescere in un contesto supportivo e che dà fiducia, che consente di sperimentare e sbagliare per poi fare ancor meglio. Il ruolo delle nuove generazioni non è quello di replicare ciò che facevano quelle precedenti alla stessa età, non è sostituire chi invecchia, ma è quello di farsi nuovi interpreti delle sfide delle trasformazioni del proprio tempo e portare la propria novità nelle soluzioni da proporre. È questo rinnovo generazionale quantitativo e qualitativo che consente di generare nuovo valore nei tempi nuovi.

Nel confronto con le generazioni precedenti i giovani del nuovo millennio si trovano, infatti, con molte più opzioni ma anche con molta più incertezza sulle implicazioni delle proprie scelte. Senza adeguati strumenti per leggere la realtà, farne esperienza positiva, orientarsi e definire le coordinate di riferimento, maggiore è il rischio di perdersi, di non andare incontro al futuro desiderato ma di scivolare in un presente con orizzonte sempre più ristretto (in cui crescono insicurezza e sfiducia).

Questa incertezza è inoltre stata accentuata dall'impatto di cinque crisi che hanno segnato il percorso di crescita della generazione Z, quanto meno nei Paesi più avanzati, dall'infanzia fino alle soglie dell'età adulta.

La prima è quella causata dagli attentati dell'11 settembre 2001, che ha aumentato l'insicurezza globale e reso meno liberi gli spostamenti tra Paesi. La seconda è la Grande recessione del 2008-2013, che ha rivelato in modo chiaro i limiti del modello economico di sviluppo e messo in luce la persistenza delle disuguaglianze. La terza è la Brexit che ha posto un freno al processo di integrazione e di consolidamento di una visione comune del progetto europeo. In particolare, la generazione Z è la prima, dal Secondo dopoguerra, a non crescere con l'idea di una Europa che si rafforza e allarga.

La quarta crisi è quella sanitaria causata dalla pandemia da Covid-19. Oltre a un mondo in difficoltà ad aprirsi a nuove opportunità proprie del nuovo secolo in cui la generazione Z è la prima ad appartenere per nascita, alcuni grandi rischi del passato che si pensava di aver superato o tenuto sotto controllo sono tornati a emergere, come appunto epidemie in grado di bloccare la vita sociale ed economica. Ma anche, ed è la quinta crisi, una guerra all'interno dell'Europa in grado di produrre flussi di profughi analoghi solo a quelli del secondo conflitto mondiale.

L'impatto della pandemia non ha solo inasprito fragilità e disuguaglianze, ma ha prodotto anche una discontinuità su significati e priorità, prima ancora che sui comportamenti, con esiti non scontati. Più in generale, è in corso un profondo mutamento, che la crisi sanitaria ha accelerato, sulle modalità di apprendimento e sul significato dato al proprio essere e agire nel mondo, alle modalità di partecipazione, alle condizioni per sentirsi valorizzati.

### **Uno stato di insofferenza**

Quella che arriva alle nuove generazioni è, soprattutto, una forte richiesta a conformarsi a regole predefinite (di cui è sempre meno chiaro il senso) e a dare ciò che è chiesto (di cui è sempre meno chiaro il valore), in una realtà sempre più complessa, frammentata, in continua trasformazione. La pandemia ha fatto crescere l'insofferenza dei giovani verso questa condizione.

Come mostrano i dati del *Rapporto giovani 2023* dell'Istituto G. Toniolo, la voglia di protagonismo positivo continua, in ogni caso, a essere molto forte. È però diventato meno facile e scontato intercettarla, aiutarla a emergere e a consolidarsi. Il segnale più evidente è quello dell'interpretazione e dell'azione rispetto a un'ulteriore crisi, quella ambientale. Una questione presente da tempo ma fatta propria dalla generazione Z rispetto all'urgenza posta e alle modalità per portarla al centro del dibattito pubblico e di sperimentazione di una azione collettiva.

Proprio lo sviluppo sostenibile è forse la sfida che consente (e costringe) maggiormente ad adottare una prospettiva che anticipa il futuro desiderato per mettere in discussione quanto si è fatto sinora e impegnando le scelte del presente. Se l'azione delle nuove generazioni è portata a scardinare rendite e finte sicurezze del passato, rispetto alle scelte responsabili del presente che migliorano il futuro, i giovani non vogliono sentirsi soli. Va ripensato assieme il modello sociale e di crescita, per portare il mondo più vicino possibile al posto in cui desiderano vivere.

Nel leggere le istanze che i giovani pongono, va considerato che i membri delle nuove generazioni presentano una triplice differenza rispetto a quelle più mature. La prima, più banale, è che si trovano in una fase diversa della vita, con specifiche preferenze e aspettative. La seconda, come abbiamo detto, è che sono giovani in modo diverso da come lo sono stati gli attuali adulti. La terza è che vogliono anche apparire ed essere diversi. Ed è per questo che funzionano sempre meno iniziative e progetti calati dall'alto senza averli coinvolti.

Vogliono soprattutto esserci dove le cose accadono, dove ci sono questioni considerate centrali per il proprio tempo, dove serve la loro spinta per superare limiti e storture di sistema. Lo si è

visto recentemente nella mobilitazione spontanea a favore delle zone alluvionate, lo si riscontra sui temi dell'ambiente e dei diritti, lo si è osservato nella protesta per gli alti affitti universitari. L'elemento comune è il sentire una chiamata a farsi soggetti attivi in modo collettivo, nel migliorare una realtà critica con il proprio contributo distintivo, portando le proprie sensibilità e istanze.

### **Come “prendere parte”**

Non esistono per i giovani scelte e adesioni scontate. È l'interesse verso l'esito atteso che porta le nuove generazioni a “prendere parte”. Ed è, poi, il riscontro che fornisce l'esperienza fatta che le porta poi a riconoscerne utilità e valore, rafforzando anche il senso di appartenenza. Vale, in generale, per il lavoro e le scelte professionali, per la partecipazione sociale e politica, oltre che per la scelta di avere un figlio.

Tutto questo, per evolvere nella direzione più virtuosa, ha bisogno di due condizioni. La prima è il rafforzamento della capacità decisionale da parte dei giovani, ovvero di rendere coerenti le proprie aspirazioni con le proprie effettive capacità e in relazione con ciò che la realtà offre. La seconda è che i luoghi nei quali i giovani possono diventare soggetti attivi e generativi siano attrattivi; questo non significa solo saper offrire un'esperienza positiva, ma essere disposti anche a mettersi in discussione con la novità che portano, in grado di riconoscere la specificità del contributo dei singoli e allo stesso tempo far sentire di essere parte di un processo che genera valore condiviso.

Si tratta di processi di cambiamento che complicano ancor di più i meccanismi, quantitativi e qualitativi, di confronto e incontro tra domanda e offerta (non solo nel mondo del lavoro). L'esito auspicato è che la debolezza demografica dei nuovi entranti possa favorire una crescente attenzione non solo rispetto a cosa possono portare nelle organizzazioni e aziende in termini di competenze tecniche ma, ancor prima, a come riconoscerne e valorizzarne le specificità antropologiche. Ciò significa dare più importanza, dal lato dell'offerta, a cosa sono portati a dare e a ciò che desiderano essere rispetto a ciò che, lato domanda, ci si aspetta debbano conformarsi a fare (troppo spesso, finora, adattandosi al ribasso).

La domanda da porsi, forse, non è tanto “come sono i giovani” ma “cosa possiamo aiutarli a diventare”.



*Alessandro Rosina è professore ordinario di Demografia e Statistica sociale nella Facoltà di Economia dell'Università Cattolica di Milano, dove dirige inoltre il “Center for Applied Statistics in Business and Economics” (Laboratorio di statistica applicata alle decisioni economico aziendali).*

Cesare Maria  
Cornaggia  
e  
Federica  
Peroni



photo © Suzi Kim\_Unsplash

Realtà e limite

# Legge del desiderio o desideri da leggere al tempo del post-moderno

***I giovani sono investiti da due fenomeni che ben descrivono la complessità di questo tempo: l'assenza del limite e l'abolizione delle differenze. Le ragioni di tale evidenza vanno fatte risalire alle generazioni precedenti. Quando è stata messa in discussione la figura del padre in quanto tale. Nel complesso la crisi strutturale che vivono i giovani appartiene a un radicale cambiamento storico dove il paterno e il materno hanno assunto nuove connotazioni. In cui prevale la legge della negazione. Ma non si tratta di una legge definitiva. Ecco allora che si tratta di tornare a mettersi in gioco, accettando il limite e la novità della realtà che non è una chimera, riprendendo confidenza con il dono della relazione. Dell'io in relazione.***

Il tempo che viviamo può essere descritto attraverso due fenomeni che investono i giovani e che sono: l'assenza del limite e l'abolizione delle differenze. Il tutto proviene dalle generazioni precedenti che, progressivamente, hanno messo in atto un'opera di autocentramento e di onnipotenza.

L'assenza del limite la colleghiamo all'osservazione, da decenni in più luoghi ribadita, che chiameremmo di "rinuncia alla funzione paterna". Ci basti qui ricordare come questa rinuncia nasca, a partire dagli anni Sessanta-Settanta del secolo scorso, connotandosi come una abdicazione della figura del padre, sia esso genetico, che istituzionale, rispetto ai suoi compiti, sia concreti che simbolici, che praticamente da sempre hanno costituito il suo ruolo, anche come rappresentante della legge e del limite. Siamo dinnanzi a un cambiamento storico dove paterno e materno devono assumere nuove connotazioni all'interno del passaggio dalla "regola acriticata" alla "regola compresa". Siamo in un'epoca dove è necessario comprendere che il limite è dentro di noi, non come segno di una carenza, ma come elemento imprescindibile per aprirsi alla vita.

## **Se non ho un con-fine, resto con-fuso**

Ci troviamo a una vera e propria negazione del limite, anche in quanto l'obiettivo che la società post-moderna sembra perseguire è andare oltre a sé senza mai soffermarsi sul momento presente. Il vivere il "qui ed ora" diviene, nella assenza del simbolico, uno stato mortifero e non una base di evoluzione per il dopo. Espressione di questo è la grande difficoltà narrativa dinanzi alla quale oggi ci troviamo, con una riduzione terribile del linguaggio verbale (pensiamo alle modalità comunicative e agli slang giovanili). Paradossalmente, a oggi, tutto è così contratto che non si riesce più a leggere il proprio mondo interiore e a fare i conti, non solo con le proprie emozioni, ma anche con la propria fede, intesa come fiducia profonda di un bene nel reale.

Subentra la paura e l'onnipotenza, e lo stesso padre non è più disposto a "morire" nel senso di riconoscere nei figli qualcosa che andrà oltre a lui e che sarà più bello e più forte. Mirabile è il

passaggio che fa Ettore prima di andare alla battaglia che lo condurrà alla morte: alzando il figlio al cielo, chiede benedizione ed esclama: "Zeus e voi altri dei, rendete forte questo mio figlio. E che un giorno, vedendolo tornare dal campo di battaglia, qualcuno dica: 'è molto più forte del padre'". Oggi un padre che non accetta il limite non può spingere il figlio ad un dopo di lui.

A questo riguardo, il filosofo Nicolò Terminio afferma: "La nostra società non è più orientata dalla funzione del limite, i messaggi sociali dominanti rimandano semmai a un imperativo che promuove la spinta al soddisfacimento". La nostra esperienza clinica odierna ci fa vedere come l'assenza del limite crei soggetti smarriti e privi di riferimenti simbolici e non. Come dice ancora Terminio: "Il ricorso compulsivo e senza filtri alla soddisfazione immediata non consente infatti ai figli di scoprire il proprio desiderio", tanto che oggi ogni percorso educativo ha bisogno di esperienze virtuose del limite, presupposto per poter avventurarsi nella scoperta del desiderio.

Senza limite non vi è definizione: se non ho un con-fine, resto con-fuso. L'io resta impossibilitato nella propria ricerca identitaria anche dal fatto che l'assenza del limite produce il suo non ingresso nel mondo del simbolico e quindi la propria possibilità di rappresentarsi e di rappresentare, così che tutto resta nell'istante e sul corpo.

Il limite porta, poi, con sé anche un secondo elemento, altrettanto fondante l'essere-nel-mondo del giovane, che ha a che fare con la nascita del desiderio. È la mancanza del mio possibile oggetto d'amore o di sicurezza che mette in movimento la mia mente, che indirizza la mia attenzione, che spinge la mia ricerca, che, pur dolorosamente, mi fa cercare al di fuori di una diade altrimenti soffocante e priva di pensiero. Ci si ferma pertanto a una situazione che potremmo definire come l'"impossibilità di accesso al desiderio".

### **La metafora del camaleonte**

A pensarci bene, poi, le cose possono anche essere più complicate in quanto la figura materna, a oggi, si trova a interpretare diversi ruoli ai quali non può rinunciare. Rispetto a una famiglia classicamente intesa di moglie-madre e solo a volte lavoratrice, oggi si assiste a un assetto moglie-madre-lavoratrice-amministratrice domestica-figlia-amica con la conseguente frammentazione dei ruoli che vengono passati al figlio. Di fatto, la diade materna diventa una "diade allargata" dove subentrano nonni, baby-sitter, asili nido, micronidi e il bambino si trova, sin da subito, a gestire diverse distanze e diverse negoziazioni con il principio del piacere e della realtà. Si cercano di costruire ritmi molto densi e pieni e si perde lo spazio del silenzio.

Incominciamo, sin qui, a prefigurarci questo giovane o questo ragazzino: egli inizia il suo stare nel mondo non avendo una precisa identità di sé stesso (in sostanza non sa chi è), non percepisce un suo desiderio (cosa lui stesso voglia dalla vita), non sa definirsi come diverso dall'altro e a cosa serve lui e a cosa serve l'altro.

Questa condizione è però molto funzionale al potere e rappresenta la base dell'attuale epoca della/e dipendenza/e. Il potere, se la persona non identifica un desiderio proprio, ha il più largo spazio per offrire come buona qualsiasi cosa. Potrà vendere e procacciare qualsiasi oggetto e la persona potrà a vita continuare a rappresentare il consumatore ideale. Pensiamo oggi a quanto sono bombardati i giovani: cellulari sempre più sofisticati che diventano non solo un oggetto da avere, ma lo strumento per avere uno status.

Sul piano sociologico e clinico esiste un io fragile e non definito, che non sa desiderare; pertanto, si conformerà (in questa sede si userà il termine di "prenderà il colore", come un camaleonte) al mondo esterno, al potere, sia esso consumistico o totalitaristico. Tale definizione merita, però, una precisazione. Sino al secolo scorso il termine "camaleonte" era riferito alla presenza di quella che veniva definita "isteria". Tale assetto fenomenologico portava con sé un pieno di simbolo e simbolico che richiedeva una fine lettura e traduzione. A oggi l'essere camaleonte ha più

a che fare con l'adeguarsi al contesto e a perdere il simbolico a favore di una diffusione di pensiero e responsabilità. Non esiste più un Io capace di produrre un sintomo e un segno, decade il simbolo perché tutto è vuoto e si crea, di conseguenza, una distanza relazionale dall'altro che non si riesce più a incontrare. Anche qui, l'elemento centrale è la perdita dell'Io che non riesce più ad accedere a una dimensione relazionale neanche attraverso il sintomo.

Questo bimbo, da un Io senza confini, fluido, che non ha un desiderio proprio, deve conformarsi a ciò che ha intorno, nella metafora del camaleonte, deve prendere il colore dello sfondo ove è posto. Questo passaggio potremmo pertanto definirlo come l'"uniformarsi al contesto come possibilità unica di definizione di sé".

I sentimenti che imperano sono vergogna e senso di colpa in un mix che non può che essere confuso e persecutorio: la vergogna per il fatto di non riuscire mai del tutto a uniformarsi e il senso di colpa per il fatto che rapporto e abbandono sono costantemente presenti.

Quale è la conseguenza della dimensione del non-desiderio e dell'uniformarsi al contesto? Tutto resta senza una dimensione propria, non soltanto l'Io non ha una sua definizione, ma neppure la realtà, tanto che anch'essa diviene fluida al pari dell'Io. Si giunge a una uniformità straordinaria, che è l'illusoria meta del potere: l'esclusione del conflitto, quando tutto è indeterminato, indifferenziato, non vi è neppure conflitto e tutto può essere dominato.

### **La caduta delle differenze**

Ci si collega in tal modo all'altro punto molto importante e accennato all'inizio, che è il fatto che, nel tentativo di raggiungere l'esclusione del conflitto, si vogliono vedere abolite le differenze, sino anche alla negazione della definizione del sesso che, di fatto, finisce per identificare un limite in quanto rappresentazione di uno stato e non di un altro. Ad esempio, a oggi, l'aver un pene non corrisponde necessariamente a essere un maschio. Si perde l'evidenza, il dato reale. A oggi, questa perdita di confini sta diventando una sorta di moda, dove la differenza è abolita per la fatica che rappresenta.

La realtà non è accattivante perché è, essa stessa, troppo mutevole. Cambia, si modifica, procede per spirali continue e, quindi, diventa qualcosa da domare, controllare, evitare, sottomettere, ma non è più qualcosa da vivere. La realtà di per sé sarebbe molto più semplice se, solamente, ci fermassimo ad ascoltare. Di fatto e per fortuna, la realtà continua a esercitare la propria attrattiva che, però, dal giovane spesso, in questo humus, viene letta con gli occhiali della paura e dell'evitamento della frustrazione.

Non soltanto quindi l'Io non è determinato, ma non è determinata neppure la realtà, tutto è un continuum dove tutto può essere, tutto può accadere, nulla è reale o immaginario e tutto viaggia dentro a una dimensione di indeterminatezza.

Come conseguenza della carenza identitaria e della assenza di autostima vi è, specie nei giovani, la grande esplosione degli attacchi di ansia e di panico, laddove cade l'illusorio controllo della realtà e dove il tempo futuro invade minacciosamente il presente. Questi episodi spesso precedono i dilaganti disturbi di personalità, sia legati al comportamento alimentare che all'espressione delle emozioni (come nel borderline o nel narcisista), dove regnano assieme l'impossibilità e il rifiuto della identificazione.

Di fatto, l'ansia diventa un segnale molto importante perché è l'allarme che qualcosa non va, che i pensieri si sono fatti troppo densi e ripiegati su di loro. L'ansia è il sistema più funzionante che il nostro corpo possiede per farci arrivare un messaggio forte e chiaro.

### **L'altro cerca quel che cerchiamo noi**

A oggi si fa confusione con le emozioni, sempre nell'ottica della caduta delle differenze, e que-

sto ce lo insegnano molto bene i nostri pazienti, soprattutto quelli giovani: a oggi essi parlano di "delusione" e "sofferenza" come fossero sullo stesso piano senza, però, avvertire quella profonda differenza che connota i due termini. La delusione ha a che fare con l'aspettativa, mentre la sofferenza ha a che fare con i movimenti di tristezza interiori. Al pari di questo, vi è anche confusione tra "felicità" e "valore" dove il primo ha a che fare con movimenti interiori e il secondo con qualcosa che si fa.



Per questo, spesso, nei giovani il linguaggio diventa fonte di confusione e, quindi, viene contratto e relegato in quelle che oggi vengono chiamate emoticon. Sicuramente la tecnologia presenta degli aspetti vantaggiosi, tuttavia, oltre a mandare una faccina con un cuore, sarebbe bello chiamare quella persona e dirle “ti voglio bene.

Sarebbe auspicabile tornare a metterci in gioco con le emozioni e con l'incontro con l'altro, ricordando che l'altro è portatore di un nostro stesso limite e che ciò che cerca è quello che noi cerchiamo e cioè uno sguardo di accoglienza e benedizione. Dovremmo sospendere il giudizio e fare i conti con l'invidia e l'aggressività che spesso passa nella relazione con l'altro (spesso giudichiamo perché sentiamo noi di essere traditi da ciò che l'altro fa, ma che è indipendente da noi). Dovremmo guardare a questa nuova realtà della generazione giovane con la curiosità di conoscerla e di dilatare i tempi, dovremmo finalmente “perdere” tempo con questa generazione, sapendo che l'altro ci porta sempre un passo avanti.

Dovremmo, infine, sempre ricordarci che la realtà è ciò che stiamo già vivendo e non una chimera da andare a cercare. La realtà è qui e ora e solo questo è ciò che ci viene richiesto di guardare con la certezza che un bene ci è dato in quanto vivi e che il limite è qualcosa che rilancia, oltre a noi.



*Cesare Maria Cornaggia è medico psichiatra e professore associato di Medicina fisica e riabilitativa presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca.*



*Federica Peroni è psicologo clinico; psicoterapeuta sistemico relazionale; U.O. neuroriabilitazione cognitiva, Istituti Clinici Zucchi, Carate Brianza.*

Giovanna  
Rossi



photo © Josue Michel\_Unsplash

Coscienza  
e incoscienza

## Pensare per generazioni

***Individualismo, assenza della storia, occultamento della tradizione. Queste alcune cause che hanno prodotto l'affermazione di società sconnesse. Dove il tentativo di annullare la memoria, il nesso con la "provenienza" ha generato la grande negazione: ovvero, che i "giovani" non sono più legati a una storia precisa, quella delle proprie madri, dei propri padri, dei propri nonni, dei propri bisnonni. Si censura un'evidenza elementare. E questo deficit sta producendo, in modo particolare nei "giovani", solitudine e non di rado patologie. Si tratta allora di ricollocare al centro il metodo relazionale per favorire un incontro non deterministico fra generazioni. Infatti, nella teoria relazionale, "l'imprevedibile è tematizzato come un possibile effetto emergente delle relazioni e si coniuga con la dimensione della libertà del soggetto. L'esercizio della libertà nelle relazioni tra i membri di diverse generazioni può infatti avere esiti imprevedibili, non scevri dalla componente di drammaticità prima richiamata, ma cruciali sotto il profilo dell'innovazione sociale".***

### **Una premessa**

Quando si affronta il problema dei "giovani", c'è sempre un grave pericolo, che consiste nel fatto di considerarli come un "prodotto" da sottoporre a svariate analisi specialistiche, secondo la moda del momento. Gli adulti spesso dimenticano che i "giovani" non sono dei prodotti venuti dal nulla, non vogliono prendere coscienza del fatto che i giovani provengono da una "storia", che non può non coinvolgerli. Sono stati loro a mettere al mondo i "giovani", a mantenerli, a istruirli, a educarli, a inserirli nella battaglia che viene combattuta quotidianamente nella società. Per non vedere riflessi nei giovani i propri errori e le proprie dimenticanze gli adulti arrivano a tacere ai giovani questo fattore essenziale; non dicono più che essi provengono da una storia vissuta dai propri genitori, dai propri nonni e prima ancora dai propri bisnonni. Ciò è grave perché, saltando questo passaggio, si produce il male peggiore che oggi affligge, i giovani: la solitudine. Se essi non hanno coscienza di non venire dal nulla, affrontano la vita con una latente depressione, di cui oggi si vedono tutti i drammatici frutti. Questa assenza della storia e della tradizione è l'indice più clamoroso della rinuncia a educare da parte degli adulti.

### **Il contributo della sociologia relazionale**

Le relazioni intergenerazionali a livello familiare e sociale hanno subito un rilevante mutamento morfogenetico legato all'intensità delle trasformazioni socio-demografiche (diminuzione della natalità e invecchiamento della popolazione) che hanno condotto alla formazione di famiglie di dimensioni più limitate dal punto di vista numerico e caratterizzate dalla contemporanea presenza di più generazioni.

L'attenzione alle generazioni ha acquistato negli ultimi anni una nuova centralità in ragione delle mutate condizioni demografiche e delle preoccupazioni circa la tenuta dei sistemi di welfare in tutti i Paesi a sviluppo avanzato. "Pensare per generazioni" implica, in concreto, mettere a fuoco la diversa, reciproca responsabilità: le generazioni precedenti hanno, infatti, un ruolo cruciale nel favorire od ostacolare la possibilità che quelle successive possano essere generative o meno (Boccacin, 2005).

La sociologia relazionale assume il termine "generazione" come "relazione sociale che lega coloro che hanno una stessa collocazione della discendenza familiare (figli, genitori, nonni) rispetto al modo in cui tale collocazione viene trattata dalla società attraverso le sfere sociali che mediano tali relazioni all'interno e all'esterno della famiglia" (Donati, 2002, p. 31).

L'essere parte di una generazione familiare consente ai soggetti di agire secondo forme molteplici di appartenenza che concorrono a costruire identità più articolate e complesse, più adeguate ad affrontare le sfide delle società post-moderne in cui pure permane una ineludibile istanza generativa.

Osservare le relazioni sociali consente di porre le generazioni in uno "spazio" che è, contestualmente, familiare e sociale, dal momento che l'intreccio relazionale tra i generi e le generazioni ha immediate risonanze di ordine sociale, interrogando come tale le transazioni di welfare.

L'accezione specificamente familiare e quella specificamente sociale del concetto di generazione sono, quindi, reciprocamente interrelate nell'approccio relazionale, in cui l'età storico-biologica si coniuga con le relazioni di discendenza/ascendenza (asse del familiare) e con le mediazioni che la società e, in particolare, gli assetti di welfare, esercitano su questi legami (asse del sociale).

### **L'ambivalenza nelle relazioni intergenerazionali familiari**

Mettere a fuoco le relazioni tra le generazioni implica, inevitabilmente, tematizzarne l'ambivalenza che è generata dalla notevole pluralità e frammentarietà degli elementi in gioco (Pillemer, Liebermann, 1979) e che riguarda specificamente gli aspetti di rischiosità insiti nelle relazioni (soggezione, emancipazione, solidarietà, atomizzazione).

La strategia di gestione dell'ambivalenza identificata come soggezione, applicata alle relazioni familiari tra le generazioni, riguarda la famiglia nelle sue connotazioni istituzionali, nelle quali prevalgono gli aspetti di imposizione, mentre resta sullo sfondo la palese diversità culturale tra le generazioni.

All'estremo opposto, nella strategia dell'emancipazione, si attua un equilibrio basato, da un lato, sulla convergenza dei modelli culturali e valoriali dei componenti il nucleo familiare e, dall'altro, sulla capacità dei soggetti di dar vita a nuove esperienze familiari facendo leva sui valori comuni per fronteggiare le sfide della società complessa, che impone di innovare i modi dello stare insieme.

La strategia della solidarietà è ben esemplificata nel caso della cosiddetta "famiglia lunga" (Scabini, Rossi, 1997; Carrà, Mittini, 2001) che può offrire le risorse necessarie per portare a compimento il processo di transizione dei membri giovani-adulti, per uscire dalla fase di sperimentazione in campo affettivo e lavorativo, cioè dal periodo di moratoria, e acquisire ruoli socialmente definiti.

Al contrario, nella società odierna, prevale una logica di contrapposizione e di atomizzazione che giustappone le generazioni traducendosi in una tutela di interessi di parte. Si genera così una spirale senza ritorno secondo una logica di difesa corporativa del proprio interesse.

L'ambivalenza all'interno dei rapporti tra le generazioni rende impossibile conoscere a priori se le relazioni sono destinate a sfociare in tragedia, nel caso in cui la componente di tensione prevalga fino a farle implodere (atomizzazione) o a trasformarsi in solidarietà nell'eventualità che risultino dominanti gli elementi connettivi e accomunanti.

Buona parte della riflessività post-moderna tende ad appiattirsi su una concezione deterministica e univoca delle relazioni intergenerazionali, che prescinde dalla messa a tema dell'ambivalenza di tali rapporti ed esclude la categoria della imprevedibilità. Come ha ampiamente chiarito Hanna Arendt (1987) l'uomo contemporaneo cerca di fuggire dalla imprevedibilità e dalle tensioni connesse all'azione compiuta da un soggetto libero e preferisce non mettersi alla prova.

Nella teoria relazionale, al contrario, l'imprevedibile è tematizzato come un possibile effetto emergente delle relazioni e si coniuga con la dimensione della libertà del soggetto.

L'esercizio della libertà nelle relazioni tra i membri di diverse generazioni può infatti avere esiti imprevedibili, non scevri dalla componente di drammaticità prima richiamata, ma cruciali sotto il profilo dell'innovazione sociale.

### **La trasmissione tra le generazioni**

All'interno della prospettiva relazionale la trasmissione tra le generazioni è elemento qualificante il concetto stesso di generazione, nei suoi due registri (Pontalti, Rossi, 1993, Cigoli, 1995): il primo segna ciò che si situa tra le generazioni e che si caratterizza come trasmissione intergenerazionale (De St. Aubin, Mc. Adams e Kim, 2004), il secondo riguarda ciò che va al di là, ciò che attraversa e passa, eccedendole, le generazioni e che è stato identificato dalla riflessione psicosociale come trasmissione transgenerazionale (Liebermann, 1979).

Tale trasmissione rinvia simultaneamente a una dimensione temporale sincronica, presente e situata, e a una diacronica, lunga e profonda. Nella prima, il tempo delle singole generazioni è qualificato precipuamente come intergenerazionale, e in esso si situano gli scambi tra le generazioni, come avviene ad esempio all'interno delle relazioni tra nonni e nipoti. Nella seconda gli scambi tra le generazioni avvengono in situazioni di compresenza simbolica che rendono possibile il "passaggio della memoria" come humus dell'identità.

È contemplata, infatti, anche la trasmissione di ciò che fonda e radica l'esistenza della generazione presente, in modo che la generazione futura possa far conto su tale fondamento come risorsa per costruire, nella prospettiva della continuità innovativa, la propria specifica identità sociale.

La perdita di memoria e i processi oggi molto diffusi di falsificazione della memoria collettiva producono una destabilizzazione dell'identità sociale delle giovani generazioni.

L'esito di tale passaggio simbolico sulla ultima generazione non può essere conosciuto a priori dalla generazione che costituisce il penultimo anello della catena, né questa può sapere quale forma prenderà l'ultimo anello. Per questo spesso sembra che ogni generazione "ricominci da capo", non in quanto comincia da zero ma perché costituisce per certi aspetti un nuovo inizio che dà avvio a una nuova storia, in qualche misura connessa a quella di coloro che l'hanno preceduta.

In sintesi, gli esiti della trasmissione tra le generazioni e il suo contenuto specifico di generatività possono essere identificati a livello sociale come contesti relazionali di "continuità innovativa". Essa è resa possibile da due azioni specifiche che qualificano il passaggio generazionale: il trasmettere e il tramandare. La trasmissione evidenzia lo spazio generazionale, mentre il tramandare mette in luce il tempo generazionale (Cigoli 1994).

## **L'Associazione Nonni 2.0: un esempio di trasmissione tra le generazioni**

Lo scopo sociale dell'Associazione Nonni 2.0 (<https://www.nonniduepuntozero.eu>) è quello di dare risposta a uno specifico bisogno di sostegno e di accompagnamento reciproco tra le generazioni, oggi urgente. La dimensione associativa, il noi (we-relation), si poggia sulla convinzione che la relazione tra le generazioni sia fondamentale per fronteggiare la sfida della generatività della famiglia non solo al proprio interno (come generatività biologica), ma anche nella comunità più ampia in cui è inserita, producendo "beni" che possiamo chiamare "relazionali". Questa è una forma di prosocialità della famiglia.

### ***Ecco il manifesto dell'Associazione***

"Nel mondo in cui viviamo, i nonni, custodi della memoria, sono più che mai chiamati a essere attivi testimoni delle virtù e delle esperienze che, alla prova del tempo e della vita, si sono dimostrate utili e valide per affrontare le sfide personali e sociali del tempo presente. In un'epoca di fragilità psicologica diffusa, con la loro stessa presenza, i nonni possono testimoniare la capacità dell'uomo di superare le difficoltà della vita.

In un'epoca di crisi di civiltà come quella che si sta attraversando, i nonni come noi consapevoli del valore della tradizione cristiana come fondamentale risorsa e come fonte di energie per affrontare le sfide del presente, sono chiamati con la loro testimonianza di vita, con i loro gesti e le loro parole a farla incontrare ai più giovani.

In un'epoca sempre più segnata dalla tentazione di nuove e insidiose forme di autoritarismo, i nonni sono chiamati a dare un loro specifico contributo alla difesa e alla promozione della libertà; in tale prospettiva, innanzitutto, anche se non solo a impegnarsi perché sia ovunque tutelata la libertà di educazione e venga assicurata ai nipoti e alle future generazioni una formazione che tenga conto dei principi di realtà, natura e ragione."

La crisi dell'umano e della famiglia che i nonni si trovano a fronteggiare viene da lontano, da una cultura europea fondata sull'individualismo che ha emarginato le forme di autorganizzazione sociale quale la famiglia e i gruppi primari e associativi, avvertiti come fattori di conflitto e di disordine. Si è consolidato un apparato tecnologico ricco, anonimo, efficiente ed efficace che non ha nessun interesse a riconoscere i fenomeni sociali primari.

L'Associazione contribuisce alla diffusione di una cultura solidaristica all'interno della società sia erogando servizi sia promuovendo il riconoscimento di diritti specificamente "familiari". Le relazioni tra le generazioni costituiscono in molti casi l'asse portante delle famiglie nelle loro esigenze quotidiane: politiche del lavoro, della casa, politiche fiscali e politiche sociali hanno un'influenza diretta sulla "tenuta" del soggetto famiglia e possono facilitare o ostacolare l'intergenerazionalità.

I Nonni 2.0 sono un esempio nel contesto italiano della socio-generatività dei nonni sul fronte familiare e sociale. Ci sono nonni attivi che sviluppano una generatività familiare in quanto sono al centro di una fitta rete di compiti di aiuto e di sostegno nei confronti dei nipoti e dei grandi anziani e una generatività di carattere prosociale-volontario verso altri non familiari. Questi nonni-risorsa "socio generativi" documentano la possibilità di investire in azioni solidaristiche e di partecipazione civile accanto all'impegno a favore delle loro reti familiari.



## Bibliografia

Arendt H. (1987), *La vita della mente*, Il Mulino, Bologna.

Bertocchi F. (2016), *Generazione*, in Terenzi P., Boccacin L. e Prandini R., *Lessico della sociologia relazionale*, Il Mulino, Bologna.

Boccacin L. (2005), *Le generazioni nell'ottica della teoria relazionale. Sociologia, cambiamento e politica sociale*, in Donati P. e Terenzi P. (a cura di), *Invito alla Sociologia relazionale. Teoria e applicazioni*, Franco Angeli, Milano, pp. 95-109.

Carrà Mittini E. (2001), *Famiglia e transizione generazionale: dall'adolescenza all'età adulta*, in Rossi G. (a cura di), *Lezioni di Sociologia della Famiglia*, Carocci, Roma, pp. 129-166.

Cigoli V. (1994), *Fabula ed intreccio. Transizione familiare e temporalità familiare*, in Scabini E., Donati P. (a cura di), *Tempo e transizioni familiari, Studi Interdisciplinari sulla Famiglia*, 13, Vita e Pensiero, Milano, pp. 31-46.

Cigoli V. (1995), *Transizioni familiari*, in Scabini E., Donati P. (a cura di), *Nuovo lessico familiare, Studi Interdisciplinari sulla Famiglia*, 14, Vita e Pensiero, Milano, pp. 107-116.

De St. Aubin E., Mc Adams D.P. e Kim T.C. (2004), *The generative society: caring for future generations*, American Psychological Association, Washington.

Donati P. (2002), *L'equità sociale fra le generazioni: l'approccio relazionale*, in Sgritta G.B. (a cura di), *Il gioco delle generazioni, Famiglie e scambi sociali nelle reti primarie*, Franco Angeli, Milano, pp. 25-50.

Liebermann S. (1979), *A Transgenerational Theory*, in *Journal of Family Therapy*, 1, pp. 347-360.

Lüscher K. (2000), *Ambivalence: A key concept for the study of intergenerational relations*, in Trnka S. (a cura di), *Family issues between gender and generation*, Office for Official Publications of the European Communities, Luxembourg, pp. 11- 25.

Pillemer K., Lüscher K. (2004), *Intergenerational ambivalences: new perspectives on parent-child relations in later life*, Elsevier, Amsterdam, 2004.

Scabini E., Rossi G. (a cura di) (1997), *Giovani-adulti tra autonomia e nuove dipendenze. Studi interdisciplinari sulla famiglia*, 16, Vita e Pensiero, Milano.



*Giovanna Rossi, già professore ordinario di Sociologia della Famiglia, Facoltà di Psicologia, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano.*

Conversazione  
con Ivo Lizzola  
a cura di  
Carlo Dignola



Per saperne di più

# I giovani nel lavoro cercano senso più che compenso

*Indagini che si traducono in ricerche, in documenti che invitano a riflettere. Con risultati che inducono a pensare come i “desiderata” dei giovani a proposito di lavoro siano meno scontati di quel che viene di solito comunicato. È il caso di due ricerche svolte dalla Cgil e Cisl di Bergamo. Che valgono, ovviamente, non solo per il territorio di riferimento. Ma cosa si aspettano i giovani dal lavoro, pur confermando la presenza di non poche zone grigie? “Al primo posto mettono la qualità delle relazioni. Al secondo il significato e il valore, personale e sociale, di ciò che andranno a fare. Solo al terzo posto arriva la questione del compenso. Che rivaleggia con un altro elemento, la possibilità di armonizzare tempi di vita e tempi di lavoro, di dedicarsi anche a momenti ‘di qualità’. Il dato è sorprendente, perché i giovani italiani hanno i salari più bassi d’Europa, eppure non cercano primariamente retribuzioni alte”. Parla il professor Ivo Lizzola, pedagogista dell’Università degli Studi di Bergamo.*

Ivo Lizzola, pedagogista dell’Università degli Studi di Bergamo, è uno studioso molto attento ai nostri fenomeni sociali. Negli ultimi anni ha osservato da vicino l’inserimento dei giovani nel mondo del lavoro e le loro difficoltà. In particolare, ha seguito le ricerche che sia la Cisl che la Cgil bergamasche, “con due percorsi diversi ma convergenti” hanno avviato per capire meglio la situazione e immaginare anche un modo nuovo di fare sindacato: “Un’organizzazione che deve cambiare radicalmente” dice Lizzola. “Giovani delegati, più o meno trentenni, hanno raccolto informazioni, materiali, esperienze in settori diversi, con contratti diversi”.

## **Cosa ne esce? Cosa si aspettano i giovani dal lavoro?**

Al primo posto mettono la qualità delle relazioni. Al secondo il significato e valore, personale e sociale, di ciò che andranno a fare. Solo al terzo posto arriva la questione del compenso, che rivaleggia con un altro elemento, la possibilità di armonizzare tempi di vita e tempi di lavoro, di dedicarsi anche a momenti “di qualità”. Il dato è sorprendente, perché i giovani italiani hanno i salari più bassi d’Europa, eppure non cercano primariamente retribuzioni alte. A meno che parliamo della fascia che ha necessità di un ritorno economico immediato perché proviene da famiglie che vivono davvero nel bisogno. Il tema del compenso è sempre fortemente bilanciato, in ogni caso, con gli altri aspetti, e questo è interessante non solo per il sindacato ma anche per chi disegna politiche del lavoro”.

## **Come si trovano, all’inizio, in questo mondo?**

Le prime esperienze, soprattutto tra i giovanissimi, sono contrassegnate da un senso di ansia. Avvertono una fortissima pressione a fornire certe prestazioni. Ed è diffusa presto anche la

sensazione, sofferta, di essere in una posizione di ristagno, sottoutilizzati. In questi decenni abbiamo alzato il livello della frequenza alla scuola superiore, ma quando i ragazzi ne escono, si trovano a dover vivere una faticosa accettazione di ruoli e di mansioni inferiori alla loro preparazione e alle loro aspettative: quello che trovano è un lavoro pesante, intenso, nel quale molti sentono oltretutto di non avere chance di sviluppo ulteriore, occasioni all'orizzonte. C'è molto lavoro povero: povero anche di prospettive, povero esistenzialmente. Spesso povero di senso. Si ritrovano presto svalutati e svuotati: anche per questo si convincono che "io non sono il mio lavoro": la mia identità, il senso di quel che faccio, ma anche un po' di felicità e di gusto non posso che recuperarli in altri tempi della vita, per i quali devo allora preservare abbastanza spazio. Non devo lasciare che il lavoro invada tutto.

**Ci sono modelli sociali di grande illusione – i programmi tv e i social li veicolano tutti, dal calciatore al rapper, dall'astronauta all'influencer – e poi ti ritrovi a fare un mestiere qualunque, senza neppure poter dare qualcosa di tuo.**

La sofferenza che si prova è una sofferenza interiore: non valgo molto, il mio lavoro non è un'occasione per scoprire che ho delle risorse. L'altro aspetto di povertà riguarda le relazioni che nell'ambiente di lavoro si creano: giovani e giovanissimi sono spesso ingaggiati in rapporti solo funzionali, duri, freddi; e c'è anche un po' di sfruttamento, per dirla tutta. Ma, soprattutto, c'è una grande povertà di relazioni, e questo va anche a segnare i rapporti con le generazioni precedenti. Infine, come ha messo in luce già cinque anni fa un bellissimo studio – Lavoratori e cittadini (Vita e Pensiero, 2018), di Rosangela Lodigiani, sociologa dell'Università Cattolica di Milano –, mentre fino a trent'anni fa l'ingresso nel mondo del lavoro costruiva il passaggio verso una pienezza di cittadinanza e grazie a posizioni contrattualizzate tu avevi anche tutta una serie di tutele, dalla pensione alla salute, adesso, per i tipi di contratti che bisogna accettare per iniziare a lavorare si è un po' ribaltato il rapporto: è la cittadinanza che eventualmente può diventare una forma di tutela sul lavoro. La nostra Costituzione chiede a ogni cittadino di dare, attraverso il lavoro, il suo contributo alla costruzione della convivenza, ma in queste condizioni....

**Ti passa la voglia. Il rider che oggi va in giro sotto la pioggia a consegnare pacchi non vive relazioni sociali molto interessanti, al massimo prenderà qualche mancia.**

Ma anche quello che sta a casa a lavorare sul computer per non si sa bene chi, al quale lo lega un contratto da precario. È l'aspetto grigio e non bello dell'informatizzazione e della possibilità di lavorare a distanza, che abbiamo visto sempre più crescere negli ultimi anni.

photo © Joshua Lawrence\_ Unsplash



### **Le generazioni precedenti hanno vissuto in un altro clima.**

Soprattutto nel periodo della ricostruzione dopo la guerra, il lavoro era sì duro, pesante, ma ti immetteva anche in una trama di relazioni fortissime. Legava le generazioni. Era dedicato non solo alla famiglia presente ma ai figli e addirittura ai nipoti: si lavorava anche per aprire delle possibilità alle generazioni future. Il lavoro non ti garantiva solo il possesso di una professionalità, disegnava in un certo senso la vita intera.

### **Anche il periodo della pandemia ci ha ricordato la dimensione sociale del lavoro. Chiusi in casa avvertivamo che quelli che erano fuori stavano continuando a lavorare per permettere alla macchina sociale di non incepparsi del tutto.**

Dal panettiere alla persona che doveva per forza uscire, rischiando del suo, per andare a tenere attivo, per esempio, il servizio idrico e far arrivare l'acqua nelle case, fino a quelli che consegnavano le bombole di ossigeno per gli ammalati e a chi faceva gli straordinari per costruirle. Giusto parlare, ovviamente, dei medici e degli infermieri, ma ci sono stati tanti altri ruoli che hanno garantito la vita di tutti in quei mesi; lavoratori e lavoratrici hanno riscoperto un po' il senso, il valore, la destinazione del loro lavoro: è come se, improvvisamente, si fossero di nuovo accorti che non lo facevano solo per lo stipendio. Era tornata in primo piano questa idea di un lavoro che costruisce la vita, la convivenza, che va incontro ai bisogni delle persone.

Oggi i ragazzi vivono il lavoro in gran parte come esperienza di sradicamento dal vincolo sociale, mentre prima era il luogo della sua costruzione. Partecipavi all'attività sindacale, ma al tempo stesso vivevi anche un senso fortissimo di appartenenza all'impresa e le due cose stavano insieme. Ci si sentiva dentro una costruzione condivisa del presente e del futuro.

Io oggi questa apertura al futuro la avverto nei lavoratori stranieri che incontro. Quando vengono i genitori dei miei studenti in università in occasione delle lauree delle figlie o dei figli che sono nati qui, hanno le lacrime agli occhi, vengono a ringraziare e a dirti della fierezza che vivono e quanto quel momento li ripaga di tutte le sofferenze che hanno vissuto. Quando li vedo, quando sento questa loro emozione profonda, mi viene in mente mio padre e tante persone della sua generazione. Tutto questo sta forse riemergendo nelle ultimissime generazioni. Adesso che tutto è incerto, la dinamica di una prospettiva solo di accumulo, di affermazione di sé a dispetto degli altri, è andata abbastanza in crisi. La catena "lavoro salario profitto consumi esasperati", anche un po' stupidi (consumi anche di emozioni) è già la cultura di ieri.

La metà dei miei studenti universitari lavora. Molte famiglie non potrebbero mantenerli agli studi. Fanno spesso anche lavori umili, molto pesanti. Eppure, lo fanno con una fierezza incredibile perché sanno che questo permette loro di formarsi e anche di aiutare in casa, adesso che l'economia domestica è fragile, che le sicurezze economiche costruite dei genitori o dai nonni non bastano più. I giovani hanno voglia di costruire, anche con sacrificio, un progetto di vita in cui esprimersi. E stanno facendo anche tanto lavoro di cura nelle loro reti familiari. È come se recuperassero alcuni tratti che fra gli anni Novanta del secolo scorso e il primo decennio di questo secolo si erano perduti. Qual è il punto debole? Che il lavoro inteso in questo modo non costituisce più, come un tempo, il radicamento in un vincolo sociale.

### **È un lavoro disperso ormai. Vissuto nell'ottica, se non individuale, di una piccola cerchia.**

C'è tanto lavoro precario, atipico, non garantito. E poi, se tu spingi sull'avventura individuale, sulla costruzione della competenza tua da giocarti in competizione con gli altri, e alimenti una cultura della scuola che va in questa direzione, con il richiamo continuo alla prestazione, al merito, produci una cultura del lavoro individualistica, che non potrà che essere duramente selettiva. E si crea una disaffiliazione al vincolo sociale, perché un giovane deve dedicare ad altro le sue energie.

**Poi alla fine quello che “ce la fa” è “uno su mille”, come dice la canzone, e gli altri 999 vivono un disagio profondo. Ma non si può costruire una società su quel disagio, su quel senso di inadeguatezza diffuso.**

No assolutamente. Per fortuna si sta cominciando a lavorare su queste cose. Si stanno pensando alcuni progetti che vengono, soprattutto, dal mondo cattolico, interessantissimi: Acli, Cl, Focolarini, creano delle reti di supporto, d'informazione, di riorientamento dei lavoratori. O addirittura di rinforzo a esperienze di economia civile, o privata ma condivisa: artigiani che si mettono insieme, creano piccole imprese... È un mettersi in sicurezza reciproca.

**A ben vedere poi, in tanti campi siamo in caduta libera anche come contenuti creativi, innovativi: la genialità industriale era molto più forte nell'Italia degli anni Settanta e Ottanta del Novecento.**

È vero. Perché, c'è poco da fare, la qualità del lavoro si dà da sempre dentro la relazione. Ci vuole quella dimensione, direi – usando una parola inattuale – di gratuità, di bellezza cercata, di gusto. Il lavoro oggi ha dentro meno cura, perché la cura ha bisogno di relazioni buone. Di una competizione cooperativa, del gusto della cosa fatte bene insieme, dell'imparare reciproco.

**L'elemento competitivo è la molla per avanzare, ma non può essere l'unico in una società umana.**

Aggiungerei, un po' provocatoriamente, che lavoro non è solo quello salariato, è decisiva nella nostra società la qualità di tanto travail bénévolé, volontariato, attività sociali: anche questo è lavoro. Conosco persone che nel Terzo settore spendono il meglio della propria intelligenza.

**In Italia abbiamo guadagnato elasticità all'ingresso nel mondo del lavoro, per superare l'eccessiva rigidità del passato. Negli Stati Uniti però, per esempio, lasciato un lavoro è anche molto facile trovarne un altro. Ci sono meno tutele ma c'è davvero tanta mobilità.**

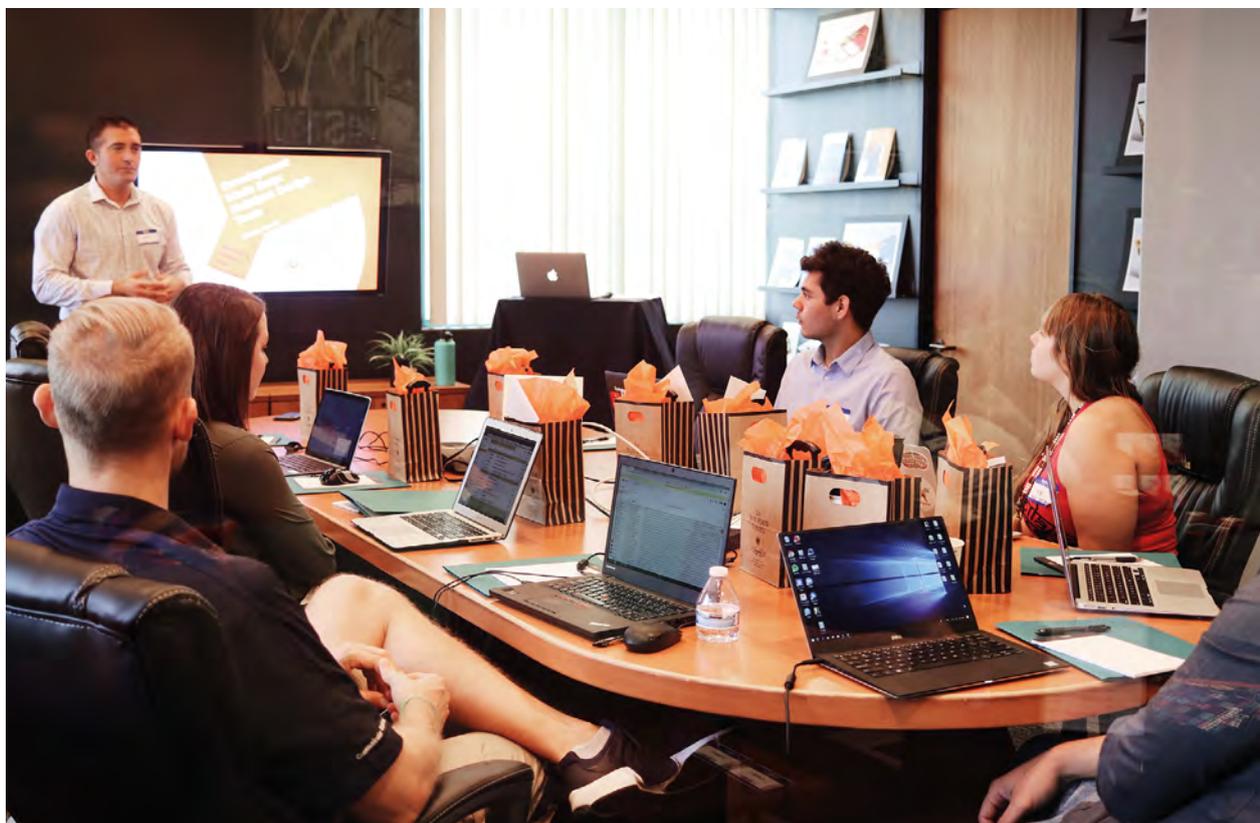
È tutta un'altra realtà. Qui un giovane che entra nel mondo del lavoro deve adattarsi, di solito non riesce a scegliere: vive in un clima di necessità. Poi c'è una minoranza, non piccola, ma non è più di un terzo del totale, che riesce a scegliere ciò che vuol fare.

Ai colloqui di selezione delle aziende hai la sensazione che siano i giovani che stanno testando la società e non viceversa. Questo vuol dire che le condizioni giovanili si stanno profondamente diversificando: se sei in quest'area qualificata e privilegiata, l'esperienza di lavoro è molto diversa dal ragazzo che fa consegne a domicilio. E tra queste due diverse categorie si va creando un'estraneità fortissima. All'interno delle ultime generazioni si pongono delle diseguaglianze, delle differenze profonde. Negli Stati Uniti le riprese di progetto, i riequilibri nel mondo del lavoro sono all'interno di tutto un sistema economico-sociale che li consente un po' in tutti i settori. Da noi no. Chi finisce in una marginalità, a causa della poca mobilità rischia di restarci per sempre. Negli ultimi anni, però, ho incontrato anche giovani trentenni con carriere ben avviate che avevano perso interesse e si sono rilanciati, cambiando strada: si iscrivono a Psicologia, Filosofia o da noi a Scienze della comunicazione, cambiano del tutto ambito lavorativo. Però sono eccezioni, coraggiose eccezioni.

**Il lavoro stesso cambia, nel giro di dieci anni, in molti settori, una professione non è più la stessa: le condizioni materiali, tecnologiche chiedono competenze del tutto inedite. Dunque un livello di “formazione permanente” dovrebbe essere incorporato.**

Sì. Questo è uno snodo critico. Ci sono imprese, anche multinazionali che hanno creato delle “academy” interne, ma devono essere di misura medio-grande e gestite in modo intelligente. Un imprenditore che investe su questo sa che lo fa sull'autonomia dei suoi quadri, che potrebbero anche andarsene a cercar lavoro da un'altra parte. D'altronde, in questo modo, ti mostri come

un luogo ricco e interessante e fai sentire i giovani all'interno di un progetto dinamico. Anche gli Istituti tecnici e professionali negli ultimi anni hanno aperto campi di sperimentazione molto interessanti. Lo hanno fatto nel momento in cui si sono un po' affrancati da una certa soggezione passivizzante nei confronti delle imprese e del mercato del lavoro così com'è attualmente, e sono stati capaci davvero di progetto più che di adeguamento.



*Ivo Lizzola insegna Pedagogia generale e sociale presso il Dipartimento di Scienze umane e sociali dell'Università degli Studi di Bergamo. Gestisce e coordina diversi progetti di ricerca nelle aree della marginalità, nelle istituzioni della cura e della pena, e ha diretto corsi di specializzazione e master.*



## Quale speranza

# Dietro l'angolo c'è qualcosa di meglio

***Il presente è un mondo inaffidabile. E questo potrebbe non essere un problema. Paradossalmente l'inaffidabilità del contesto potrebbe aprire a novità interessanti, in movimento per i giovani. Presi e compresi dalla domanda di lavoro, di stabilità, di costruzione. Di progetti di vita. Il racconto di un giovane ricercatore di fisica provocato da un dialogo con un uomo anziano. Un viaggio in treno inaspettatamente in buona compagnia. Due vite così distanti che si incontrano. Pensieri e parole scandite dal pensionato che pungono sul vivo il giovane interlocutore. Un viaggio proficuo. In perfetto orario pur fuori orario...***

Poco tempo fa ho trascorso un fine settimana in Minnesota a visitare mio fratello e la sua famiglia. Ho preso il treno da Chicago e ho attraversato la campagna del Wisconsin in direzione ovest, osservando i fiori selvatici e i campi coltivati che scorrevano davanti al mio finestrino, una tregua rilassante di cui la mia vita frenetica aveva decisamente bisogno. Dopo qualche ora, mentre il sole stava tramontando sul fiume Mississippi, le mie fantasticherie sono state piacevolmente interrotte dall'uomo seduto accanto a me, Felix, un uomo anziano e da poco in pensione. Ovviamente ha cominciato a ricordare la sua vita. Siamo finiti a parlare per ore dei suoi figli, dei suoi hobby (da giovane gareggiava con le auto da corsa), della moglie ormai scomparsa e del suo lavoro.

Felix ha lavorato per tutta la vita nel settore alimentare; suo nonno, un immigrato, aveva fondato quello che oggi è uno dei negozi italiani di maggior successo a Milwaukee, in Wisconsin. Mi ha raccontato di aver studiato più o meno un anno all'università, per poi tornare a lavorare da suo padre. Ed è quindi rimasto a lavorare lì per il resto della sua vita o, per dirla con le sue parole:

“Non riuscivo a starci lontano!”. Quel lavoro lo affascinava tantissimo, in ogni suo aspetto: sperimentare la cucina e la cultura, interagire con i clienti abituali, ascoltare i parenti che raccontavano storie del loro Paese d'origine. “Fai ogni giorno qualcosa che ti piace”, mi ha spiegato, “e il gioco è fatto! Sarai felice”.

Le sue parole mi hanno punto nel vivo. Avevo appena finito di riflettere sul fatto che la mia vita piena di impegni mi esaurisce. Ho solo 25 anni e chi siede accanto a me se non il modello del sogno americano? Un anziano signore che è rimasto e rimarrà per sempre giovane di spirito mentre io, giovane ragazzo, fatico a non perdere la mia vitalità.

### **Il desiderio di opportunità stabili**

Il sole intanto cominciava ad abbassarsi sul grande fiume, ma molto lentamente, come accade quando si viaggia verso ovest. Si stava facendo buio. Ho chiesto a Felix se pensava che oggi fosse più difficile per i giovani trovare un lavoro a cui potersi appassionare. Lui di getto ha risposto di no, ma dopo una pausa ha aggiunto: “Sembra che tu abbia molte distrazioni da dover affrontare”.

Poi mi ha raccontato dei suoi nipoti più giovani, che vede vagare da un lavoro all'altro, finché non trovano qualcosa che li soddisfi. Uno di loro, ispirato dai programmi di cucina di Netflix, si era messo in testa di diventare uno chef. Ma non è durato a lungo. Le "distrazioni" a cui credo Felix si riferisse penso siano tutte le varie immagini di felicità diffuse ovunque in televisione, sui social media, nei film e così via. Per Felix, invece, trovare un lavoro che lo soddisfacesse è stata una questione di fatto. Ha lavorato per l'azienda del padre e poi è andato a scuola per diventare ragioniere. Ha guardato alla sua esperienza e poi ha guardato dentro di sé, e ha semplicemente scelto ciò che gli piaceva di più.

Mi viene invidia a pensare al lavoro stabile e appagante di Felix e alle solide fondamenta che questo sembra aver fornito a tutti gli altri fattori della sua vita: la famiglia, il tempo libero, gli hobby. Penso sia questo il desiderio mio e di tanti miei coetanei: la stabilità, ma nel senso più ampio del termine, non solo dal punto di vista finanziario. Vogliamo opportunità stabili. Vogliamo relazioni stabili con i nostri colleghi e clienti. Vogliamo una vita stabile! Ma non è più chiaro cosa questo realmente significhi.

Suppongo che ciò sia conseguenza delle "distrazioni" di cui parlava Felix. Il bombardamento di versioni di felicità altrui è sufficiente a far dimenticare di guardare alla propria esperienza e a se stessi, o almeno, di farlo in termini semplici. Non sono sicuro, tuttavia, che queste distrazioni possano completamente spiegare la mancanza di chiarezza.

In tutta franchezza, non mi sento in grado di fare una qualche affermazione su quale sia il quadro completo della storia, e di lanciarmi in generalizzazioni su come la mia generazione cerchi di trovare e definire la stabilità e la soddisfazione lavorativa. Queste ampie generalizzazioni sulla mia generazione mi sono sempre sembrate un'abitudine delle generazioni precedenti, la pratica di chi cerca di capire in termini semplici ciò che invece noi vediamo come complicato (credo, giustamente). Lavoro, produttività, tempo libero... chiedete a me o a uno qualsiasi dei miei coetanei, e tutti vi daranno risposte diverse.

### **Per noi giovani il mondo è instabile!**

Sento di dover spiegare perché, personalmente, trovo difficile mettermi a categorizzare i giovani lavoratori di questo mondo.

Sono nato nel 1997. Ho abbastanza anni per riuscire a ricordare un'epoca senza libero accesso a Internet, ma sono troppo giovane per provarne un'acuta nostalgia. Giusto per dare un minimo di contesto, il mio primo telefono è stato un cellulare a conchiglia che ho ricevuto all'età di 12 anni, fondamentalmente perché mia madre voleva potermi contattare quando uscivo con gli amici dopo la scuola. Gli iPhone (e i Blackberry) erano lussi che i tuoi amici più cool si potevano permettere, ma uno dei tanti, come le bici, le scarpe da ginnastica e così via. Facebook e simili si stavano appena cominciando a diffondere tra i miei coetanei. La mia adolescenza è stata caratterizzata da una tale fluidità nel contesto generale che una cultura della stabilità (a cui, sono sicuro, la recessione del 2008 ha inferto parecchi colpi) era un'eccezione, non la regola.

E qui sta l'origine della mia avversione per la categorizzazione della mia generazione, ammesso che una tal cosa possa esistere: è facile categorizzare quando la realtà si muove lentamente, ma questa non è la mia realtà, e ancor meno quella di chi è più giovane di me. Sento di avere molto più in comune con gente di dieci anni più grande che con uno di cinque anni più giovane. E sono sicuro che è lo stesso per chi è più giovane di me, anzi, con margini di differenza d'età che si riducono da una parte e dall'altra.

Se riuscite a vedere al di là del tono sprezzante di questa mia digressione, spero possiate cogliere il punto più importante: il mio mondo è cambiato e continuerà a cambiare molto più velocemente e molto di più di quanto non sia mai cambiato quello delle vecchie generazioni.

Per noi giovani, il mondo è instabile!

A chi ci rivolgeremo per trovare stabilità? Il governo, le grandi aziende, le start-up, la vita di città, la vita di periferia, l'imprenditoria, il trasferimento in campagna, il trasferimento in un altro Paese? Per tutti, e intendo per tutti, so che la risposta è diversa. Il giovane non è più un tipo. (Ma che opportunità straordinaria è questa! Bisogna fare un lavoro supplementare per vedere il giovane che si ha davanti, perché nessuno stereotipo ci si adatta più).

Tuttavia, rimane il problema di come si possa raggiungere la stabilità. E questa mancanza di chiarezza nella risposta può essere una grande motivazione. Per alcuni, più la sua immagine si offusca, e più non possono fare a meno di desiderarla. Conosco una persona il cui obiettivo principale è assicurarsi di non dover più lavorare e generare esclusivamente reddito passivo. A tal fine, lavora senza sosta ed è sempre in anticipo di almeno due settimane su tutte le scadenze. L'ironia è clamorosa: nel tentativo di ottenere un reddito passivo e stabile è diventato impegnatissimo. È un esempio positivo o grottesco? Siamo di fronte ad alcuni fra noi che stanno diventando molto motivati come lavoratori, in grado di adattarsi alle circostanze in continuo cambiamento dell'economia? Oppure siamo semplicemente schiavi del nostro lavoro, più che disposti a sacrificare il nostro tempo libero? Questo non lo so. Chi si trova in circostanze simili deve fare questa valutazione per sé. Ciò che non è in discussione, tuttavia, è l'impatto che questa mancanza di stabilità può avere sulla psiche dei giovani.

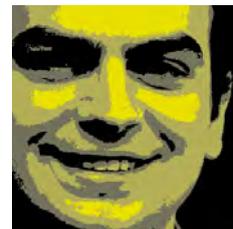
### **L'esempio degli artisti professionisti**

Non fraintendetemi. Non nego che ci siano persone che hanno seguito la strada di Felix, quella di un lavoro semplice e soddisfacente che si mantiene per il resto della vita. Ma nella mia esperienza posso contare sulle dita di una mano i giovani che possono dire di essere in una tale situazione.

Alcuni dei miei amici che hanno il classico lavoro regolare "dalle nove alle diciassette" mi raccontano spesso della noia con cui lottano. La stabilità tradizionale – rimanere nella stessa azienda per molti anni facendo la stessa cosa (talvolta definita come fedeltà) – sembra aver perso il suo fascino. Questo può sembrare in contraddizione con l'invidia che ho provato per il lavoro stabile di Felix. Ma non bisogna dimenticare che Felix diceva che non si era mai annoiato al suo lavoro. Quello che mi suscitava invidia davanti a lui non era solo la stabilità del suo reddito; quello che noi giovani desideriamo è un compimento stabile in un lavoro stabile. Il fatto che ci rifiutiamo di ottenerlo coi mezzi tradizionali non è che un altro sintomo della grande mancanza di chiarezza che noi giovani avvertiamo.

L'esperienza dell'inaffidabilità del lavoro unita al desiderio di fare qualcosa di utile non è comunque una novità. Ora è più diffusa, ma non è certo una novità. Mi riferisco agli artisti professionisti. Attori, musicisti, pittori. Il loro esempio può essere un'analogia eloquente per noi giovani lavoratori. Gli artisti professionisti hanno sempre sentito una tensione tra il desiderio di stabilità del lavoro e il bisogno di creatività. Desiderare di recitare Shakespeare ma recitare in uno spot televisivo può essere una realtà deprimente. Ma da questa tensione deriva una sorta di maturità, una stoica determinazione che inizia a nascere quando si affronta davvero la differenza tra ciò che si vuole nel cuore e ciò che si è costretti a fare con le mani. È la lenta presa di coscienza che forse è davvero possibile affrontare la realtà che viene data invece di quella che si immagina, pur mantenendo la propria creatività interiore, la propria scintilla primordiale. Forse è questa la lezione che i giovani di tutte le professioni stanno iniziando a imparare. E, naturalmente, questa lezione non si impara senza molte prove e inquietudini. Ma è un'inquietudine antica che solo i giovani conoscono e che, sebbene si manifesti in modo diverso rispetto al passato, può sempre trasformarsi in una speranza matura se ce ne si prende cura adeguatamente.

In fondo, il mondo inaffidabile in cui viviamo può rendere noi giovani speranzosi, forse anche senza che ce ne rendiamo conto. Non parlo di ottimismo o positività, ma piuttosto della tacita intuizione che qualcosa di meglio è dietro l'angolo. Non è forse questo il nostro più grande lavoro nella società, al di là del cercare un lavoro e tirar su famiglia – essere portatori di questa speranza?



*Peter Fields, originario di Brooklyn, New York, è dottorando in Fisica presso l'Università di Chicago, dove studia la modellazione guidata dai dati in biofisica.*



# La politica? I giovani preferiscono “stare in disparte”

***Il disinteresse del giovane verso l'impegno politico è l'esito di uno scetticismo di fondo nei confronti dei partiti, incapaci di svolgere una funzione "calamita". In quei corpi intermedi è del tutto assente una visione, un pensiero forte. E questo ha provocato lo scollamento che vediamo. Si tratta di un fatto traumatico, che deve interrogare. Visto che in passato le generazioni giovani si erano mobilitate partecipando alla vita politica italiana. Oggi non è più così. E la ormai lunga stagione del loro disimpegno va inquadrata all'interno di una criticità sostanziale che riguarda nel complesso la loro vita.***

“C'erano cose che non capivo, cose che non mi piacevano e cose per cui valeva la pena di combattere”: così Arthur Koestler ricorda la giovanile decisione di un impegno politico militante, anche se tutto non gli era chiaro e gradevole.

Oggi ci si interroga sul disinteresse dei giovani verso un engagement. Impegnarsi significa “schierarsi” e rispetto al dopoguerra e alla Guerra fredda, le idee sembrano più “liquide”.

Quali sono “cose per cui vale la pena di combattere”, tali anche da prevalere su ciò che non piace o non si capisce, che la politica offre alla passione e all'intelligenza di una nuova generazione? Oggi secondo i sondaggi – da Nando Pagnoncelli ad Alessandra Ghisleri – i giovani risultano non solo in gran parte scettici e disimpegnati verso la politica, ma per quanto riguarda le intenzioni di voto essi appaiono divisi non in modo contrapposto: indecisi e oscillanti, disponibili a votare, a pari merito, tra partiti destra o di sinistra – principalmente Fratelli d'Italia e M5S – senza cogliere una traumatica diversità. Non ci sono particolari “calamite” che attraggono e orientano. Nel panorama politico manca “anzitutto verso i giovani – come ha sottolineato recentemente lo storico Massimo L. Salvadori – una capacità di attrazione, una visione, un pensiero forte”.<sup>1</sup>

Può essere utile ricordare come in passato, invece, la gioventù abbia partecipato attivamente alla vita politica italiana. La “calamita” era l'adesione a una comunità con una identità culturale e una storia alle spalle. “Goliardia è cultura e intelligenza, è culto dello spirito, che genera un particolare modo di intendere la vita alla luce di una assoluta libertà di critica, senza pregiudizio alcuno, di fronte a uomini e istituti; e infine culto delle antichissime tradizioni che portarono nel mondo il nome delle nostre libere università di ‘scholari’”: è così che nel 1946, prima del referendum e della elezione dell'Assemblea costituente, si dava vita all'Unione goliardica italiana (Ugi). All'epoca le “calamite” erano appunto storia e ideologia.

1. Massimo L. Salvadori, Intervista a “L'Unità”, 4 luglio 2023.

## Il ruolo dei “parlamentini”

In quel dopoguerra si registrava una discesa in campo massiccia, uno schierarsi tra antifascisti e neofascisti. Gli studenti laici dell'Ugi si ispiravano all'Unione Goliardica per la Libertà creata nel 1924 da gobettiani, socialisti e liberali, mentre i cattolici si riunivano nell'Intesa riprendendo il nome dell'associazione fondata da Romolo Murri nel 1898. E nel quinto anniversario della Liberazione, il 25 aprile 1949, Intesa e Ugi davano vita al “Parlamento” degli studenti universitari: l'Unuri (Unione Nazionale Universitaria Rappresentativa Italiana). Socialisti e comunisti, inizialmente esclusi, vi entreranno aderendo all'Ugi.

È da tener presente come il declino che registriamo oggi nell'impegno giovanile si intrecci anche con un certo declino del ruolo, da un lato, della politica in generale e, dall'altro, dei giovani nei partiti in particolare. Nel dopoguerra nasceva quella “Repubblica dei partiti”<sup>2</sup> che durerà fino al 1992: l'Italia era infatti l'unica democrazia occidentale ad avere i partiti menzionati nella propria Carta costituzionale.

Al tempo stesso – sin da quella fase iniziale e fino al 1968 – per i giovani sarà importante la politica universitaria. “La Goliardia – ricorda il giuslavorista, ‘padre’ dello Statuto dei lavoratori, Gino Giugni – è stata una grande scuola politica, centro di formazione della classe dirigente dei partiti”. I tanto vituperati “parlamentini” erano infatti una palestra di formazione e di crescita politica. Si tratta di addestramento al confronto, secondo un pluralismo di alleanze e di scontri tra eletti. L'impegno giovanile si traduce nel cercare il consenso, organizzare l'adesione, scrivere programmi, fare campagne elettorali. Non ci sono i “grandi” alle spalle quando si litiga, si fanno accordi, si cercano i voti, si rovesciano le maggioranze.

Gli studenti universitari hanno così occasione di sperimentare un ruolo di avanguardia rispetto ai propri partiti. Ad esempio, nel 1958, il socialista Bettino Craxi, che è impegnato nella corrente autonomista di Nenni, divenuto uno dei “Principi della Goliardia” al vertice dell'UGI, riesce a dar vita a un primo esperimento di governo di centro-sinistra alleandosi con l'Intesa e diventando vicepresidente dell'Unuri.

A sua volta, Achille Occhetto che guida i giovani comunisti successivamente, messo in minoranza Craxi, realizza una anticipazione del “compromesso storico” promuovendo una giunta presieduta dal democristiano Nuccio Fava (che sarà tra i principali giornalisti della RAI) con Claudio Petruccioli come vice. La Federazione giovanile comunista in quegli anni vedeva al vertice un'alleanza tra i “milanesi” allievi di Antonio Banfi e i “romani” seguaci di Galvano della Volpe che, all'indomani della scomparsa di Togliatti e della caduta di Krusciov, cercano di impostare un dibattito innovativo, ma la segreteria di Luigi Longo nel febbraio 1965 interviene per bloccare il loro congresso autonomo.

Anche i giovani neofascisti, riuniti nella “Fiamma”, hanno nell'università l'associazione universitaria: il Fuan. I loro leader coltivano una cultura “celtica”<sup>3</sup>, cercano di “inventarsi una tradizione” attribuendosi una filiazione da Ezra Pound a Julius Evola e all'interno del partito, il MSI, contestano la politica di ricerca di accordi con la destra DC del segretario Arturo Michelini schierandosi a sostegno del suo oppositore, Giorgio Almirante, reduce di Salò che simpatizza per il ricorso alla violenza contro gli studenti antifascisti.

## La fine dell'“assalto al cielo”

Il 1968 segna la fine dei “parlamentini”, ma non certo del ruolo dei giovani sulla scena politica. Al contrario, sull'onda della contestazione studentesca, avviene, il rovesciamento delle maggioranze di centro-destra nei principali partiti – la DC, il PSI-PSDI unificati, il PCI – e Aldo Moro, Giacomo Mancini e Luigi Longo guardano con attenzione positiva ai movimenti extraparlamentari. Il Sessantotto che segna la punta più alta del protagonismo giovanile nella vita politica

2. Così Pietro Scoppola intitolava la sua Storia dell'Italia repubblicana edita da Il Mulino nel 1991.

3. Sui riferimenti culturali dei giovani neofascisti si veda in particolare N. Rao, *La fiamma e la celtica. Sessant'anni di neofascismo da Salò ai centri sociali di destra*, Sperling & Kupfer, Milano 2006.

nazionale si intreccia però con l'astrattezza della possibilità di una rivoluzione anticapitalista e l'avventura di un terrorismo di sinistra che durerà un quindicennio. La sconfitta della lotta armata e il dissolversi della prospettiva di un mutamento rivoluzionario segnerà la fine di quell'"assalto al cielo".

Gli anni Ottanta del secolo scorso, che vedono uscire di scena il primato dell'estremismo giovanile, sono oggi insegnati e rappresentati negativamente come "riflusso", "ritorno al privato", "edonismo reaganiano". Definizioni inventate da chi enfatizza gli anni Settanta, come "età dei movimenti", contraddetto però da storici di sinistra come Tony Judt che afferma: "Nell'ambito della vita intellettuale, gli anni Settanta furono il decennio più deprimente del ventesimo secolo".<sup>4</sup>

In realtà gli anni Ottanta rivelarono una rinnovata e importante partecipazione giovanile alla vita politica e culturale italiana. Ci fu un ritorno dei partiti e dei giovani nei partiti. La galassia nata dal Sessantotto – dagli ex di Lotta Continua e Potere operaio ai Situazionisti – non si disperse né si ammutolì: furono una "nouvelle vague" in particolare nei mass media e nella dialettica politica e culturale. La fuoriuscita dalla crisi provocata dalla deindustrializzazione degli anni Settanta si era tradotta nel decollo di nuove professionalità e soprattutto in uno scenario politico molto dinamico che costeggiò il declino e il crollo finale del comunismo presentando interessanti opportunità per queste "leve" giovanili che, appunto, svolsero un ruolo significativo.

Non è obiettiva la storiografia che descrive gli anni Ottanta come "morta gora". Furono invece lo scenario di nuovi protagonisti politici che interessarono e coinvolsero in prima linea l'intellettualità giovanile in quanto apparvero come "qualcosa per cui valeva la pena di combattere". In particolare, agirono tre "motori".

Dagli Stati Uniti soffiò il vento di un nuovo corso del liberalismo animato da ex democratici che passavano al campo repubblicano. È il movimento dei "neoconservatori", non razzisti e reazionari, che ha esponenti come lo storico Richard Pipes che contro Henry Kissinger (il quale atteggiandosi a nuovo Metternich aveva propugnato un "ordine mondiale" immaginando l'Unione Sovietica soggetto inamovibile<sup>5</sup>) sosteneva la tesi di "stressare" il sistema moscovita sul piano economico e militare. I neoconservatori ispirano in Europa e in Italia un rilancio della cultura liberale – della "società aperta" – che mette sotto accusa statalismo e consociativismo agitando una svolta anche nel rinnovamento istituzionale.

Il secondo fenomeno che si sviluppò con successo fu quello del socialismo europeo che vedeva negli anni Ottanta i leader di quei partiti con un ruolo politico determinante e anche di guida del governo. Con Mitterrand e Craxi, i socialisti ridimensionavano i due principali partiti comunisti occidentali e a loro si affiancavano Gonzales, Soares e Papandreu che traevano Spagna, Portogallo e Grecia da dittature parafasciste. Insieme agli storici capifila della socialdemocrazia europea – i tedeschi di Willy Brandt e gli svedesi di Olof Palme – i leader del Partito socialista europeo, sull'onda dell'elezione diretta del Parlamento di Strasburgo dal 1979, riuscirono ad animare negli anni Ottanta la migliore stagione dell'integrazione europea con la guida di Delors a Bruxelles e assumendo così un ruolo significativo rispetto al bipolarismo USA-URSS.

### **La rappresentazione negativa dei partiti**

Il terzo fattore trascinate fu quello rappresentato da un rilancio della presenza cattolica promosso dal papa polacco Giovanni Paolo II che, espressione di una Chiesa "perseguitata" non "collaborazionista", speronò l'amletismo postconciliare. Riprendendo la Gaudium et Spes del Concilio per i giovani wojtyliani "Libertà non significa tutto quel che mi piace" e il cattolico non è solo "una brava persona" impegnato in una Chiesa-Ong, ma l'antagonista di "strutture di peccato". Si registrò così una forte mobilitazione in particolare tra i giovani per una rinnovata spiritualità in associazioni e movimenti con rilevanti ricadute nell'impegno politico. "Neoconservatori"

4. T. Judt, *Dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari 2005, p. 590.

5. Nella *Convention repubblicana di Kansas City del 1976 la politica di Kissinger fu considerata "arrendevole" verso il sistema sovietico e lo stesso presidente uscente, Gerald Ford, ne prese le distanze e accettò di votare la mozione sulla politica estera contraria a Kissinger presentata dal rivale Ronald Reagan. Kissinger che era stato la "star" della precedente Convention del 1972, a Kansas City si fece vedere solo alla fine guidando come segretario di Stato una delegazione di diplomatici venuti ad assistere al discorso conclusivo di Ford.*



6. G. Belardelli, C. Duggan, *La forza del destino. Storia d'Italia dal 1796 a oggi*, Il Mulino, Bologna 2009, n. 6, p. 1031.

7. A. Giovagnoli, *Guido Crainz, Autobiografia di una repubblica*, Il Mulino, Bologna 2009, n. 3, p. 494.

8. *La tesi di Aldo Moro fautore del PCI al governo è una vulgata senza fondamento. In particolare, lo storico Giovanni Sabbatucci contesta che "lo statista sarebbe stato ucciso nel quadro di un disegno volto a impedire l'associazione al governo del PCI" nel saggio I misteri del caso Moro in Miti e storia dell'Unità d'Italia (Il Mulino, Bologna 1999, p. 217). Anche Piero Craveri sfata il mito del presidente della DC filocomunista: "Era consapevole che quella collaborazione (con il PCI nel 1978, ndr) non avrebbe potuto durare a lungo. A tutto pensava meno che la DC dovesse rinunciare al suo ruolo di preminenza e di centralità nel sistema politico" (v. "Moro-Craxi", Marsilio, Venezia 2009, p. 10).*

9. *Sugli schemi retorici della storiografia del "Grande malato" ("la sconfitta è sempre già accaduta", "conclusione inevitabile di un'onda lunga", "piano inclinato", "traiettorie storiche in qualche modo annunciate") v. P. Macry, Gli ultimi giorni. Stati che crollano nell'Europa del Novecento, Il Mulino, Bologna 2009.*

liberali, socialisti europei e cattolici wojtyliani – muovendosi in parallelo e anche in conflitto – determinarono un rivolgimento culturale e politico che caratterizzò quegli anni Ottanta con la fuoriuscita italiana da crisi economica e terrorismo degli anni Settanta e l'affermarsi di un nuovo scenario economico-sociale mentre il comunismo, un tempo "egemone", andava morendo.

Oggi questa pagina della storia è prevalentemente stracciata e questo fatto ci porta a un'altra delle ragioni del distacco odierno dei giovani dalla politica, ovvero la rappresentazione negativa dell'Italia dei partiti e, in particolare, di tutta l'azione dei governi della "Prima Repubblica".

È cioè prevalso nell'insegnamento e nei mass media il "dipietrismo storiografico" – come lo ha definito lo storico Giuseppe Belardelli<sup>6</sup> – secondo cui nel 1992-1994 si sarebbe verificato un crollo inevitabile, condannando in blocco gli anni Ottanta e nel complesso i partiti che avevano governato dal dopoguerra. Ai giovani è raffigurata la storia dell'Italia repubblicana – ha osservato criticamente lo storico Agostino Giovagnoli – "come una parabola, inizialmente ascendente fino al 1978 e poi discendente"<sup>7</sup>.

Si tratta di una interpretazione della storia dal 1945 al 1992 a "cappello di Napoleone" che, in sostanza, rispecchia i risultati elettorali del PCI: in ascesa fino a che il PCI cresce e giunge nella maggioranza di governo e poi in curva discendente da quando torna all'opposizione e perde sempre più voti nelle elezioni politiche dal 1979 al 1992. Naturalmente il giudizio storico dipendente dal grafico elettorale del PCI è uno schema interpretativo fragile che si cerca quindi di occultare – o comunque di nobilitare – ricorrendo a enfatizzare la morte di Moro nel 1978 come emblematico punto di passaggio dal positivo al negativo sostenendo la tesi che il leader DC fu eliminato perché voleva portare il PCI al governo (con le Br oggettivamente di destra)<sup>8</sup>.

Da allora, secondo questa "storiografia della parabola", l'Italia è vista con il cliché del "Grande Malato"<sup>9</sup> che si trascina inutilmente negli anni Ottanta ruzzolando verso il predestinato finale catastrofico.

Nel complesso – sull'onda del crollo della "Prima repubblica" per via giudiziaria – solo comunismo e neofascismo risultano soggetti "puliti" dell'Italia repubblicana mentre le tradizioni cattoliche, socialiste e liberali sono presentate come una "marmellata" di realtà se non infette, certamente molto secondarie.

Questa *damnatio memoriae* dell'Italia di governo e di democrazia occidentale si è poi estesa al complesso della storia nazionale coinvolgendo l'Italia liberale<sup>10</sup>.

### La cultura del presentismo

In sostanza la storia nazionale è spesso presentata agli occhi degli studenti come una successione di governi negativi. Non solo il fascismo, ma anche il prima e il dopo: il Risorgimento “conquista regia”, l'Italia liberale un’“Italiotta”, l'Italia repubblicana caratterizzata da una Guerra fredda descritta come “guerra sporca” contro il PCI (la mafia vista come conseguenza dello sbarco americano in Sicilia, il terrorismo dell’adesione alla Nato, la corruzione dell’esclusione del PCI dal governo del Paese). Si “salvano” Garibaldi, la Resistenza, l'Italia dei movimenti – antifascismo e diritti civili – il '68 e finalmente “Mani pulite” raccontata come rivolta della “società civile” contro la “Repubblica dei partiti”.

10. Luciano Violante come presidente della Camera nel 2001 dichiarò: “Il 25 aprile è il giorno della nascita della democrazia. Dico nascita e non rinascita perché la democrazia come pienezza di diritti e di doveri, non c’era mai stata nella storia italiana” (Editoriale, *La Stampa*, 24 aprile 2001). Le parole di Violante sintetizzano l’impostazione di gran parte dell’insegnamento di Stato in materia, riprendendo le tesi del PCI del dopoguerra contrastate da Benedetto Croce quando a chi sosteneva che “prima del fascismo l’Italia non aveva avuto governi democratici” replicava nell’Assemblea costituente: “Questa asserzione urta in flagrante contrasto col fatto che l’Italia, dal 1860 al 1922, è stata uno dei Paesi più democratici del mondo e che il suo svolgimento fu una non interrotta e spesso accelerata ascesa della democrazia” (seduta della Consulta del 27 settembre 1945).

11. È la raccolta di testi a cura di Piero Malvezzi e Giovanni Pirelli pubblicata da Einaudi nel 1952.

12. È significativo che nel quadro di quelle celebrazioni andò in scena uno spettacolo intitolato “Processo a Cavour” con testi di Corrado Augias e Giorgio Ruffolo che derideva il Conte con gli occhialini incalzato da una pubblica accusa interpretata, nelle vesti di attore, da uno dei leader di “Mani Pulite”: l'ex pm Gherardo Colombo.

13. G. Caravale, *Senza intellettuali*, Laterza, Roma-Bari 2023.

In questo quadro, “cadavere eccellente” agli occhi dei giovani, è quel che nel nostro passato (basti pensare alle “Lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana”<sup>11</sup>) e ancora in altri Paesi è considerata la prima “cosa per cui vale la pena di battersi”: la Patria.

Con il 150° Anniversario dell’Unità d’Italia, nel 2001, su spinta del postcomunista Giorgio Napolitano, presidente della Repubblica, e del postfascista Gianfranco Fini, presidente della Camera (che all’epoca si era spostato a sinistra immaginando di divenire un’alternativa alla leadership di Silvio Berlusconi), si è cristallizzata nelle celebrazioni la formula del “patriottismo costituzionale”<sup>12</sup>. Che patriottismo? La Patria del “politicamente corretto”: senza la Terra e il Sangue. Riferimenti territoriali e guerre nazionali non sono “inclusivi”. Il passato di irredentismo, “terre italiane”, e di battaglie con il tricolore non è considerato un richiamo identitario né comunque con esempi a cui ispirarsi. Ai giovani viene additato un “patriottismo” apolide con un’ideale Carta costituzionale indicata come “la più bella del mondo” (secondo la recita di Roberto Benigni), presentata cioè come una Carta dei diritti dell’uomo e programma di riforme sociali che potrebbe essere condivisa anche da altri Paesi europei o extracomunitari.

Nel complesso lo scenario che la politica offre ai giovani è quello di un “eterno presente”. Il disimpegno politico avviene però in un contesto di più generale criticità vissuta dai giovani. Si pensi ai nati all’inizio del nuovo millennio che sono cresciuti attraversando le crisi finanziarie e quindi economico-sociali dopo il 2008, le emergenze e gli isolamenti delle pandemie e ora la guerra che è andata coinvolgendo sempre più direttamente l’Italia e l’intera Europa. Tutto ciò mentre si registra una diffusa maggior fragilità di famiglia e scuola con un abbandono scolastico tra i più alti d’Europa (al 13 per cento) a cui si è aggiunto il fenomeno delle Grandi Dimissioni. L’ultimo rapporto Istat evidenzia che uno su cinque tra 15 e 29 anni è un Neet – cioè non studia e non lavora – e che risultano anche bloccati gli ascensori sociali rischiando così di selezionare e contrapporre isole di “figli di papà” e mare di “sfigati”.

Giovanni Cominelli ha recentemente messo a fuoco come nel nostro Paese si è andato diffondendo tra i giovani con un’età media di 20 anni quel che i giapponesi chiamano lo “hikikomori”: lo “stare in disparte”. Siamo di fronte a una “totale mancanza di interesse e motivazione” da parte dei giovani che dipende – nota Cominelli – dalla “sensazione di aver perso il controllo delle nostre vite che paiono decise da forze potenti e oscure dell’economia, della finanza, del clima”.

In questo quadro si cala il sipario politico di partiti nel segno dell’“anno zero”, cioè in continua rifondazione e radicale cesura con il passato. È quel che lo storico Giorgio Caravale nel suo saggio su politica e cultura in Italia negli ultimi trent’anni<sup>13</sup> definisce come “la cultura del presentismo” determinata dall’“inconfessabile desiderio dei partiti politici di liberarsi dal peso del passato”. La politica, “orfana di una storia nazionale” e con “partiti volatili, liquidi, effimeri”, offre – prosegue lo storico – “nel migliore dei casi un ruolo di ordinaria amministrazione del presente”.

Già Eric Hobsbawm, dopo la fine della Guerra fredda, a metà degli anni Novanta – ricorda Caravale – paventava “una generazione senza memoria storica, schiacciata sul presente”, “una generazione – scriveva lo storico inglese – incapace di pensare al futuro”, perché “non c’è futuro senza memoria storica”<sup>14</sup> ovvero una gioventù senza filiazione, senza la coscienza di fare parte di una storia di cui ha in mano il futuro, priva di “cose per cui valga la pena di combattere”.

14. E. Hobsbawm, *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano 1995, pp. 14-15.



photo © Seb Barsoumian\_Unsplash



*Ugo Finetti è giornalista e politico italiano. Caporedattore Rai dal 1978 al 2008, ha realizzato inchieste e reportage in vari Paesi europei ed è stato direttore di “Critica Sociale”.*

Antonello  
Bolis



photo © Chris Chow\_Unsplash

## Non solo performance

# Giovani e sport: una relazione naturale

***La grave crisi delle agenzie educative tradizionali colloca sempre più al centro dell'attenzione le società sportive quali soggetti catalizzatori della domanda relazionale e di performance dei giovani. Tale evidenza provoca gli attori a un salto di qualità per rispondere da protagonisti a una sfida difficile e al contempo affascinante. Nella consapevolezza che lo sport assolve alla missione formativa quando se ne rispettano tutte le sue dimensioni costitutive. Con l'apporto innovativo e determinante delle life skills, o non cognitive skills, vale a dire quelle competenze trasversali ormai così decisive ai fini dello sviluppo e della crescita del giovane.***

Giovani e sport sono, con tutta evidenza, un binomio inscindibile: una relazione quasi naturale che vede l'attività sportiva svolgersi durante le diverse fasi dell'età evolutiva. Una evidenza che ne rivela l'inevitabile implicazione formativa e quindi relazionale: un giovane in formazione e un adulto (allenatore, dirigente, genitore...) con lui impegnato in un percorso di apprendimento tecnico e sportivo. Ma sgombriamo subito il campo da equivoci o falsi miti: lo sport non è buono o cattivo per definizione. Nessun automatismo ne garantisce l'assoluta positività.

### **Tanti sport, un solo sport, tutto intero**

Lo sport assolve a una funzione formativa, a patto che se ne rispettino tutte le sue dimensioni costitutive: dimensione ludica, competitiva, relazionale (con i pari età e con gli adulti), morale (il mondo delle regole intese in un'ottica formativa e non necessariamente ed esclusivamente punitiva), cognitiva (i processi di apprendimento che sollecita), fisico-atletica (schemi motori, capacità coordinative e condizionali), emotiva (emozioni, sentimenti, paure).

Dimensioni da intendere non come una mera somma di parti, ma come un insieme di quell'universo unico e unitario quale è la persona del giovane atleta. Oggi si assiste a una sempre più marcata "precocizzazione" della performance (per ragioni e interessi a volte legati alle società sportive), della prestazione, del risultato, della specializzazione in una disciplina sportiva.

Appare a tutti evidente quanto e come questo fenomeno abbia una ricaduta formativa decisiva e richieda un surplus di attenzioni anche alla luce degli stili di vita e del contesto socio-culturale in cui ci troviamo a vivere. Giovani che, come sappiamo, insieme alla straordinaria ricchezza tipica della loro età, oggi portano fragilità per esempio sul piano motorio (si parla di analfabetismo motorio); sul piano esperienziale con una sensibile mancanza di spazi e momenti di gioco sociale e libero in ambienti autogestiti; difficoltà dei giovani dal punto di vista socio-relazionale che fanno parlare di ritiro sociale (e non solo come conseguenza del Covid-19) e di individualismo (basti pensare all'utilizzo dei social e alla ricerca esasperata della propria immagine, dell'apparire...). Per quel che riguarda il piano emotivo, basti pensare alla difficoltà a reggere e accettare l'errore/limite anche a causa di un eccesso di protezione da parte dei genitori.

Ecco, allora, che lo sport può rappresentare un'occasione preziosa per consolidare o rafforzare un percorso di crescita alla luce di bisogni tipici dell'età evolutiva, ma anche nuovi rispetto al contesto socio-educativo in cui il giovane è immerso. Esasperare la richiesta di performance in ambito sportivo, soprattutto nei giovanissimi, significa non comprendere chi si ha davanti, lo si espone a una forzatura non rispettosa delle sue condizioni esistenziali, personali ed evolutive. È richiesto piuttosto di accompagnare il giovane coinvolto nella pratica sportiva rispettandone le differenti reazioni emotive. Accompagnare lo sviluppo della persona del giovane atleta nella sua globalità attraverso la pratica sportiva vuol dire, per esempio, riconoscere che il giovane sportivo partecipa a una rete affettiva e relazionale che ne costituisce un tratto originario della sua personalità di cui non si può non tenerne conto.

### **Giocare per vincere, vincere con il gioco**

Le life skills, o non cognitive skills, cioè quelle competenze trasversali oggi al centro dell'azione formativa e da tutti ritenute così decisive ai fini dello sviluppo e della crescita del giovane, possono trovare a pieno titolo nell'attività sportiva un eccellente luogo di esercizio e di cura: capacità relazionali, di adattamento, di iniziativa, di osservazione, di valutazione e decisione, capacità di scelta, capacità pratiche, di problem solving, capacità di collaborazione, di gestione delle emozioni, di accettazione del limite e dell'errore. A patto che la metodologia utilizzata (e qui è chiamata in causa la competenza anche tecnica dell'adulto perché è attraverso la tecnica, attraverso la relazione tecnica, che passa una personalizzazione della relazione) sia intenzionalmente guidata a promuovere le diverse potenzialità che lo sport sollecita. Allora lo sport è educativo: tirar fuori, valorizzare, favorire la realizzazione di dimensioni già presenti nel giovane. Adulto (allenatore/dirigente) come facilitatore di processi, creatore di occasioni.

Ma per poter programmare una corretta metodologia didattica in ambito sportivo, dobbiamo partire da quell'universo chiamato giovane, dove caratteristiche psico-motorie, tecnico-tattiche, cognitive e affettive si fondono in un'esperienza unica e personale, dove qualità della relazione e apprendimento tecnico danno vita a un binomio vitale.

L'esperienza sportiva è una questione motoria, tecnica, cognitiva e affettiva nello stesso tempo. Più un giovane sta bene con se stesso, con il proprio corpo, con i compagni, con l'allenatore, più impara. Fare sport vuol dire fare un'esperienza tutta intera, unitaria, pratica.

Conoscere le caratteristiche motorie, tecniche, affettive, cognitive e psico-dinamiche del giovane sportivo è un fattore necessario per realizzare quella formazione armonica e integrale (e non specialistica e settoriale) da tutti agognata e che è possibile solo a patto di gettare, in continuità con l'età precedente, le seguenti fondamenta:

- costruire una corretta e solida immagine di sé (in che cosa consiste il mio valore agli occhi dell'allenatore? quanto valgo? solo se sono bravo e faccio gol?) e una positiva apertura alla relazione con il compagno-risorsa;
- valorizzare il rinforzo prodotto dalla prestazione intesa come l'espressione il più compiuta possibile delle proprie potenzialità/talenti qualunque essi siano (in questo consiste la vera riuscita);
- realizzare una socializzazione nel gruppo come esito dell'apprendimento delle abilità sociali, quali ad esempio il rispetto delle regole (altrimenti si verificano strategie di esclusione);
- trovare il giusto equilibrio tra competizione e cooperazione (voglia di "farsi vedere/emergere" e scoperta del valore del compagno/squadra). Gli altri/squadra come necessari alla mia affermazione dove la mia individualità rappresenta una risorsa per il gruppo superando la sbagliata contrapposizione individualità vs collettivo, accompagnando e sostenendo la capacità di far evolvere il proprio egocentrismo (il ragazzo riconosce l'importanza delle diverse forme di collaborazione...).

Nella consapevolezza che fare sport non può essere spunto e pretesto per spostare il problema su un piano educativo o morale, trascurando o eludendo la specificità della pratica sportiva. Le dimensioni sopra descritte devono trovare riscontro all'interno della pratica sportiva, in quanto il patto implicito con il giocatore si basa sulla pratica, sul miglioramento delle sue abilità sportive. In sostanza: attenti alla iperspecializzazione, alla "precocizzazione", allo stress da performances ma anche alla desportivizzazione (utilizzo il tuo interesse per fare altro: ti aggancio sulla tua passione rispetto a uno sport e poi ti faccio fare laboratori).

### **Si educa allenando, bene!**

Ciò che conta, ciò che dà valore all'attività sportiva, è innanzitutto il processo stesso che si realizza nel mentre, cioè la competizione in sé, per il valore che le abbiamo riconosciuto. Paradossalmente, un'attività agonistica può anche non essere infiorata di successi, ma ciò non toglie il valore formativo del percorso e perciò la soddisfazione dello sportivo.

L'appartenenza al gruppo dei pari età (la squadra negli sport collettivi) rappresenta un momento altrettanto decisivo per la crescita armonica ed equilibrata del giovane. A mano a mano che cresce, l'altro (compagno o avversario) assume la connotazione di una relazione sociale carica di valori quali l'amicizia, gli affetti, il senso di gruppo e l'appartenenza alla squadra, il confronto, il rispetto. Di contro, oggi, il modello educativo prevalente tende a esasperare la prestazione individualistica, il voler emergere individualmente: la dimensione della collaborazione, tratto costitutivo dell'attività sportiva e, nello stesso tempo, bisogno primario della persona, sembra non essere al centro del percorso formativo. Anche la regola in questo senso riveste un significato positivo in quanto non è vista come ostacolo alla propria libera espressione ma, piuttosto, come reale aiuto a un reciproco rispetto di sé, del contesto e delle persone.

Infine, l'altro fattore caratteristico dell'attività sportiva consiste nell'esperienza intensa e quotidiana che il giovane si trova a vivere con l'adulto, sul campo di gioco e fuori, nell'attività propriamente sportiva e in alcune situazioni, nei momenti extrasportivi. È in questo contesto di prossimità costante con il mister/allenatore che il giovane può sperimentare l'importanza che la relazione con lui assume per la propria crescita, riconoscendogli quell'autorevolezza che è condizione necessaria al costituirsi e consolidarsi di una personalità in via di formazione e in continuo paragone e confronto con l'adulto.

Allenare attiene così a un ambito che riguarda il rapporto tra un soggetto, il giovane, teso alla sua realizzazione personale (tecnica e sociale) e un adulto che vuole sostenerlo in questo cammino. L'azione dell'allenatore, dunque, consiste nel costruire un rapporto significativo tra un soggetto che vuole apprendere (in questo consiste la volontà del giocatore) e l'oggetto di questo desiderio, l'attività sportiva.

Se, da un punto di vista tecnico, formare attraverso lo sport, vuol dire rendere salde delle competenze tecniche, facendo sì che il giovane atleta possieda con sicurezza delle abilità, allora l'educazione non è accanto all'allenamento, prima o dopo, ma è dentro l'allenamento, dentro la seduta tecnica. Si educa allenando, cioè prendendo sul serio il desiderio di fare sport del giovane, per un suo sviluppo unitario e armonico.

### **Uscire dalla fase emergenziale**

In un momento di grave crisi delle agenzie educative per eccellenza, la famiglia e la scuola, si assiste a una crescita esponenziale della responsabilità affidata alle società sportive. In un momento di forte disagio giovanile, la prospettiva più interessante e sicuramente anche più funzionale, è quella di promuovere l'agio provando a uscire dalla continua fase emergenziale, dalla continua dimensione di eccezionalità che rimanda a una soluzione estemporanea, immediata, magica. L'attività sportiva può rappresentare un prezioso alleato nel percorso educativo dei

giovani: creare nessi, sinergie, nuove forme di collaborazione tra famiglia, scuola e organizzazioni sportive per realizzare quel tanto agognato e oggi mai così frammentato patto educativo che valorizzi e sostenga il difficile compito di ciascuno dei soggetti impegnati.

Certamente questo richiede la costruzione di una nuova progettualità complessiva all'interno di una visione pedagogica che assegni a ognuno dei soggetti coinvolti ruoli, responsabilità e competenze capaci di dar vita a un lavoro di rete integrato e dialogante. Nella consapevolezza che nessuno degli attori in gioco può sostituirsi all'altro, ma piuttosto collaborare in uno sguardo d'insieme che esalti le caratteristiche di ognuno. Una grande sfida per lo sport di oggi che lo proietta verso una progettualità a medio lungo termine al fine di recuperare e riaffermare un processo di umanizzazione del mondo sportivo.



photo © Debra Brewster\_Unsplash



*Antonello Bolis, pedagoga, docente di Teoria, tecnica e didattica degli sport individuali e di squadra presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Già tecnico di squadre del settore giovanile A.C. Milan e già coordinatore del progetto "Attivazione e monitoraggio di un servizio psicopedagogico nel Settore Giovanile di A.C. Milan".*

# Lo stato delle cose



Gian Carlo  
Blangiardo



Presente e futuro

# Il “patrimonio demografico” dei giovani in una società che invecchia

***Fra dieci anni in Italia il vantaggio degli anziani sulla popolazione giovane sarà piuttosto marcato, addirittura quasi al raddoppio nel giro di trent'anni. Un Paese destinato a profonde “rughe” con tutte le conseguenze di criticità facilmente intuibili. Eppure “i nostri giovani, italiani ed europei, sono e saranno inequivocabilmente i titolari del futuro e dei destini delle società nei prossimi decenni. Collocarli al centro delle scelte e dei piani di sviluppo diventa irrinunciabile e strategico per garantire a tutti un'adeguata ampia qualità di vita”.***

## **Chi sono oggi i “giovani”?**

Se vi è assoluta certezza che l'ingresso nell'universo giovanile sia il naturale corollario dell'avvio di ogni nuova vita, non altrettanto vale riguardo all'età in cui si può dire avvenga l'uscita dalla fase della giovinezza, con il conseguente ingresso nel mondo degli adulti. Le soglie proposte nel corso degli anni per definire la fine della gioventù – si pensi all'ormai desueto riferimento all'entrata in età attiva in occasione del quindicesimo compleanno oppure al passaggio alla “maggiore età” al compimento del diciottesimo – non sembrano oggi adeguate per circoscrivere un fenomeno che sempre più risente dei cambiamenti fisiologici, culturali e socio-economici che abbiamo vissuto e che vivremo in prospettiva.

La persistente permanenza dei giovani nella famiglia d'origine, il prolungamento del corso degli studi, il rinvio dell'ingresso in autonomia nella vita di coppia, sono tutti aspetti che inducono a rivedere il confine anagrafico della gioventù. Un confine che, avendo perso i connotati di immutabilità nel tempo e nello spazio, può tuttavia trovare utili spunti di revisione chiamando in causa il suo rapporto con la durata stessa della vita.

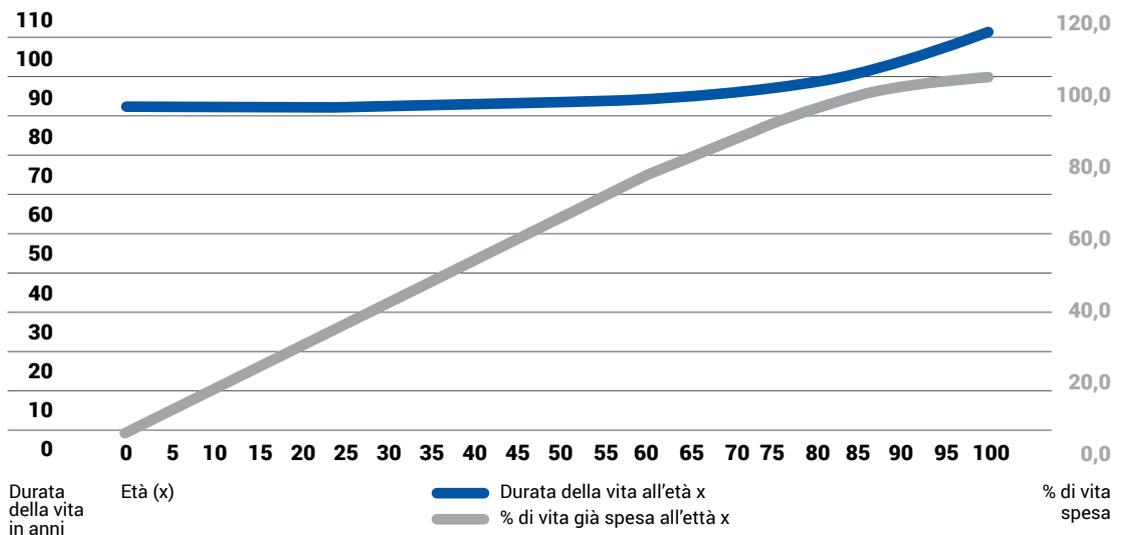
Ad esempio, alle condizioni di sopravvivenza del nostro tempo un maschio quindicenne – cui compete una aspettativa di vita di 65,8 anni – ha consumato unicamente il 18,6% della propria esistenza attesa, mentre una coetanea femmina – con 70,5 anni di aspettativa – ne ha alle spalle solo il 17,6% (tavola di mortalità, Istat Italia 2022). Laddove quarant'anni fa le condizioni di sopravvivenza – tavola Istat Italia 1982 – attestavano come un/una quindicenne avessero speso, rispettivamente, il 25,9% e il 23,4% della loro esistenza: ben 6-7 punti percentuali in più! Due valori che, in base ai livelli di mortalità del 2022, oggi si riscontrano per i maschi 21-enni e per le femmine 20-enni.

Se, dunque, adottassimo il criterio di definire giovane non chi “ha vissuto per non più” di un prefissato numero di anni, bensì chi verosimilmente “ha da vivere per non meno” di un prefissato numero di anni o, meglio ancora, per non meno di una prefissata frazione della durata

(mediamente attesa) della sua vita, potremmo fissare come soglia di uscita dalla gioventù il ventesimo compleanno, in quanto confine nel passaggio oltre il primo quarto di vita – ragionando senza operare alcuna distinzione di genere – oppure spingerci al venticinquesimo, quale spartiacque tra il primo 30% e il successivo 70% dell'esistenza.

**Figura 1**  
**Durata della vita (vissuta e attesa) e relativa quota già spesa alle diverse età (Italia MF anno 2022)**

Fonte: elaborazioni su dati Istat, Demo.istat.it 2023



### Quanti erano, sono e saranno i giovani italiani

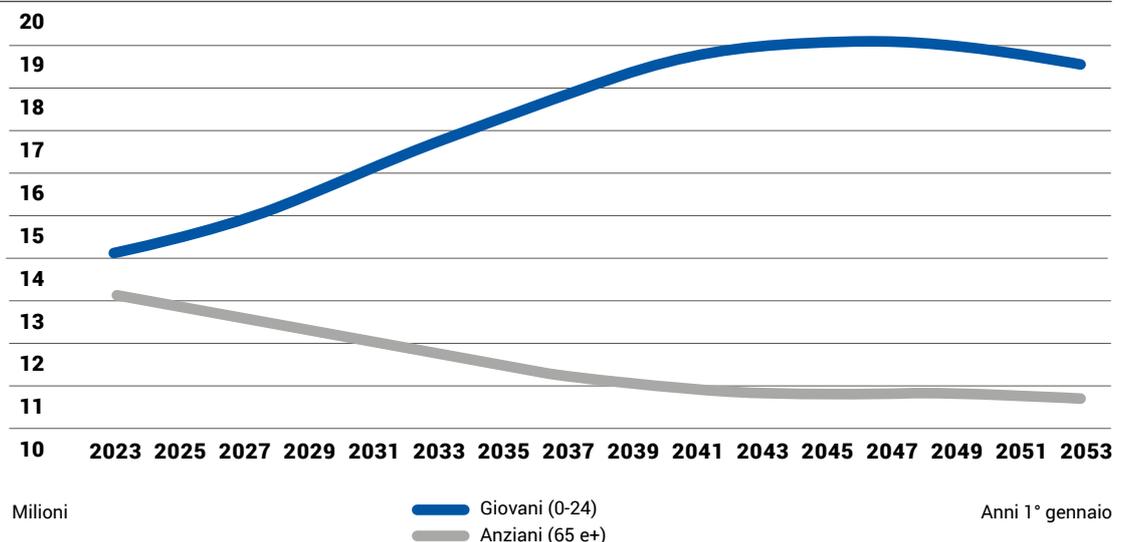
Optando per la soglia che, secondo i parametri dell'Italia di oggi, circoscriverebbe la stagione della gioventù ai primi tre decimi dell'esistenza di un essere umano (assumendo dunque il confine del 25° compleanno senza distinzione di genere), è facile rilevare come il rapporto numerico tra i giovani e gli anziani, accettando per questi ultimi il tradizionale – anche se sempre meno realistico – limite anagrafico del 65° compleanno, sia oggi ancora sostanzialmente paritario, pur con una moderata supremazia dei secondi sui primi (+8%), mentre tra dieci anni il vantaggio degli anziani avrà dimensioni ben più consistenti (+42%), arrivando a quasi un raddoppio nell'arco di un trentennio (+74%).

Se si pensa che i giovani di inizio secolo erano 14,7 milioni (1,5 milioni in più rispetto al 2023) e gli anziani 10,5 milioni (3,7 milioni in meno) e si confrontano i dati delle previsioni, appare con solare evidenza la crescente marginalità, almeno sotto il profilo numerico, che spetterà nei prossimi decenni all'universo giovanile in un Paese sempre più alle prese con un crescente invecchiamento demografico.

### Il patrimonio demografico dei giovani italiani

**Figura 2**  
**Scenari evolutivi della popolazione giovane e anziana residente in Italia (2023-2052)**

Fonte: Istat, previsioni della popolazione (ipotesi mediana), revisione.



Ciò premesso, se è pur vero che i residenti giovani – secondo la definizione adottata in questa sede – rappresentano oggi “solo” il 22,5% della popolazione totale, non va sottaciuto che essi riescono comunque ad aggregare complessivamente il 40,5% di quello che si configura come l'intero “patrimonio demografico” del Paese, inteso come il “totale di anni di futuro che, data la struttura della popolazione e le condizioni di sopravvivenza del nostro tempo, l'insieme dei circa 59 milioni di attuali residenti saranno verosimilmente destinati a vivere” (nello specifico si tratta complessivamente di 2,3 miliardi di anni-vita).

In particolare, a fronte di una aspettativa di futuro che pro capite vale 38,6 anni-vita per l'intera popolazione residente, l'attuale universo giovanile avrebbe davanti a sé (mediamente) 69,5 anni-vita. Se poi si scompone il patrimonio di futuro in relazione al potenziale del vissuto entro l'intervallo in età attiva – convenzionalmente definito tra il 20° e il 65° compleanno – si rileva che i giovani d'oggi hanno mediamente una prospettiva di 43,6 anni di vita da lavoratori e 18,8 anni da pensionati. Di fatto il rapporto tra il loro tempo in quiescenza e quello al lavoro è inferiore alla metà (0,43), mentre è ascrivibile agli attuali giovani – che, come detto, sono poco più di un quinto del totale degli abitanti – oltre la metà (il 50,3%) dell'intero patrimonio demografico che verrà speso in età da lavoro (20-64 anni) dal complesso di tutti i residenti in Italia al 1° gennaio 2023.

### Noi e gli altri

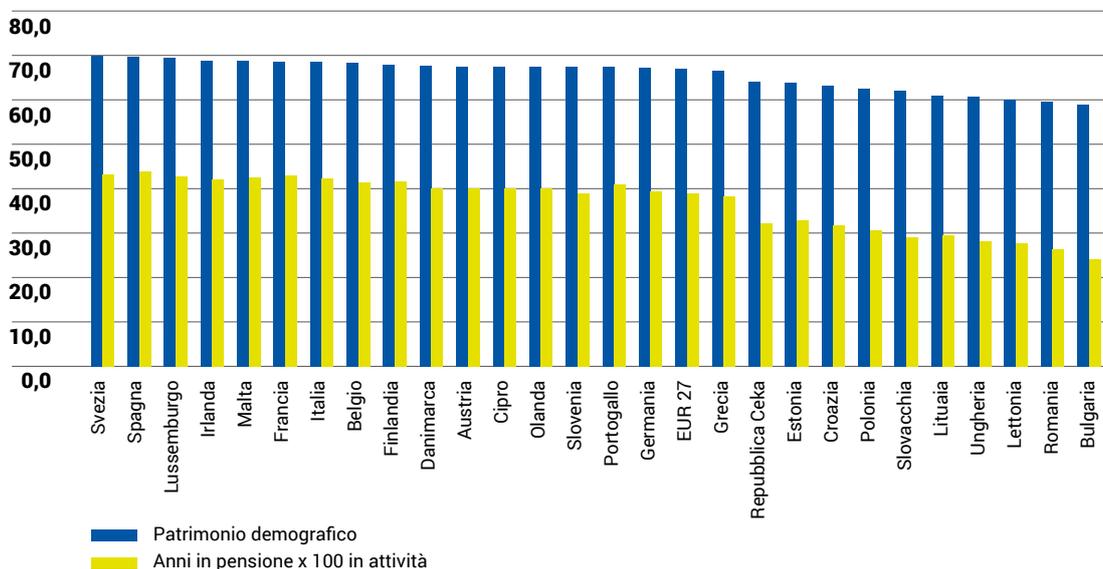
Applicando il concetto di patrimonio demografico a ognuno dei 27 Paesi dell'Unione Europea e selezionando i parametri che caratterizzano l'universo giovanile – reso uniforme dall'adozione del confine anagrafico qui proposto per l'Italia – si ha modo di cogliere il primato dei giovani svedesi (70,7 anni di futuro pro capite) e le posizioni di retroguardia di quelli est europei, i bulgari più di altri (con solo 59,7 anni pro capite), per lo più dovuti a minori aspettative di sopravvivenza.

In ambito comunitario la posizione dell'Italia è di vertice sia per quanto riguarda il patrimonio demografico, sia per il rapporto tra anni in pensione e anni al lavoro. Nella prima graduatoria, guidata dalla Svezia con 70,7 anni-vita pro capite (e chiusa dalla Bulgaria con 59,4), l'Italia si colloca al settimo posto mentre il nostro Paese è sesto nella classifica del rapporto tra tempo della pensione e tempo del lavoro, una graduatoria che vede in testa i giovani spagnoli, con 44,7 anni in pensione per ogni 100 al lavoro, e in coda ancora i bulgari con un rapporto quasi dimezzato (24,1).

In conclusione, occorre rilevare che nell'insieme di EU-27 i giovani meno che 25enni rappre-

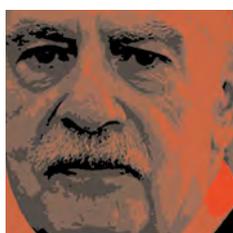
**Figura 3**  
**Patrimonio demografico dei giovani europei – Anni vita pro capite al 1.1.2022**

Fonte: elaborazioni su dati Eurostat



sentano oggi un quarto dell'intera popolazione residente (25,5%) ma accentrano il 44% di tutto il futuro che a essa compete. Al 1° gennaio 2022 il rapporto tra la quota di futuro ascrivibile ai giovani e la quota di popolazione giovanile è di 1,73 per il complesso di EU-27 e si rivela piuttosto stabile in tutti i Paesi membri: si va dal massimo di 1,88 per la Bulgaria alla posizione di minimo – comunque isolata – della Lettonia (1,24) con 18 Paesi che sono in ogni caso caratterizzati da valori almeno pari a 1,7.

In sostanza i dati sottolineano, se mai ce ne fosse stato bisogno, come i nostri giovani, italiani ed europei, sono e saranno inequivocabilmente i titolari del futuro e dei destini delle società nei prossimi decenni. Collocarli al centro delle scelte e dei piani di sviluppo diventa irrinunciabile e strategico per garantire a tutti un'adeguata ampia qualità della vita.



*Gian Carlo Blangiardo, già presidente Istat, è professore ordinario di Demografia all'Università degli Studi di Milano-Bicocca.*

Franco  
Nembrini



photo © BMatese Fields\_Unsplash

## Stereotipi e paure

# I giovani d'oggi sono come i giovani di sempre

***Il loro cuore è sempre quello ma c'è come una barriera che impedisce loro di comunicare con il mondo. Occorre allora un segnale più forte. Ed ecco che entrano in gioco gli adulti. Sono loro che devono preoccuparsi di mandare un segnale più potente per perforare quello schermo. Per abbattere quella barriera che ostruisce la comunicazione. Carlo Collodi aveva capito l'antifona. Il suo Pinocchio vive in pieno questo problema. Ma nel cammino di quella storia emergono fattori che aiutano a comprendere la portata della sfida. Il grido che viene dal cuore di Pinocchio, di tutti i Pinocchio. Il racconto di un professore che sta con i giovani da quasi cinquant'anni. Un'esperienza dalla prima linea che fa saltare il banco dell'ovvio, del prevedibile.***

Con i giovani sto da ormai quasi mezzo secolo. Ho cominciato che non avevo ancora vent'anni, insegnando religione nelle scuole medie, poi per decenni ho insegnato italiano ai miei ragionieri bergamaschi. Ho contribuito a fondare e a guidare una scuola paritaria, ho accompagnato giovani coppie sulla strada del matrimonio, ho avuto qualche responsabilità nel movimento di Gioventù Studentesca. Nel frattempo, Dio mi ha dato quattro figli, e poi mi ha inaspettatamente portato a parlare di Dante, di Leopardi, della vita a giovani di mezzo mondo. E ancora oggi continuo a incontrare ragazzi che chiedono a questo vecchio nonno una mano per camminare nella vita. Non sono uno studioso di educazione, nel senso che non mi dedico per professione a questo studio – anche se da qualche libro ho imparato molto, in primis Il rischio educativo di don Luigi Giussani. Piuttosto, mi ritengo un “esperto” nel senso più semplice del termine: uno che ha fatto esperienza. Perciò da qui, dalla mia lunga esperienza, provo a tirare fuori quello che ho visto cambiare nei giovani in questi decenni, e quello che ho visto non cambiare.

Cominciamo da qui. Provocatoriamente: i giovani d'oggi sono come i giovani di sempre. Perché il loro cuore, come sempre, lo fa Dio. Perché il loro cuore è desiderio di bene, di bello, di vero, esattamente come il cuore di tutti i giovani che sono venuti al mondo dall'inizio dei tempi. Perché allora sembrano così diversi? Perché sembra così difficile che questo cuore emerga?

Lo dico sempre con un esempio. Immaginiamo il cuore come un telefono cellulare: il telefono funziona, è fatto per ricevere i segnali che arrivano, per rispondere. Ma se noi mettiamo il cellulare dentro un bunker di cemento, i segnali fanno infinitamente più fatica a raggiungerlo. Il problema non è che il cellulare – il cuore – sia diverso da prima; è che c'è uno strato di cemento a isolarlo dal resto del mondo. Ecco, questa mi pare la situazione dei giovani oggi: il cuore è sempre quello, ma c'è come una barriera che gli impedisce di comunicare col mondo. Come si risolve questo problema? Con un segnale più potente: il problema non è il cuore dei giovani; è che gli adulti devono mandare un segnale più potente per perforare quello schermo.

## La debolezza degli adulti

Ma prima di parlare degli adulti, domandiamoci: quali sono le ragioni che hanno portato alla formazione di questa barriera?

Nella mia esperienza, io ne ho incontrate sostanzialmente due.

La prima l'ho capita in un dialogo con ragazzo, geniale ma fragilissimo, che ho frequentato a lungo una ventina di anni fa. Io stavo raccontando di che cosa erano stati per la mia generazione il Sessantotto e gli anni successivi, che avevano spazzato via quasi tutto quel che restava della tradizione cristiana, quando a un certo punto il ragazzo salta su e dice: "Franco, a voi hanno portato via la fede; a noi hanno portato via la realtà".

In un'altra occasione ho chiesto a un ragazzo, che passava tutto il suo tempo a giocare a un gioco del calcio alla Playstation perché non giocasse invece a calcio vero, e lui mi ha risposto che a calcio vero ci si sporca, fa freddo, ci si fa male; alla Playstation no.

Sì, in questi decenni ai ragazzi è stata portata via la realtà. È stata portata via la fatica che l'impegno con la realtà comporta. Non è facile indicare le ragioni di questa perdita della realtà in poche righe. Certo, negli ultimi decenni i nuovi media hanno contribuito moltissimo: oggi i ragazzi possono fare praticamente tutto davanti allo schermo del loro smartphone: possono giocare senza alzarsi dalla poltrona, possono avere l'illusione di incontrarsi senza uscire di casa, oramai moltissime relazioni sentimentali nascono e si sviluppano davanti a uno schermo (salvo finire immediatamente, e non di rado in modo drammatico, appena si incontra l'atro in carne e ossa...). Ma sarebbe sbagliato dare la colpa ai media. A mio parere c'è prima una debolezza degli adulti, c'è un atteggiamento degli adulti che credono di poter risparmiare ai giovani l'incontro drammatico con la realtà, che fanno di tutto per risparmiare loro la fatica. Una preoccupazione anche buona, se vogliamo, nella sua origine, risparmiare ai figli la fatica che hanno fatto loro; ma terribilmente sbagliata, perché senza la fatica di un rapporto vero, concreto, con il reale e con tutte le sue fatiche e i suoi rischi, non si cresce.

Se vogliamo, è la situazione descritta da Collodi quando racconta del Paese dei balocchi: lì non c'è scuola, non c'è lavoro, non c'è fatica, la vita sembra tutta una meraviglia a portata di mano; senonché, dopo qualche mese, Pinocchio e Lucignolo si ritrovano trasformati in asini. Che non è appena, come una certa lettura moralistica di Pinocchio ci ha detto, il fatto che non sanno niente; è, molto più radicalmente, il fatto che diventano bestie, cioè perdono la loro dimensione umana, l'umano che nasce dalla continua sfida che la realtà pone. Solo che, per Collodi, il Paese dei balocchi è una bella metafora, e per andarci Pinocchio e Lucignolo hanno scelto, hanno dovuto decidere lasciare il mondo reale; i nostri ragazzi oggi nel Paese dei balocchi nascono e crescono, crescono con l'idea che tutto sia disponibile e facile.

La seconda ragione, in parte connessa anche alla prima, è la paura: i ragazzi oggi si rifugiano nel loro mondo virtuale perché la realtà vera fa paura. Perché sentono il mondo come cattivo, come un pericolo, una minaccia. E questa è veramente una rivoluzione epocale. Perché per una coscienza umana sana il mondo si presenta come un'attrattiva. Il mondo di per sé è bello e buono, attira, chiede di essere scoperto, incontrato, utilizzato. Invece l'atteggiamento predominante nei ragazzi di oggi è la paura. E qui si apre una domanda colossale: da dove nasce questo ribaltamento?

E la risposta è drammatica: la paura dei ragazzi è figlia della nostra.

### **"Ma io non sono come te / di quello che sarò tu che ne sai?"**

Sempre lo stesso ragazzo di prima, in un'altra occasione, ha fatto un'altra riflessione per me illuminante: "Franco, sai che cos'è un maglione?", mi chiede a bruciapelo. Prima che io possa reagire dà lui stesso la risposta: "È quell'indumento che i figli devono indossare quando le



mamme hanno freddo". E già questa è una risposta non da poco... Ma poi prosegue: "Franco, sai che cos'è Gioventù Studentesca (lui nominò quella, ma ci si può mettere qualsiasi cosa, l'oratorio, i boy-scout, l'associazione sportiva...)? È quell'associazione che i figli devono frequentare quando le mamme hanno paura".

Da allora, ho visto questa osservazione geniale confermata in infiniti casi: i genitori hanno paura del mondo e vogliono tenere i figli lontani dai pericoli. Pensano che il mondo sia cattivo, e credono che il sistema migliore per tenere lontani i figli dai pericoli del mondo sia alimentare in loro la paura del mondo. La paura che si facciano del male, fin da piccoli: non toccare, non andare lì che cadi, stai attento che se cadi muori... Non parliamo poi di quando diventano adolescenti e cominciano ad andare per il mondo. Qui inizia davvero il Grande Terrore: paura che si droghino, che facciano cattivi incontri, che questo e che quell'altro. E quindi giù a dipingere loro scenari terrificanti, a cercare di vietare tutto il vietabile.

Ma forse, e più profondamente ancora, i genitori hanno paura dei figli: hanno paura della libertà dei figli, hanno paura che i figli non crescano secondo il progetto – buono, per carità, buonissimo – che essi hanno in mente per loro. Come dice il titolo geniale del libro appena uscito di uno psicologo che al lavoro con gli adolescenti ha dedicato tutta la vita, Matteo Lancini: *Sii te stesso a modo mio*<sup>1</sup>.

E perciò li affoghiamo nei rimproveri e nelle recriminazioni: "Non sei questo, non fai mai quest'altro, sei sempre il solito...", seguito da una sfilza di aggettivi negativi – disordinato distratto pigro ingrato e chi più ne ha più ne metta. Il risultato? Quel che un ragazzo ha detto un giorno in un'assemblea di classe a una professoressa mia amica: "Ma, prof, non si accorge che noi non andiamo mai bene a nessuno?" O il successo di una canzone che oggi spopola fra i giovanissimi: "Ma io non sono come te / di quello che sarò tu che ne sai?"<sup>2</sup>.

Solo che, come scrive il mio amato Collodi, "la fame è più forte della paura"<sup>3</sup>, che è un'annottazione di Pinocchio, quando il burattino si ritrova in casa da solo, dopo che Geppetto è stato arrestato, e fuori "era una nottataccia d'inferno: tuoni, lampi, vento...". Sarebbe da stare barriati in casa. Senonché Pinocchio ha fame. E perciò lascia la sicurezza della casa e si lancia nel mondo, per ostile che sia. In questa scena ho sempre visto un'immagine potente della questione che stiamo trattando: possiamo dipingere ai nostri ragazzi il mondo come un luogo terribile, pieno di pericoli tremendi; ma la fame, la fame di vita, la fame di un significato per la vita, la fame di qualcosa che dia significato a tutte le cose pur buone che viviamo, "è più forte della paura", dei rischi che si possono correre. E se non trova una strada adeguata, quella fame finisce per sfogarsi in surrogati: in comportamenti ribelli ed eccessivi, in quei gesti di violenza gratuita e assurda che troppo spesso riempiono le cronache, fino al suicidio, che – dato terrificante – oggi è la seconda causa di morte fra gli adolescenti.

### **Il volto buono della realtà**

Se tutto questo è vero, allora il problema dell'educazione non sono i giovani: sono gli adulti. Il problema è che i ragazzi si trovino davanti adulti incapaci di mostrar loro che la realtà invece è buona. È buona la realtà, ed è buono il desiderio che Dio ci mette in cuore di incontrarla, di scoprirla; e allora il nostro compito è accompagnare i ragazzi in questa scoperta, mostrar loro il volto buono della realtà, aiutarli a incontrare esperienze, fatti in cui si tocca con mano che la realtà è buona. In una parola, il compito degli adulti è tornare a testimoniare la positività e la bellezza della realtà.

Attenzione: la positività e la bellezza della realtà per sé. Altrimenti succede come a una mamma che ho incontrato tempo fa, che si lamentava che la figlia aveva preso strade sbagliate, e diceva più o meno "e con tutto il tempo che ho perso a portarla a vedere cose buone, la natura,

1. M. Lancini, *Sii te stesso a modo mio*, Raffaello Cortina, Milano 2023.

2. *Pinguini tattici nucleari*, Scatole, testo e musica di Riccardo Zanotti.

3. C. Collodi, *Le avventure di Pinocchio*, cap. VI.

i musei...” “Come, signora, perché dice ‘il tempo che ho perso?’” “Perché se non fosse stato per lei io tutte quelle cose mica le avrei fatte”. I ragazzi hanno un fiuto straordinario: se si accorgono che facciamo qualche cosa “per loro”, sentono subito puzza di bruciato, scantonano subito. I ragazzi hanno bisogno di vedere che facciamo qualcosa di bello e di buono per noi, che rende contenti noi; solo così può scattare quell’invidia sana che può suscitare in loro il desiderio di capire qual è il nostro segreto, perché noi siamo contenti della vita, e perciò perché può essere interessante anche per loro seguirci. Altrimenti inevitabilmente finiscono per domandare, esplicitamente (l’ho sentito con le mie orecchie) o implicitamente: “Mamma, papà, professore, perché dovrei fare come dici tu? Per diventare scontento della vita come te?”

Provo a dirlo con un’immagine forse strana, ma che a me pare molto efficace: la fotosintesi clorofilliana. La fotosintesi clorofilliana è quel fenomeno per cui le piante assorbono l’anidride carbonica e la trasformano in ossigeno. Alle piante non interessa chi passa nel bosco, fanno semplicemente il loro lavoro: assimilano anidride carbonica e restituiscono ossigeno; così, chi cammina in un bosco respira a pieni polmoni. Il nostro compito è fare come le piante: prendere su di noi il male e restituire il bene, portare il peso della fatica e del dolore restituendo letizia e speranza, vivere certi che la vita è buona, così che chiunque passi dalle nostre parti possa respirare, come fa uno che cammina nel bosco.

Sì, Nembrini – mi sono sentito dire decine di volte – lei dice bene, il nostro compito è testimoniare la positività e la bellezza della realtà: ma con questi ragazzi come si fa? Con questi ragazzi così maleducati, così incapaci di fatica, così persi nei loro smartphone, così questo, così quell’altro...



photo © Eleonora Francesca Grotto\_Unsplash

## Il raglio dell'asino

Signori, rispondo sempre, guardate che tutte le cose che rimproveriamo ai nostri ragazzi non sono altro che il raglio dell'asino di Pinocchio.

Mi spiego. Siamo verso la fine del racconto di Collodi, Pinocchio è diventato un asino, è costretto a esibirsi in un circo, tutto ricoperto di nastri e lustrini. E qui, in mezzo alla folla che si fa beffe di lui, quando fa il gesto fondamentale dell'umano, alza la testa, Pinocchio vede la Fata. Perché nemmeno qui, al fondo dell'abiezione, la Fata lo abbandona. E qui, alla vista della Fata, tutto preso dall'entusiasmo per la presenza di lei, lancia il suo grido: "Oh Fatina mia! oh Fatina mia! Ma invece di queste parole, gli uscì dalla gola un raglio così sonoro e prolungato, che fece ridere tutti gli spettatori"<sup>4</sup>.

Invenzione straordinaria, perché fotografa con un'immagine strepitosa la situazione di tutti i nostri ragazzi. Che cosa sono infatti i nostri ragazzi, se non tanti Pinocchio in cerca della loro umanità, in mezzo a un mondo che fa di tutto per ridurli a bestie ricoperte di lustrini? E quando vedono un lampo di luce turchina, uno spiraglio di cielo, qualcosa di bello, che cosa fanno, come Pinocchio, i nostri ragazzi? Gridano, implorano. Senonché non sono capaci. Non sono capaci di articolare un suono davvero umano. Dal loro desiderio male educato esce un rumore inarticolato, un grido straziato. Che cosa sono infatti tutti i loro gesti scomposti, i loro atti eccessivi, le loro sfide sgraziate, se non questo raglio dell'asino? Il raglio dell'asino, il grido di chi chiede uno spiraglio di cielo ma non è capace di dire il suo bisogno vero; e allora lo scaglia verso il cielo come può, come sa, con le forme e i modi un po' animaleschi che sono i soli che è in grado di adoperare.

E allora, davanti al raglio dell'asino dei nostri ragazzi, la risposta qual è? È l'altro nome dell'educazione: è la misericordia. La misericordia è il gesto di chi abbraccia l'altro così com'è, di chi vuol bene all'altro così com'è, di chi è disposto a dare la vita per l'altro così com'è, senza chiedergli prima di cambiare – come facciamo tutti: "ti vorrei più bene se tu..." –, come Cristo, che "mentre eravamo ancora peccatori, morì per gli empi" (Rm 5, 8).

Per la mia esperienza, di questo hanno bisogno i giovani, oggi: di una casa dove poter dire, come ho sentito da uno di loro, "che bella una casa dove si sta così bene che si può anche star male", di un adulto che, certo e lieto della vita propria, sia disposto ad abbracciarlo così com'è.

4. C. Collodi,  
Le avventure di Pinocchio,  
cap. XXXIII.



*Franco Nembrini è un insegnante, saggista e pedagogista. Dopo aver lasciato La Traccia, la scuola paritaria che ha fondato insieme a un gruppo di genitori nel 1984, oggi gira il mondo a parlare di Dante, educazione e delle altre sue passioni letterarie.*

Rossella  
Carone



photo © thisisengineering raeng\_Unsplash

## Scuola pubblica USA

# Professoressa in prima linea: ecco chi sono i giovani che incontro

***Chi sono i giovani che mi trovo davanti tutti i giorni? Questi giovani del 2023? Racconto di un'esperienza frutto di una scelta non facile. Una sfida provocante. Accesa da studenti che l'hanno sfidata apertamente. In modo diretto, franco, sincero. E così una storia che poteva essere sbagliata ha preso una piega diversa. Senza reticenze, ogni giorno difficile ma anche bella. Una vera lotta... di classe!***

Decidere di insegnare nella scuola pubblica americana non è stata una scelta facile. Per quello che si sente negli Stati Uniti, temevo i ragazzi che avrei trovato davanti a me in classe. Ma poi, grazie all'incoraggiamento dei miei amici, mi sono trovata in una grande avventura che mi ha fatto scoprire chi sono davvero i giovani del 2023.

Ho incontrato ragazzi che mi hanno sfidato verbalmente, come un ragazzo che volevo spostare di banco perché si distraeva con i suoi amici, e mi ha detto con viso duro: "Io non mi siedo dove dice lei" e una ragazza a cui avevo chiesto di parlare per discutere i comportamenti che aveva in classe, che senza neppure guardarmi mi ha detto: "Lei non sa nulla della mia vita, perché non si limita a dare i voti e basta?". Davanti a queste reazioni, all'inizio mi sentivo fragile e incapace di svolgere bene il mio lavoro.

### **Entrare in rapporto: si può fare**

La grande tentazione di chi si trova di fronte a ragazzi diversi da come li si era immaginati è scoraggiarsi e lamentarsi. Alcune delle frasi più ricorrenti sono: "quando eravamo giovani noi, non eravamo così"; "prima del Covid i ragazzi erano diversi". E anche io spesso son finita a lamentarmi, ma intanto sentivo che i miei studenti erano molto più di quello che mi stavano mostrando. Desideravo un rapporto, un dialogo con loro, e non mi rassegnavo a non averlo.

Nel tempo ho scoperto che molti degli studenti con comportamenti difficili venivano da situazioni familiari complesse. Così ho ricominciato a provarci continuamente con loro, finché mi hanno mostrato chi erano veramente. Ho notato che lo studente che non voleva spostarsi di banco, passava ogni giorno un po' di tempo in un'aula di supporto allo studio. Venuta a conoscenza delle sue situazioni personali, avevo intuito le sue ferite e le ragioni del suo comportamento. Così ho cominciato a fargli visita dieci minuti ogni giorno nell'aula di aiuto allo studio. All'inizio non capiva perché fossi lì, e quando l'insegnante di sostegno gli ha detto "È qui per te!", era quasi incredulo. Lo andavo a trovare e, piano piano, in classe lui cambiava con me. È diventato uno dei miei studenti preferiti, e con cui mi è più facile entrare in rapporto.

Anche con la ragazza che non voleva parlare è successo qualcosa di straordinario. Ho scoperto da una sua insegnante che era appassionata di cosmetici, e così un giorno mi sono avvicinata a fine lezione chiedendole se avesse mai provato a produrre i suoi cosmetici da sola, e

così le ho proposto di lavorare insieme a un progetto per crearne qualcuno. Quando è arrivato il libro di ricette per cosmetici che avevo comprato per lei e le ho detto di scriverci sopra il suo nome, il nostro rapporto è completamente cambiato. Anche se ha continuato ad avere delle difficoltà, non mi ha mai più risposto male e nel periodo successivo i suoi voti sono di colpo migliorati.

Queste situazioni all'inizio mi creavano ansia, ma poi si sono trasformate in grandi occasioni che mi hanno dato speranza, perché mi hanno mostrato come la sfrontatezza di questi ragazzi sia un grido d'aiuto. Spesso dentro di loro si nasconde una grande fragilità e un grande bisogno di essere amati, di essere riconosciuti. Anzi, le situazioni più difficili sono quelle più interessanti perché sono quelle in cui si può assistere a dei veri e propri miracoli quando si riesce a intercettare il loro vero bisogno – magari anche solo con una piccola attenzione a loro. Come mi ha detto un giorno un mio amico, quella dei nostri ragazzi è una generazione di potenziali santi, perché sono così fragili che quando incontrano qualcosa di vero, vi si attaccano subito, molto più di come accadeva alle generazioni precedenti in cui si pensava di potercela fare da soli.

### **Arginare i loro comportamenti non serve**

Spesso, più il desiderio di vita brucia in loro, più questi ragazzi sono aggressivi, come ho scoperto con uno studente che stava vivendo una situazione personale molto difficile. A un certo punto dell'anno ha totalmente staccato la spina in classe: non prestava attenzione, non faceva i compiti, non accettava il mio aiuto. Arrivava in classe arrabbiato, dicendomi: "odio la scuola!" Poi un giorno, durante un laboratorio, si parlava di cosa ciascuno volesse fare da grande e lui è sbottato: "Ma cosa posso fare da grande se sono bravo solo in inglese? Non potrò fare nulla nella mia vita, non sono bravo in niente, odio questo posto". Mi ha colpito come una pugnala. Mi sono accorta che molte volte noi giudichiamo i nostri ragazzi per ciò che fanno o non fanno, ma dietro la loro aggressività, la mancanza di rispetto, il disinteresse, l'apparente non voglia di vivere c'è un desiderio di vita e di senso che brucia, c'è il bisogno drammatico di essere riconosciuti, di essere amati. E noi cerchiamo in tutti i modi di arginare i loro comportamenti sopra le righe, invece di accogliere la sfida che il loro desiderio di vivere ci lancia e provare a capire come intercettare il loro bisogno.

I giovani del 2023 sono diversi dalle generazioni precedenti, ma in realtà dietro ai loro comportamenti i bisogni sono identici ai miei, solo si esprimono in maniera più drammatica. Entrando in classe io non penso più: "come siete diversi da tutto ciò che ho visto prima di voi", ma "come posso cambiare io oggi per arrivare a voi?"

*Rossella Carone ha studiato chimica all'Università degli Studi di Bari. Seguendo il marito per lavoro si è trasferita nel 2015 in Florida, negli Stati Uniti, dove ha studiato per diventare una insegnante Montessori di scuola elementare, lavoro che ha svolto per tre anni. Attualmente insegna chimica e biologia in una scuola pubblica superiore negli Stati Uniti.*



Antonio  
Di Gisi



photo © Laura Petretta

## Libertà è partecipazione (dal basso)

# Fare prossimo: le persone, il futuro

***Ambiente, volontariato, comunità: tre parole che si tengono insieme. Che dicono di un impegno personale e collettivo per affermare l'importanza di spendersi per un'ideale. Nel caso di Antonio Di Gisi, fondatore e presidente di Legambiente Avelino, per la giustizia ambientale. Un tema cardine di questo tempo. Un tema assai sentito dai giovani. "Per noi non può esistere una transizione ecologica che non guardi alle persone, sia in termini di partecipazione e condivisione delle scelte da fare, sia in termini di diritti; alle questioni di genere ai diritti delle lavoratrici e dei lavoratori, dal diritto all'abitare al diritto alla classe energetica, dal diritto all'asilo al diritto allo studio".***

Chiamarsi Antonio al Sud Italia è quasi una banalità, sarà che sant'Antonio è il patrono del mio paese o che i miei due nonni si chiamavano così come vuole l'antica usanza della "zepponta", secondo cui il nome del nonno viene dato al nipote; invece, decidere di laurearsi in giurisprudenza è stata un'esigenza, sembrava la scelta migliore per contrapporsi alle ingiustizie. Ed è la stessa motivazione che mi portava a scendere in piazza quando avevo 14 anni e che me lo fa fare oggi che di anni ne ho 29.

Quando ci furono i primi scioperi per il clima mi guardavo intorno e sentivo che quelle emozioni di rabbia e di speranza erano diverse dal solito, quella energia, quel pizzico di arroganza e impertinenza mi affascinava tantissimo. Era una gioia scendere in piazza, preparare il proprio cartellone, incontrare chi la pensava proprio come te. Per me era necessario intrecciare le vertenze territoriali con le questioni climatiche, e in quella piazza mi sono "ri-conosciuto".

Facevamo parte di una piccola comunità che ha deciso di cominciare a impegnarsi in tal senso, e che voleva "pensare globale e agire locale" un vecchio motto di Legambiente, associazione che abbiamo incontrato in questo percorso e con cui è stato spontaneo cominciare a collaborare e costruire percorsi insieme, fino a diventare una cosa sola.

Inizialmente ci siamo posti una domanda: "Perché fare Legambiente?". Era una scelta di parte, in cui ci si posizionava rispetto ad alcuni temi, decidendo di condividere le proprie speranze e paure (forse meglio dire ansie) sulle questioni ambientali.

### **"Ma qual è il mondo che vogliamo?"**

Una canzone di Daniele Silvestri, che a sua volta cita Gaber, dice che "Partecipazione è libertà, ma è pure resistenza". Le tante piazze e mobilitazioni di questi anni hanno evidenziato quanto le giovani generazioni abbiano l'esigenza di rappresentare il proprio dissenso e la voglia di immaginarsi un mondo diverso, in cui la sostenibilità ambientale vada di pari passo con i diritti tout court. In associazione ripetiamo spesso che "la transizione ecologica o è giusta e democratica o non è", perché dal nostro punto di vista non può esistere una transizione ecologica che non guardi alle persone, sia in termini di partecipazione e condivisione delle scelte da fare,

sia in termini di diritti; dalle questioni di genere ai diritti delle lavoratrici e dei lavoratori, dal diritto all'abitare al diritto alla classe energetica, dal diritto all'asilo al diritto allo studio.

Le questioni climatiche sono vertenze intersezionali che parlano di presente e futuro. Infatti, una parola su cui pensiamo bisogna mettere l'accento quando parliamo di clima è "prossimo" perché ha un duplice significato, prossimo è la persona che è al nostro fianco, ma prossimo è anche il nostro futuro. In tal senso la transizione ecologica è, da un punto di vista, necessaria, ma dall'altro è una possibilità per immaginare un nuovo mondo.

Spesso tra gli attivisti e le attiviste ci poniamo una domanda "ma qual è il mondo che vogliamo?". Forse è proprio per questo che vi è tanta passione su tali argomenti e allo stesso tempo vi è rabbia per la lentezza e l'ostruzionismo che si ha su alcune tematiche come la conversione energetica e la decarbonizzazione, argomenti su cui le istituzioni sono fortemente in ritardo, visto che continuano a promuovere politiche dedite alle fonti fossili ostacolando le energie rinnovabili. È assurdo che le stesse istituzioni che impiegano anni per approvare il progetto per un parco eolico, impieghino pochi mesi per approvare l'installazione del rigassificatore di Piombino: ci sembra chiaro l'intento di favorire le fossili rispetto alle rinnovabili, rallentando ancor di più la conversione energetica e il raggiungimento degli obiettivi degli accordi di Parigi.

### **L'abitudine alla parola crisi**

Sono tante le occasioni, soprattutto pubbliche, in cui ho sentito la famosa e paternalistica frase: "Bravi ragazzi, voi siete il futuro", una frase che può sembrare innocente ma che, allo stesso tempo, ci scippa il presente, promettendoci e relegandoci a un fantomatico futuro in cui saremo protagonisti, dimenticando che per costruire quel futuro è necessario fare la propria parte oggi, intervenire con delle politiche climatiche che riescano a contrastare il collasso climatico.

Il concetto di futuro è delicato e complicato, soprattutto collegato alla parola crisi, una parola a cui ormai siamo abituati: la crisi climatica, la crisi economica, la crisi pandemica, la crisi di governo, la crisi bellica, la crisi dei partiti, la crisi energetica, la crisi del mondo del lavoro. Forse a volte non diamo abbastanza peso al travaglio degli ultimi vent'anni e alla difficoltà di navigare in un mare in tempesta. A tutto ciò va contrapposta la bellezza di navigare verso l'orizzonte, la bellezza di urlare "terra" quando viene avvistata, la bellezza di ciò che ci circonda, la bellezza di non essere soli ma con un equipaggio, la bellezza di condividere la propria gioia perché "la felicità è sovversiva quando si collettivizza".

"Fate solo un cenno con gli occhi: mi sentirò più forte e non soltanto un illuso". Questa frase di Mimmo Beneventano, vittima innocente della Camorra, credo riesca a esprimere bene la speranza dei giovani attivisti e attiviste di Legambiente, la voglia di far la propria parte e di non farlo da soli.

Lo scorso maggio eravamo a Paestum per una delle attività ed esperienze più interessanti che ho vissuto con Legambiente, lo "Youth Climate Meeting". Il raduno dei e delle giovani delle varie sezioni di Legambiente, che ogni anno si incontrano per discutere, confrontarsi e formarsi sui temi dell'emergenza climatica. Nel 2023 siamo giunti alla quinta edizione, con quattro giornate dedicate all'attivismo ambientale in cui è stato possibile confrontarsi sulle problematiche nel mondo dell'alimentazione, dei danni ambientali prodotti dalla fast fashion, su come contrastare il green washing, su come gestire l'ecoansia, fino a una riflessione sulle opere inutili. Per me è stata la terza partecipazione. Ogni anno resto colpito da quanto è contagioso l'entusiasmo, da quanto il movimento ambientalista diventi sempre più attento e da quanto sia sempre più necessario incontrarsi e intrecciare le proprie esperienze territoriali. Quest'anno sono rimasto colpito dal momento dei saluti finali, le persone si salutavano con la malinconia negli occhi, ma con uno sguardo già volto verso casa, per lottare per il proprio futuro, per fare la propria parte nella transizione ecologica e per la giustizia climatica.

## La questione climatica riguarda la vita

Forse proprio queste due parole, giustizia climatica, riescono a riassumere l'impegno degli attivisti climatici. Difatti, quando si scende in piazza per i Global Strike, tra i vari cori ce n'è uno su tutti che viene ripetuto più spesso: si chiede: "Che cosa vogliamo?" e il corteo risponde: "giustizia climatica". Mi ha sempre colpito che non si risponda "salvare il pianeta" o "salvaguardia per il territorio" ma si chieda "giustizia climatica", un concetto molto più complesso, che, come già detto, riesce a connettere le questioni climatiche ai diritti inviolabili dell'uomo.

L'allora ministro della transizione ecologica Cingolani, aveva affermato che la transizione ecologica avrebbe potuto essere un bagno di sangue, espressione che poteva risultare volta a spaventare e a denigrare la questione climatica, come fosse una questione elitaria.

Tutt'altro, essa riguarda la nostra vita. Ditelo alle mamme della terra dei fuochi che lottano per assicurare un futuro in salute ai propri figli, ditelo agli operai della GKN che si impegnano per avviare una conversione ecologica e non perdere il proprio posto di lavoro, ditelo a chi è stato costretto a lasciare la propria casa dopo l'alluvione in Emilia Romagna. Ditelo a loro che è una questione elitaria. Forse sarebbe giusto dire che la transizione ecologica è una questione di giustizia.

Ci vediamo in piazza perché vogliamo giustizia climatica e la vogliamo ora.

photo © Mika Baumeister\_Unsplash



Antonio Di Gisi è fondatore e presidente di Legambiente Avellino.

Conchita  
Sannino



Visioni collettive

# Desideri dei giovani. Progetti e linguaggio della “rivoluzione” al Rione Sanità

***Per gli inizi del 2024 è prevista l'inaugurazione di uno storico sito napoletano: l'Antico Cimitero delle Fontanelle, ufficialmente chiuso dal 2001. Diverrà meta di appassionati, studiosi e turisti da tutto il mondo. Un piano di riqualificazione e conservazione importante, di un celebre e secolare luogo di spiritualità e insieme di storia laica. I giovani della cooperativa La Paranza hanno vinto il bando pubblico per la riapertura e la gestione del monumentale sito. Una bella e istruttiva storia di amicizia, solidarietà e riscatto. Nata nel 2006 al Rione Sanità, attorno alla visione creatrice e concreta di padre Loffredo. Lì è successo qualcosa. Si è iniziato a costruire il futuro di quei giovani. Oggi, con i volti segnati dalla gioia, davanti ai risultati prodotti da gesti di bellezza rivoluzionaria.***

Transenne e polvere, al fianco di un ingresso che era rimasto sbarrato per anni. Osservi le ferite di alcuni edifici, guardi alla patina di grigio e dimenticanza, in fondo a una strada senza marciapiedi che sembra ai margini di tutto, in una mattinata afosa come tante: e pensi che da qui, i ragazzi che ora si abbracciano, dovevano solo scappare. Destinati o a soccombere o a partire, verso lidi lontani, chi più, chi meno. Invece, tra i loro piedi – rimasti saldamente attaccati a questo territorio, eppure capaci di volare – passa adesso un rivolo sottile. Il filo d'acqua viene dall'interno di un monumentale sito, la perdita è stata già studiata e sarà messa in sicurezza, le ultime gocce ancora per poco accarezzano la parete verticale di quest'antichissima cava. Quindi, superata la soglia, fai un passo verso l'ombra, e poi basta allargare lo sguardo: le navate di tufo appaiono altissime e ripulite, l'illuminazione e gli impianti ripristinati e a norma, tra poco saranno abbattute le barriere architettoniche e tutti si preparano, per gli inizi del 2024, ad accogliere cultori appassionati e turisti da tutto il mondo nell'antico Cimitero delle Fontanelle, chiuso ufficialmente dal 2001.

## **Storia di amicizia e riscatto**

La soddisfazione è comprensibile, a dispetto della giornata tropicale: tra il sindaco Gaetano Manfredi ed Enzo, Susy, Mario, tra il vescovo, don Mimmo Battaglia, e i tanti operatori del Terzo settore, tra padre Antonio Loffredo con la sua solita polo azzurra e i suoi ex-ragazzi che ormai hanno imparato da tempo a fare il nodo alla cravatta, tutti stretti per una conferenza alla città che non è fatta di parole, ma sa di fatica, concretezza, risultati. E c'è gioia, nonostante questa distesa incredibile di teschi e di ossa “ammucchiate” le une sulle altre, tutt'intorno: perché ormai manca poco, diventerà davvero visitabile questo celebre e secolare luogo di spiritualità ma anche di storia laica, mega grotta che raccoglie oltre 40mila resti umani risalenti alle pesti

che falciarono l'antica città dal 1600. E tuttora fulcro identitario di quella Napoli che unisce il sacro alla leggenda, che lega alto e basso, che affonda nelle tenebre per tendere alla luce.

Se c'è un'aria composta di festa è perché ad aver vinto un rigoroso bando pubblico per la riapertura e la gestione delle Fontanelle – un bando che forse è uno dei pochissimi in Italia a essersi ispirato ai principi della Convenzione di Faro – sono i giovani della cooperativa La Paranza. Una parola legata all'immagine di una tozza barca da pesca costiera, diventata da sempre in napoletano sinonimo di “combriccola”, di “banda”, ma che qui simboleggia una storia d'amicizia e riscatto: cominciata nel Rione Sanità nel 2006 grazie alla capacità visionaria di padre Loffredo, e all'alleanza stretta con altri “matti” costruttori di futuro. Come Ernesto Albanese, l'imprenditore che ha creato la onlus L'Altra Napoli e ha portato alla Sanità oltre 6 milioni di euro con un fundraising di valore internazionale; o come Carlo Borgomeo, il fondatore della Fondazione Con il Sud; o come gli attori della Fondazione di Comunità San Gennaro, guidata oggi da Pasquale Calemme.

Ecco perché penso sia giusto partire da questo fotogramma, e da un megaselfie di gruppo per 40, al Cimitero delle Fontanelle, per rispondere alla richiesta di raccontare i “rivoluzionari” del Rione Sanità.

### **Ragazzi al centro di uno sguardo per fare “impresa”**

Per testimoniare di come i desideri, che forse non erano neanche confessati a loro stessi, siano diventati strategia di pensiero e di spirito collettivo per una schiera di ragazze e ragazzi, che aspettavano solo di essere messi al centro di uno sguardo, e di una “impresa”. Di come la loro crescita personale e collettiva abbia coinciso con la trasformazione delle vite insieme a quella dei luoghi e – ovviamente - del linguaggio. E grazie a quest'ultimo, come i progetti siano stati non solo perseguiti con tenacia, ma custoditi. Protetti dalle diffidenze, sempre diffuse intorno a un futuro “impossibile”, tutto da costruire. Difesi dalla misurazione solo burocratica degli eventi in divenire. E sempre rilanciati, con cura e pazienza, anche nei momenti della minaccia o della crisi: quando gli enti istituzionali apparivano sordi, quando il Covid ha imposto chiusure prolungate e rischiato di spegnere la speranza, quando la lezione di padre Loffredo su una Chiesa generativa e madre ha rischiato di essere contrastata da una visione meno aperta, più legata alla tradizione, ai codici, ai numeri.

Quasi vent'anni di cammino alle spalle. Era il 2006 quando si pensò alla prima e unica Convenzione tra la Curia, quella di Napoli, la Pontificia commissione per l'Archeologia sacra del Vaticano, e i giovani della Coop: un esperimento in cui credette fortemente un parroco, e alcuni silenti e generosi alleati (comprese alcune Fondazioni del profondo Nord Italia).

Fu la scintilla di una rigenerazione urbana e sociale che ha prodotto la valorizzazione delle Catacombe di San Gennaro e di San Gaudioso nello stesso Rione Sanità (oltre a effetti a catena: la fruizione di chiese, musei e spazi che erano sprangati): dove le guide che oggi conquistano visitatori o studiosi, in tutte le lingue, hanno l'orgoglio – come raramente accade – di parlare di “casa” propria. Sono tutti nati o cresciuti accanto a quei vicoli, e proprio lì, sotto quel suolo, impegnandosi nello studio e nella conoscenza, hanno trovato la chiave per il futuro, e tracciato la strada per gli altri, appena ventenni, sulle cui gambe camminano gli altri progetti. Oltre 200mila visitatori alle Catacombe, il record con cui si era chiuso il 2022. La Chiesa di Napoli – rispetto ai lenti e sonnacchiosi Palazzi della politica – aprì loro le braccia, anche se non tutti quei ragazzi andavano a messa, anzi. Alcuni vengono da storie borderline, altri hanno commesso lievi reati e pagato il loro conto. La Parola che trasforma le vite non arrivava con le omelie: ha avuto bisogno dell'esempio di padre Loffredo, della cura di padre Rinaldi, di volti e gesti che mostrassero come le pietre scartate erano davvero considerate il fondamento di un'alternativa carica di valore.

## Piedi per terra e niente è impossibile

Fiducia, innanzitutto. Che è poi un'altra coniugazione del verbo amare. "La cosa che ci ha cambiato la vita? Essere ritenuti capaci di dare, di sorprendere. La fiducia che ci ha accordato padre Loffredo è stata l'elemento scatenante", ti spiega adesso, tra polvere e transenne, Enzo Porzio, laurea in Marketing e comunicazione, e master in giro per l'Italia e il mondo, che a vent'anni era emigrante e non voleva saperne dello studio, ormai tra i "vecchi" fondatori de La Paranza. "Questo traguardo della vittoria per gestire le Fontanelle ci fa felici, perché è come un cerchio che si chiude, e ricomincia una storia di progresso e di crescita anche per chi è più giovane, e viene dopo – continua. È un po' il premio inatteso a una comunità e a un modo di fare. Perché attraverso la gestione e la valorizzazione di questo antico Cimitero, fatta dalle persone che qui abitano e operano, si riuscirà ad avere quell'impatto solido e a lungo termine che solo la comunità vera riesce a dare, quando si impegna per i propri beni comuni. E rappresenta il momento della maturità, perché dopo la grande riscoperta delle Catacombe di San Gennaro e Gaudioso, dopo la riapertura della basilica di San Severo, e l'inaugurazione del museo Jago, si arriva a una proposta mettendo insieme vent'anni di relazioni e di esperienze. Ed è anche per questo motivo che il bando è stato vinto, perché è ricco di storia".

Anche Susy Galeone, l'ex adolescente rossa dallo sguardo vivace, adesso è una madre, una socia con attività e agenda manageriale, anche se sembra la ragazza di sempre. C'era anche lei, dieci anni fa, a portare a Papa Francesco un sacchettino di terra nera delle Catacombe e nel giorno della conferenza – solo qualche settimana fa – non ha nascosto la commozione dinanzi a don Battaglia che le diceva: "Io sono con voi, con la pienezza e il lavoro che siete riusciti a dare ai vostri desideri. Ci metto la faccia e sarò sempre dalla vostra parte".



Anche Enzo Casanova adesso ricorda come se fosse preistoria quella volta che, alla periferia di Londra, ai mercati, era impegnato in un turno serale, a scaricare merce: “Vieni, oh! Adesso stiamo crescendo, abbiamo bisogno di te, rientra in Italia. Molla, possiamo fare cose belle, ci sono i margini, è una sfida per il quartiere e per Napoli, non solo per noi. Ci pensi se davvero queste Catacombe meravigliose vengono conosciute in tutto il mondo come le uniche gestite da un gruppo di ragazzi che dovevano emigrare?”.

Ricordi che servono a essere trasferiti ai più giovani. “Se lavoriamo insieme, se siamo una squadra, niente è impossibile”. Piedi per terra, però. Nel duplice senso. Faticare, senza sentirsi mai arrivati. E restare ancorati a un territorio che, da millenni, continua a raccontare storie di fede e di riscatto. In fondo, amare vuol dire restare.



*Conchita Sannino, inviata del quotidiano la Repubblica, ha firmato inchieste, libri, documentari. Si occupa di politica, giustizia e cultura.*



# Focus



Siamo noi

## Le voci di una generazione

*Pensieri e parole dei giovani nati negli anni Novanta ma anche nel secolo XXI. Italiani e non solo. Che studiano, lavorano. E sognano in concreto. C'è chi è venuto in Italia e chi non ha avuto paura di uscire dal Bel Paese. E chi è andato negli USA dal Bangladesh, Paese dell'Asia meridionale, per approfondire il suo desiderio di conoscenza. Allo stesso modo della giovane Erasmus. C'è il musicista rap, la calciatrice, come la frequentatrice di centri sociali. E poi l'imprenditore, il manager, il cuoco e insegnante nato in Marocco. Il giovane politico. E due operaie impegnate nella meccanica di precisione. E due ucraini: uno che sta in Italia, l'altro che vive a Kharkiv, fattorino sotto le bombe. Una bella e intensa coralità, dunque. Un racconto dal vivo per cercare di capire quelli che sono i loro desideri, quel che vivono, quel che sperano. Nulla di statistico. Tutto di vero. Una fotografia d'insieme dove ogni singola storia esprime un piccolo spaccato di vita intensa. Su cui riflettere.*

*Md Showkot,  
studente  
originario del  
Bangladesh*



### “Voglio diventare uno storico per capire gli eventi”

Si è laureato nel 2017, poi, l'anno successivo, Master in Storia e Cultura islamica all'Università di Dhaka (Bangladesh). Attualmente è impegnato in un Master in Storia presso l'University of Nebraska at Omaha, Stati Uniti.

**Qual è l'importanza dello studio? Il tema della conoscenza è centrale nella tua esperienza quotidiana?**

Lo studio è fondamentale per la crescita personale, accademica e professionale: migliora le conoscenze e favorisce il pensiero critico e aiuta ad ampliare le opportunità di carriera. E poi, è lo studio che fornisce alle persone le competenze necessarie per l'apprendimento e il successo lungo tutto l'arco della vita.

Senza dubbio, la conoscenza è fondamentale per la mia esperienza quotidiana. Voglio diventare uno storico, e per questo ho bisogno di essere continuamente aggiornato sulle vicende attuali. Cerco sempre di scoprire i retroscena di qualsiasi evento recente con l'aiuto della mia analisi storica, oppure provo a capire come questo problema recente è la conseguenza di un evento passato: metto sempre in relazione ogni evento presente con il passato e il futuro.

### **Il lavoro è una necessità o contiene qualcos'altro? Sei soddisfatto del tuo lavoro?**

Certo, il lavoro è assolutamente necessario per la nostra vita. Senza lavoro, le persone si annoiano e la loro vita non ha senso. Credo fermamente che le persone debbano avere uno scopo nella vita – mentre chi non ha un lavoro, non ha scopo alcuno nella vita.

Non sono affatto soddisfatto, appagato dal mio lavoro. Se uno ambisce a ottenere un lavoro grande, eccellente, nella sua vita, raggiungere la soddisfazione in giovane età può renderlo pigro. Invece io desidero cambiare sempre in positivo la mia vita, e per questo cerco continuamente di migliorarmi.

### **Cosa cerchi nel tempo libero? Ritieni che debba avere sempre più spazio nella tua vita?**

Nella mia esperienza personale, mi sono accorto che quando ho troppo tempo libero a disposizione, non riesco a utilizzarlo correttamente. Piuttosto, divento pigro. Al contrario, quando sono molto occupato e pieno di cose da fare, se riesco a liberare un po' di tempo dai miei impegni, allora riesco a godermelo appieno.

### **Relazioni e legami: quanto sono importanti? Come li costruisci? Sperimenti la solitudine?**

Anche se l'importanza di relazioni e legami può variare da persona a persona, credo che coltivare relazioni sane sia in generale molto importante per la vita. In Bangladesh non mi sentivo per nulla solo, ma da quando sono venuto negli Stati Uniti per studiare, mi mancano moltissimo la mia famiglia e i miei amici, e questo in parte ha influito sui miei studi.

### **Famiglia e affetti: cosa pensi su questi temi, come li costruisci? Quali difficoltà incontri e di che tipo?**

Non ho alcuna difficoltà nel creare legami familiari e affettivi, perché mi viene immediato prendermi cura della mia famiglia e dei miei amici. Cerco di essere gentile e rispettoso e di non essere moralista. Ascolto ciò che i miei familiari condividono con me. Loro sono la mia priorità e li amo senza aspettativa alcuna. Infatti, credo che quando ci si prende cura di un'altra persona con delle pretese, si può rimanere scoraggiati, perché non si ricevono le attenzioni e l'amore attesi.

### **Politica e ideali: sono importanti per te? Come li persegui?**

Credo che sia molto importante sostenere i principi etici. Non partecipo attivamente alla politica di partito, ma ho forti opinioni politiche che riflettono i miei valori e le mie aspirazioni con a cuore il benessere della gente. La politica e gli ideali possono essere fonte di ispirazione e progresso, ma è vero anche che possono condurre a disaccordi e conflitti.

### **Il problema del clima e della sostenibilità: quanto ti preoccupa il futuro?**

Sono molto preoccupato per i cambiamenti climatici, che possono condurci a breve a una serie di fenomeni, come l'aumento delle temperature globali, l'innalzamento del livello del mare e l'alterazione degli ecosistemi. Temo che questi cambiamenti influiranno molto negativamente sulla vita umana, sulla biodiversità e sulle risorse naturali. A volte ho persino la sensazione che stiamo per perdere la nostra meravigliosa Terra.

### **In definitiva: cosa speri?**

Esprimere le mie speranze in poche parole può essere difficile, ma posso dire che, come studente di storia, ho studiato numerose crisi, conflitti e guerre, e pertanto la mia aspirazione è

quella di un mondo privo di guerre e conflitti. Spero in un mondo pacifico, dove prevalga l'armonia.

(Martina Saltamacchia)

photo © Brandon Mowinkel\_Unsplash



*Aleksandr,  
ucraino che vive  
a Kharkiv*



## “Voglio imparare a superare le mie paure”

23 anni, vive in Ucraina sotto le bombe. Da piccolo è stato ospitato in un orfanotrofio. Oggi è tornato a casa, dai suoi genitori. “Sogno di vivere a casa mia, nella mia città, sotto un cielo tranquillo”.

### **Cosa desideri di più per la tua vita?**

Voglio che la guerra con la Russia finisca, voglio che l'Ucraina vinca. Vivo a Kharkiv, in una città molto vicina al confine con la Russia. Nella nostra città siamo sotto la costante minaccia di attacchi missilistici. I continui raid aerei, i bombardamenti notturni, mi fanno vivere in un costante stato di stress. Per la mia vita vorrei stabilità: avere sempre acqua ed elettricità. Voglio la mia casa a Kharkiv, mi piace vivere in questa città, è la mia città natale. Ma la continua minaccia di un attacco da parte della Russia non mi dà una sensazione di pace. Voglio vivere nell'Ucraina libera, non nella Federazione Russa.

### **Di chi ti fidi nella vita e perché?**

Mi fido dei nostri soldati che stanno liberando l'Ucraina. Si dimostrano nobili e ci aiutano a salvarci dai bombardamenti. Sono persone che hanno un grande cuore, capiscono per cosa stanno combattendo e danno la vita. Tutti vogliono tornare alle loro famiglie e alla vita normale, i soldati ucraini sono molto stanchi, ma continuano a combattere per la nostra libertà. Mi fido del presidente del mio Paese: non ha abbandonato l'Ucraina e non ha temuto per la sua vita quando è scoppiata una guerra su larga scala e Kiev è stata attaccata. Vladimir Zelensky registra ogni sera un discorso ai cittadini. La propaganda russa mente costantemente non solo al mondo e all'Ucraina, ma anche ai suoi stessi cittadini. Ad esempio, sui nazisti: io vivo in Ucraina e posso dire che qui non ci sono nazisti, sono un ragazzo giovane e non c'è un solo nazista tra i miei conoscenti.

### **Quali sono le tue speranze per il futuro?**

In realtà, è difficile per me pianificare il mio futuro mentre c'è la guerra, ma credo che l'Ucraina vincerà sicuramente e ricostruiremo tutte le case e le città distrutte. Sogno di vivere a casa mia, nella mia città, sotto un cielo tranquillo. Ho un posto preferito: a 60 km da Kharkiv c'è una grande pineta. Amo questo luogo perché quando vivevo in un orfanotrofio, venivamo portati lì per riposare. I miei ricordi felici sono legati a questa foresta. Nell'orfanotrofio non avevo libertà, ma quando andavo in quel luogo mi sentivo libero. Era un posto nuovo e bellissimo per me che ero un bambino, e ora non posso andarci a causa della minaccia delle mine e delle granate che non sono esplose. Quindi, in futuro, voglio salire sulla mia bicicletta e andare in quel luogo di felicità della mia infanzia, senza alcuna minaccia per la mia vita.

### **Cosa pensi del tuo lavoro? Cosa vuoi fare in futuro?**

Attualmente lavoro come rider, consegnando cibo. Per me è importante potermi mantenere, perché non ho genitori che possano aiutarmi, anzi i miei genitori non riescono nemmeno a mantenersi. Al momento è l'unica cosa che so fare. Non posso pianificare il mio futuro ora, c'è una guerra in corso nel nostro Paese.

### **Cosa fai nel tempo libero?**

Mi piace molto lo sport, mi dà fiducia e mi aiuta a mantenere una certa disciplina, quindi, nel tempo libero, faccio sport. Ascolto anche audiolibri, mi piacciono soprattutto i libri di crescita personale. È importante per me capire come comportarmi in diverse situazioni della vita e voglio imparare a superare le mie paure. Ascolto anche libri di narrativa, per esempio ho ascoltato l'opera di Lesya Ukrainka, La canzone della foresta. Mi è piaciuta per la sua dolcezza e tenerezza.

### **I tuoi affetti?**

Sono cresciuto e ho iniziato a prendermi cura della mia famiglia, che non si è mai occupata di me. Quando ero piccolo, sono stato portato via dai miei genitori a causa delle cattive condizioni di vita e ho vissuto in un orfanotrofio. Ora cerco di aiutare i miei genitori come posso: faccio la spesa per loro e aiuto a fare piccole riparazioni nell'appartamento. Per me è importante prendermi cura dei miei cari. Penso che i figli debbano prendersi cura dei loro genitori, che hanno dato loro la vita. I miei genitori non mi hanno dato un'istruzione, non mi hanno cresciuto, ma mi hanno dato la possibilità di vivere e per questo sono loro grato.

*(Franco Nembrini)*

photo © Jorge Fernandez\_Unsplash





## “La mia speranza per il futuro è la domanda: ‘Possiamo perdonare?’”

23 anni, viene da Kharkiv, Ucraina. È cresciuto in un orfanotrofio, poiché i suoi genitori sono stati privati della patria potestà. Ora sono morti. È arrivato in Italia l'11 febbraio 2022, due settimane prima dell'inizio della guerra in Ucraina. Attualmente vive con una famiglia italiana, accolto a tempo indeterminato. Studia all'Università Cattolica.

### **Qual è la sfida più grande che devi affrontare in Italia?**

La prima e la più grande sfida è la sensazione di impotenza. Dopo tutto, sono qui a Milano mentre i miei amici sono sotto il suono costante di sirene e spari. E anche i miei piccoli passi verso la vittoria mi portano ancora al punto di non poter fare nulla. Ci ritroviamo con migliaia di vite ucraine rovinare e milioni di persone colpite dall'aggressione russa.

Inoltre, durante la mia vita in Italia, ho affrontato un'altra difficoltà: la burocrazia. Per ottenere un qualsiasi documento (come la tessera sanitaria o una carta d'identità) – per non parlare dei documenti medici – si deve passare attraverso un lungo percorso di chiamate alle linee verdi e di visite alle varie autorità. Le conseguenze si riflettono nella ricerca di un lavoro o in una visita dal medico. Solo dopo sei mesi sono riuscito a ottenere la tessera sanitaria e a muovermi come volevo.

Un'altra difficoltà è la barriera linguistica. Vale la pena ricordare che non è un problema causato dal governo o dalla cultura, anzi, a Milano ci sono molti luoghi che, gratuitamente o a pagamento, aiutano a imparare la lingua e a integrarsi nella società. Nel mio caso in particolare, le mie conoscenze saranno sempre carenti. In questa fase sono ancora uno studente universitario e sto per fare il master e in questa fase una buona conversazione non è sufficiente. In sostanza, la soluzione a questa difficoltà dipende solo da me.

### **Di chi ti fidi nella vita e perché?**

Nella vita mi fido dei miei amici più stretti, che sono principalmente della mia città natale, Kharkiv. Ora alcuni di loro sono anche a Milano e credo che il mio rapporto con loro si sia rafforzato dall'inizio della guerra. Con ognuno di loro abbiamo fatto un lungo percorso di litigi e grida, ma anche di felicità e gioia. Durante la mia vita a Milano ho conosciuto molte persone nuove e mi sono sorpreso di come la gente sappia aprire le porte agli altri. Dico “agli altri”, perché persone che non mi conoscono affatto e che non mi hanno mai visto prima mi hanno fatto entrare nella loro vita aprendo la porta della loro casa. È da storie come questa che la fiducia è entrata nella mia vita e dopo un po' anche parole come famiglia, amore, amicizia hanno cominciato a venir fuori.

### **Cosa pensi dei tuoi studi o del tuo lavoro? Cosa ti piacerebbe fare nella tua vita adulta?**

Dopo aver frequentato per quattro anni un'università ucraina studiando Storia e Archeologia (mi sono laureato nel 2021), non sapevo quale sarebbe stato il mio percorso futuro: la laurea mi ha dato conoscenze e affetti, ma sapevo che non sarei stato un insegnante o un educatore. Non tutti gli educatori lo capiscono, ma lavorare con i bambini è prima di tutto una grande

responsabilità che non ero in grado di assumermi. Per questo ero confuso e non sapevo dove andare. Già prima di venire in Italia, sapevo che era importante per me ottenere una nuova qualifica e, in effetti, questo è in parte il motivo per cui sono venuto qui. Dallo scorso gennaio fino a oggi ho studiato all'Università Cattolica, al Master in "Digital Communication Specialist". Devo iniziare lo stage a settembre, ma non ho ancora ottenuto un colloquio.

Uno dei problemi è sicuramente l'incertezza, perché non capisco bene dove sarò tra un anno. In questo momento ho delle linee guida per la mia vita futura, ma riguardano più che altro il futuro prossimo. Con le dovute precauzioni, la formazione in marketing e comunicazione può darmi l'opportunità di costruire una carriera in un settore in cui posso usare le mie capacità e la mia creatività per crescere.

### **Cosa fai nel tempo libero?**

Al momento la maggior parte della mia vita è dedicata allo studio, che è il settore in cui sono più impegnato. Ci sono giorni in cui vedo i miei amici di Emmaus. In realtà, Emmaus occupa molto spazio nella mia vita: quando ho lasciato l'orfanotrofio sono entrato nel progetto "Decimo Pianeta", che aiuta i ragazzi come me ad adattarsi alla vita indipendente. Da allora, ogni passo importante della mia vita (come andare all'università o trovare il primo lavoro) è stato indissolubilmente legato a loro. Abbiamo fatto insieme il mio percorso formativo ed è stato grazie a loro che io e gli altri ragazzi del progetto siamo partiti per l'Italia due settimane prima della guerra. Sono felice che, dopo tutto questo tempo, siamo ancora insieme e ci sosteniamo a vicenda: condividiamo eventi importanti, facciamo viaggi, ma parliamo anche molto di ciò che sta accadendo ora in Ucraina.

### **I tuoi affetti: la tua famiglia...**

Come ho detto prima, sono cresciuto in un orfanotrofio fin dall'infanzia, quindi non ho avuto una famiglia vera e propria. I miei affetti sono la mia città natale (Kharkiv) e gli amici. Molti di loro sono ora a Milano, ma ce ne sono anche altri che sono rimasti nella mia città natale. Comunichiamo e ci vediamo di tanto in tanto, ma questo non cambia il fatto che non sono con me.

### **Quali sono le tue speranze per il futuro?**

Le mie speranze sono legate alla mia condizione personale. Spero di poter essere pienamente felice, ma questo accadrà solo dopo che l'Ucraina avrà vinto la guerra contro la Russia. Dopo che tutti in Russia avranno capito il dolore che il loro Stato ha inflitto al nostro popolo. Dopo che ogni criminale di guerra sarà chiamato a rispondere di ciò che ha fatto. Per riassumere, la mia speranza per il futuro è la domanda: "Possiamo perdonare?"

*(Franco Nembrini)*



photo © Chandler Cruttenden\_Unsplash



## “All’inizio ho pianto, poi ha iniziato a essere una grande occasione di conoscenza e amicizia”

Sono nata a Gallarate e ho 26 anni. Sono cresciuta con la mia famiglia a Busto Arsizio, in provincia di Varese. Mi sono laureata ad aprile in matematica all’Università degli Studi di Milano e, durante la magistrale, ho deciso di finire gli esami in Erasmus, a Regensburg, Germania, dove sono stata 5 mesi: da inizio marzo a inizio agosto 2022.

Lo studio è sempre stato un punto di ricchezza e già prima di arrivare in università mi era capitato che anche il resto della vita fiorisse, proprio a partire da ciò che vivevo e scoprivo studiando. Per questo ho sempre avuto a cuore che il mio studio fosse occasione di vita e non solo un dovere da sbrigare.

Non ho mai avuto grandi sogni di futuro all’estero, anche perché non ho un ottimo rapporto con l’inglese, ritengo molto valido il dipartimento di matematica a Milano, mi piacciono la mia lingua e dove vivo, quindi, non consideravo l’Erasmus come qualcosa di essenziale per il mio percorso.

Sono stati l’inizio della magistrale e la fatica sperimentata proprio nello studio, durante il Covid, a farmici pensare: in quel periodo mi sono accorta che il mio approccio naturale alla materia non coincideva con il taglio specifico del mio dipartimento, così ho iniziato a informarmi sulle possibilità presenti altrove.

Non è stato per niente immediato decidere di arrischiarsi su questa strada, tanto che ho compilato la mia application solo la notte precedente alla scadenza e, anche dopo aver vinto la borsa, fino all’ultimo sono rimasta indecisa riguardo alla mia effettiva partenza. Tanti altri fattori, non solo didattici, mi hanno poi convinta.

Tutt’ora non sogno una vita all’estero, ma certamente un’esperienza del genere fissa nel cuore luoghi e volti, lasciando un chiaro desiderio di rivedere chi e cosa, in quei mesi bellissimi e allo stesso tempo faticosissimi, è stato una seconda casa.

Capita poche volte nella vita di trovarsi al cento per cento in condizioni nuove e del tutto sconosciute. I bisogni che emergono sono i più essenziali: trovare i sacchi della spazzatura, sapere dove comprare il libro per il corso di tedesco, non mangiare da soli, trovare qualcuno che decida di rivolgere la parola proprio a te.

Con gli altri ragazzi Erasmus il rapporto è partito facilmente, perché questi bisogni banali emergono per tutti. Proprio uno degli ultimi giorni della mia permanenza, sentendo un amico indiano chiacchierare di temi sociali, ho pensato: “se io avessi saputo in anticipo cosa pensi o tu avessi saputo cosa penso io, ci sarebbe stata una gran diffidenza e sarebbe stato difficile concederci un po’ di compagnia reciproca. Invece il nostro rapporto è nato in modo semplice e intuire adesso che la pensiamo diversamente su certi temi non cambia il fatto che ormai siamo amici”.

Meno immediato, ma per certi versi più sorprendente, il rapporto con i compagni di corso tedeschi. Le prime settimane è stato faticosissimo entrare alle lezioni. Avevo costantemente paura

di fare qualcosa di sbagliato mentre mi muovevo in università, non sapevo a quali professori rivolgermi per i miei dubbi, non sapevo se le indicazioni che mi davano fossero affidabili o meno, vedevo sciami di ragazzi chiacchierare tra loro e pensavo “perché mai dovrebbero parlare con me? Non hanno bisogno di conoscere qualcuno, non hanno bisogno di trovare con chi studiare, hanno già i loro punti di riferimento...”. Più di una volta, entrando in dipartimento, ho pianto.

All’inizio è stato fondamentale trovare altri italiani con cui poter esprimere i propri dubbi senza i limiti espressivi della lingua straniera e fosse facilitata una conoscenza reciproca più approfondita – per tutto il semestre, infatti, la mia vera compagna di studi è stata una ragazza italiana –, ma nell’ultimo mese occorre proprio qualcuno che facesse il mio stesso esame nella mia stessa sessione e in quel periodo è esplosa la bellezza del rapporto con alcuni compagni di corso tedeschi che aveva pian piano iniziato a costruirsi durante i mesi precedenti. Infatti, contrariamente a miei pensieri, qualcuno si era interessato, qualcuno aveva chiesto di fare esercizi assieme, qualcuno mi aveva invitata a pranzo, coinvolta nel calcetto serale assieme ai professori... e le ultimissime settimane è stato bellissimo studiare con loro, non mi accadeva da tempo di studiare così.

Lo svolgersi dei rapporti è sempre stata una questione decisiva per me, piena di domande, ferite e scoperte fin dai tempi del liceo o forse prima.

Appena arrivata c’è stato un bombardamento di facce nuove e si è fatto sempre più chiaro che gli altri – e i rapporti con gli altri – sono innanzitutto un mistero, nel senso più semplice della parola: ciò che non sai e non capisci dell’altro è sempre infinitamente più grande di quello che vedi, cogli e sai e non c’è modo di vedere in anticipo cosa un incontro porterà nella tua vita (e tu nella sua). Come intuizione non era una novità, ma in quel periodo l’ho continuamente riscoperto nei fatti.

Essendo tutto nuovo e sconosciuto, è stato più evidente anche nelle cose banali: il semplice invito di qualcuno a mangiare assieme prendeva un peso rivoluzionario nella giornata, a prescindere da quanto lo conoscessi o lui mi conoscesse, a prescindere dal fatto che poi quel rapporto diventasse familiare e quotidiano o no, si intensificasse o non ci si vedesse più. L’esistenza di quella faccia, quel particolare giorno, ha aggiunto vita alla mia vita, in certi casi magari ha proprio portato vita in mezzo a una giornata morta, e non c’è cosa che valga di più. Anche se quel volto non dovessi vederlo mai più, o dovessi vederlo e non riconoscerlo, o vederlo e non sapere come comportarmi, che quella faccia abbia aggiunto vita alla mia vita è una cosa ineliminabile. Mai come in Erasmus mi sono accorta di quanto questo abbia un valore inestimabile e ho sentito il bisogno di riconoscerlo, tanto che su un quaderno ho scritto i nomi di tutte le facce che hanno svolto questo ruolo per me e alcune già ora non le ricordo più.

Che tutto sia così misteriosamente imprevedibile in realtà è vertiginoso e pauroso, perché mette sempre di fronte il fatto che le cose potrebbero non svolgersi secondo i film che la testa fa spontaneamente.

È capitato, ad esempio, che davanti a una cosa molto bella accaduta con qualcuno, immediatamente immaginassi come saremmo potuti diventare amici in quei mesi e, invece, quella persona non l’ho quasi più rivista. Allo stesso tempo, dentro ogni rapporto è come se si fosse generata una stima e uno stupore verso qualsiasi cosa accaduta, come testimonia il libretto con i nomi. Insomma, era più chiaro quanto lo svolgersi delle cose fosse misterioso e questo genera vertigine e stupore: ognuno di quei nomi, chi più chi meno, contiene dei pezzetti di questa vertigine e di questo stupore. Come il rapporto con la mia prima coinquilina, iniziato con un bellissimo pranzo assieme. Qualche ora dopo, ho scoperto che nel giro di un mese sarebbe andata a vivere altrove e, non molto più tardi, è risultata positiva a un tampone Covid, costringendo quel mese a un goffo tentativo di conoscerci e schivarci. Da subito ha traballato tutto: vertigine.

Durante quel primo pranzo, di cose ne avevo immaginate tante e hanno vacillato presto, ma mai avrei potuto immaginare di ritrovarmi un mese e mezzo dopo nel nuovo appartamento di questa ragazza, con una pianola, una chitarra, un flauto traverso, un violoncello, dei microfoni e una persona per ogni strumento (tra cui quella che nel frattempo era diventata la mia nuova coinquilina), tutti coinvolti semplicemente per aiutarmi a registrare una canzone per un amico: stupore.

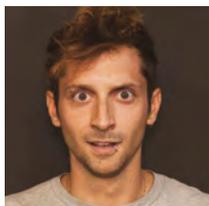
Vertigine e stupore. Vertigine e stupore con una semplicità di cui ammetto di avere nostalgia.

Di storie da raccontare ce ne sarebbero tantissime, di rapporti da citare altrettanti. Forse, in sintesi, potrei dire che l'Erasmus è stato una grande occasione di conoscenza a trecentosessantasei gradi, non tanto come pensieri e riflessioni, ma come possibilità di guardare di continuo cosa accade a se stessi e intorno a sé.

photo © Micaela Parente\_Unsplash



Marco Saporiti,  
imprenditore



## “Siamo una squadra e questa è la formula che mi convince”

33 anni, di Busto Arsizio (Varese), è un giovane imprenditore nel ramo della comunicazione per le aziende.

**Laureato in design della comunicazione dopo la maturità scientifica, dunque, la comunicazione è un pallino fin dall'università?**

Beh, qualcosa del genere già la praticavo alle superiori: fotografo ai matrimoni, prima al seguito di professionisti degli scatti, poi in autonomia. E durante l'università al Politecnico di Milano,

per mantenermi, ho continuato a lavorare: ancora matrimoni, ma non solo. Le prime brochure per aziende, qualche studio sui loghi, i primi approcci con la realizzazione di siti. Poi, nel 2014, ho aperto la Partita Iva.

Durante gli studi poi si sono affacciati tanti desideri diversi. L'ultimo, in prossimità della laurea magistrale, era di entrare nel mondo del cinema, impegnarmi creativamente nella post-produzione cinematografica. Avevo anche l'ipotesi tra le mani di iniziare uno stage a Londra in quel campo, poi le cose della vita mi hanno portato da un'altra parte, ovvero a provare a dare una forma più strutturata alla mia attività di freelance. È un lavoro che dà molte soddisfazioni e di questo sono contento.

### **Dall'impresa individuale alla sfida imprenditoriale: come è successo?**

Mi sono reso conto di un fatto: quel lavoro mi piaceva molto, ma non mi ritrovavo nel concetto di impresa individuale. Il fare da solo non è la mia strada. L'ho potuto verificare negli anni dell'università, i lavori che mi arrivavano, li facevo insieme agli amici con cui potevo condividere sia lavori che compensi.

Così, nel 2017, ho aperto la DEseip, di cui sono socio di maggioranza e amministratore delegato. Anche nella forma societaria non ho voluto rimanere da solo, e quindi con me nel Consiglio di amministrazione ci sono cinque amici che però non lavorano nel mio settore. Con loro il confronto è più largo: sull'essere imprenditore oggi, sul come si fa girare un'azienda, sul significato del lavoro, sul senso dell'amicizia. Beninteso, non discorsi "alti", tutto assolutamente concreto. E questo mi serve moltissimo nella mia attività quotidiana. In azienda siamo undici, io sono il più vecchio. Siamo una squadra e questa è la formula che mi convince.

### **Allora: non un uomo solo al comando, ma...**

... ma un giovane imprenditore che guida un team di giovani, imparando tutti i giorni con loro.

### **Lavoro, lavoro, lavoro. Oggi sembra non debba finire mai. I giovani si lamentano, pare non vogliano più accettare prove così muscolari e totalizzanti.**

Il problema esiste. Quando ero free lance ho fatto proprio la drammatica esperienza di essere risucchiato totalmente dal lavoro, dalle consegne da rispettare perché i clienti sono i clienti. E così non avevo più spazi per me. Sabati e domeniche assai spesso non esistevano. Se ci si imbarca nell'impresa individuale questo rischio è molto alto.

### **E in un'impresa, diciamo, strutturata, seppur giovane?**

Il rischio c'è lo stesso. Dipende dalla concezione che si ha del lavoro in relazione al valore della persona. Da noi si lavora dal lunedì al venerdì, le classiche otto ore con orari flessibili. Sabato e domenica niente. Credo fortemente che sia giusto così. Non si riesce a ultimare il lavoro nei tempi previsti? Ne parliamo, vediamo insieme le criticità, ragioniamo sulle soluzioni possibili. La risposta non può essere quella di rimanere in ufficio la sera o portarsi il lavoro a casa. E neppure rovinarsi il week end. Per me vale l'esperienza che nel lavoro si porta la vita e nella vita si porta il lavoro. Esperienza e non frase fatta, oppure presupposto ideologico.

### **Sposato?**

Mi sono sposato durante il Covid e oggi abbiamo un figlio.

### **Dove vivete?**

A Milano.

### **Città carissima, i giovani si lamentano, come ci è riuscito?**

Beh, mia moglie ha ereditato un immobile, viviamo lì. Altrimenti mica potevamo permetterci



Milano, che oggi non è proprio una città per giovani: il caro casa è un problema molto serio.

### **E dove lavora?**

Sempre a Milano, l'azienda è in una cascina con il naviglio della Martesana che scorre davanti. Ma per qualche anno, prima di quella sede, si lavorava in una struttura di coworking.

### **Tempo libero, visto che il lavoro è previsto non lo fagociti?**

Lo dedico in particolare alla famiglia e agli amici e mi piace molto, pratico anche ogni tanto lo sport, tendenzialmente calcio, per non rimanere fermo. È fondamentale mantenere viva questa relazione con gli amici. Anche se gli spazi di socialità per noi giovani sono sempre di meno e questo facilita il fenomeno davvero preoccupante della solitudine e dell'individualismo. Ecco perché intendo il lavoro come un ambito di socializzazione. E così, migliorandone la qualità, si ottengono risultati interessanti. Perché senza le amicizie la vita è più povera. E quindi se sei solo sul lavoro fai fatica a essere ricco. La carenza di umanità è il tarlo dei tarli.

### **Come si tiene informato di quel che succede fuori casa e dall'ufficio?**

Soprattutto attraverso internet. Il mattino ascolto la rassegna stampa di Francesco Costa su il Post: mezz'ora chiara, frizzante, un percorso esauriente nei fatti del giorno. E naturalmente trovo decisivo condividere con gli amici gli argomenti che più premono. Come adesso la guerra.

### **Sembra che i giovani avvertano sensibilmente il tema ambientale. Conferma?**

Quello della sostenibilità è una questione decisiva. Troppo trascurata. Questo chiama in causa la responsabilità di tutti. Rispondere in modo rassegnato, "ma io che posso fare davanti all'emergenza che viviamo?", è una brutta risposta. Come azienda abbiamo introdotto la certificazione di azienda sostenibile. Per noi si tratta di un segnale e un impegno concreto. Una presa di coscienza della persona che impatta sulle dinamiche di team. Parlare di crisi climatica, di surriscaldamento del pianeta puntando solo l'indice, non serve. Far sentire la nostra voce diventa una dinamica più efficace quando è sostenuta da gesti virtuosi. Anche piccoli, ma comunque virtuosi.

### **Speranze per il futuro?**

Provare a costruire qualcosa di positivo. Contando sulla famiglia, sugli amici di sempre. E su quelli nuovi.

*(Enzo Manes)*



*Attualmente  
Italy Finance  
Lead in una  
importante  
realità  
multinazionale*

## “Vivere il lavoro non temendo di chiedere”

### **Qual è stata l'importanza per te dello studio? La questione della conoscenza rimane un punto centrale della tua esperienza quotidiana?**

La rilevanza, enorme, dello studio universitario è stata amplificata per me da due esperienze di quegli anni. La prima: la scoperta che tutta la “benzina” rappresentata dalle mie domande, curiosità, desideri, passioni, ambizioni è stata accesa con effetto esplosivo nell'incontro con dei maestri. Penso in particolare a tre professori che, nel provocarmi ad andare a fondo del mio percorso di studi (per esempio andando a fare la tesi magistrale in America), mi hanno prospettato che scoprire, passo dopo passo, il proprio percorso di vita e professionale è un'avventura vertiginosa e impagabile. Vedevo in loro un modo di guardare e giudicare le cose molto più interessante del mio, e per questo ho iniziato un dialogo sincero con loro. Questo si sta rivelando fondamentale anche ora nel mio percorso professionale: chi sono i maestri che sto seguendo e da cui sto imparando?

La seconda esperienza è stata la rappresentanza studentesca, in cui mi aveva coinvolto un compagno di corso. Di lui mi aveva incuriosito come tutto quello che succedeva, dai fatti di cronaca a quello che accadeva in università, facesse emergere in lui la domanda: perché mi interessa? Perché non mi torna? Che giudizio do?

L'impegno con lui in questo servizio mi ha costretto a non rimanere alla superficie di quello che succedeva e che leggevo e a iniziare un vero percorso di conoscenza: di che si tratta? Come questa cosa c'entra con quello che sto vivendo e con quello che c'è intorno a me?

### **Il lavoro è una necessità oppure contiene qualcosa d'altro? Sei soddisfatto del tuo lavoro?**

Per me la scoperta affascinante di questi primi dieci anni di lavoro è che il mio desiderio di imparare e le mie passioni, nell'impatto con le situazioni che mi trovo ad affrontare, possono suggerire quale percorso intraprendere. Ovviamente, nello svelarsi di questo percorso, non mi vengono risparmiate le sfide e le fatiche.

Penso a quando ho lasciato aperte per alcuni anni le domande su quali fossero quelle attività in azienda che non solo mi piacessero, ma che andassero a toccare di più “le corde” di come ero fatto io e che quindi potessero far emergere e valorizzare chi fossi io. Questo mi ha portato a fare una scelta importante di cambio di lavoro abbastanza controcorrente, ma i cui frutti si sono poi svelati successivamente, non per magia, ma per la lealtà con cui quelle domande erano state guardate e giocate.

Oppure quando, per alcuni anni, ho dovuto vivere una situazione molto tesa con un mio responsabile: questa è stata l'occasione per iniziare un “lavoro dentro il lavoro”, cioè un lavoro di consapevolezza e di conoscenza di me stesso, che mi ha portato a chiedermi dentro la battaglia quotidiana: ma io chi sono? Cosa mi fa stare in piedi in questa situazione?

### **Ecco, a proposito di questo: come vivi la responsabilità dentro il lavoro?**

Nell'ultimo anno ho avuto un avanzamento importante di carriera attraverso l'assunzione di un ruolo di grande responsabilità. Per la prima volta mi sono trovato a dire: è vero che nel lavoro

c'è sempre qualcosa di nuovo, che il mare è grande, però almeno il remo, prima, lo sapevo usare. Mi sembrava invece che questa nuova responsabilità così alta e, a mio parere, sproporzionata, fosse una cosa troppo grande, impossibile da gestire. Così, fin da subito, ho iniziato a vivere una sproporzione che mi bloccava, una paura. Il dialogo con un amico me l'ha ribaltata: "Guarda che questa sproporzione rivela il tuo grado di sanità, perché riconoscere che questa cosa è più grande di te, tanto da avere difficoltà a gestirla del tutto, fa emergere la coscienza di avere bisogno di tutto, e questo ti porterà a chiedere tutto". Questo mi ha portato a chiedere un aiuto ai miei colleghi, a chiedere un supporto ai miei capi, a chiedere a mia moglie un aiuto nel guardare tutto di me in questa situazione nuova e piena di difficoltà, a chiedere una non scontatezza con i miei figli. Quello che per il mondo del lavoro spesso è una debolezza (perché se tu fai domande è perché non sai, quindi forse c'è un problema), per me, invece, ha iniziato a essere un punto di svolta nella giornata. L'ansia e le preoccupazioni che mi assalgono ogni mattina mi portano, anziché a mettermi una maschera e recitare un personaggio che non sono, a domandare tutto.

### **Famiglia e affetti: come li stai costruendo?**

Sono sposato da otto anni e abbiamo due bambini. Di sicuro non una vita tranquilla, ma penso che questa sfida mi abbia costretto a fare i passi di consapevolezza più importanti.

Racconto al riguardo due episodi. Il primo: in un periodo molto movimentato come ritmi lavorativi e familiari, erano sorte tensioni con mia moglie, dove a tema c'erano diritti/doveri e chi fa che cosa. Poi però, nel dialogo con alcuni amici, dove ognuno di noi due presentava le sue rivendicazioni, ci siamo sentiti rispondere: "Ma perché tra voi parlate come due rivali, quando siete una cosa sola?". Non è che le cose si siano risolte immediatamente, ma è iniziato un dialogo reale e sincero tra di noi non nel difendere una posizione, ma nel mettere lealmente davanti all'altro il bisogno che uno vive.

Secondo episodio: di fronte a una scelta lavorativa importante, un amico mi dice: "Perché non chiedi veramente a tua moglie cosa pensa? Se lei se la sente si parte, altrimenti no". Questa cosa mi aveva lasciato senza fiato, perché uno dei dialoghi più belli e vertiginosi avuti in questi anni con mia moglie è stato in quell'occasione: "guarda, io mi sentirei di fare questa scelta per tutti questi motivi, ma ho bisogno che tu mi dica cosa vedi". Quel dialogo ha trasformato il mio lavoro da "tematica" che mi gestisco io, a punto di provocazione per entrambi per scoprire di più la nostra strada e aiutarci nel cammino.

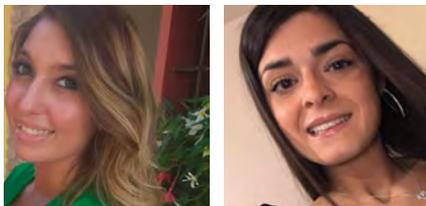
### **Sembra di capire che per te le relazioni e legami giocano quindi un ruolo decisivo, confermi?**

Assolutamente sì, questa è la scoperta più affascinante che sto sorprendendo in questo ultimo anno: io sono dentro a un vortice (ritmi elevati, tensioni lavorative, sfide di ogni tipo), ma non appartengo al vortice bensì a dei volti e a dei legami che mi generano nel presente; è per questa intensità che sperimento con loro che posso giocarmi al 200% ogni giorno al lavoro.

*(Martina Saltamacchia)*

photo © Hunters Race\_Unsplash





## “Desideriamo più stabilità, così è un’ingiustizia”

Francesca Borgese, 23 anni e Marica Cascino, 30 anni sono due giovani operaie che lavorano alla Omab, impresa di meccanica di precisione con sede a Sesto Ulteriano, alle porte di Milano sud.

### **Da quanto tempo siete in Omab e di cosa vi occupate?**

*Francesca:* lavoro qui da due anni e mi occupo di assemblaggio. Anche in precedenza, ho sempre lavorato nella metalmeccanica. In Omab sto imparando tanto, è un lavoro che mi interessa molto.

*Marica:* sono otto anni che lavoro in questa azienda, su una saldatrice automatizzata. Mi piace molto quello che faccio.

### **I vostri studi?**

*Francesca:* ho un diploma preso nel tecnico turistico. Però ho sempre avuto una passione per la meccanica, in particolare automotive e soprattutto auto d’epoca. Avrei voluto fare una scuola di questo tipo, invece mi è toccato il turismo.

*Marica:* ho dovuto lasciare il liceo psicopedagogico al quarto anno, per aiutare mia mamma. Però mi manca il diploma. Nel caso, molto meglio se lo avessi preso nella meccanica.

### **Vivete ancora in casa?**

*Francesca:* sto ancora in casa con mia mamma a Peschiera Borromeo, in provincia di Milano. Ma spero di incontrare la persona giusta e costruire insieme la nostra vita. Per me non è facile parlare di affetti, pur essendo una ragazza piuttosto affettuosa. Ho perso mio papà che avevo due anni e mezzo e mio zio, che mi ha fatto da padre, quando avevo tredici anni. In pratica non avendo avuto un papà sugli affetti mi sento molto fragile, ho un po’ paura. Temo delusioni. Però ci spero. Sicuramente non faccio niente per evitare incontri che possano far nascere qualcosa di bello. Desidero una mia famiglia, dei figli...

*Marica:* Convivo con il mio compagno in un monolocale in affitto a San Giuliano Milanese, di più per il momento è impossibile, i prezzi sono troppo alti. A Milano, poi, è impossibile, non si trova nulla di accessibile. Figli? Ci penso, ma adesso, con la nostra situazione, è impossibile. Tanti amici, coppie che conosciamo, vivono il nostro stesso problema. La mancanza di stabilità è un’ingiustizia. Per noi giovani è dura.

### **Cosa fate nel tempo libero?**

*Francesca:* Mi piace la musica, tutti i generi e ballare latino americano. Lo faccio nei fine settimana con un gruppo di ballo. E amo molto stare all’aria aperta, andare al mare insieme ai miei amici. Però, il tempo libero è diventato sempre di più una vera conquista; è sempre una corsa contro il tempo, si guarda sempre l’orologio. Non credo sia giusto. Nella vita ci deve essere spazio per tutto.

*Marica:* rimane così poco per il tempo libero. Il mattino mi alzo alle sei, sistemo e via al lavoro. E quando rientro a casa c’è sempre da fare. Allora, a volte, si tratta di decidere e mi dico: “Marica oggi lascia perdere, prendi ed esci”. Diciamocelo: noi donne siamo molto discriminate nella vita di tutti i giorni. Non siamo tutelate a sufficienza. In pratica, siamo sempre al lavoro. Tra

amiche e colleghe parliamo spesso di questo. È anche una forma sincera di solidarietà.

### **Come vi tenete informate?**

*Francesca:* su internet, si trova tutto. La guerra preoccupa, anche se non è qui. Non riesco a pensare a come sarà la nostra vita fra una decina d'anni. Ci sono molti problemi, la questione climatica, ad esempio, è un fatto drammatico. Ma chi se ne sta occupando seriamente? In queste condizioni, per noi giovani, il futuro è davvero complicato. Tra i miei amici, dei quali alcuni sono laureati e diplomati, molti non trovano lavoro. Altri sono sottopagati. Come si fa ad avere fiducia nel domani?

*Marica:* leggo molto, soprattutto su internet. Mi piace informarmi. Ho una grande passione per la natura e gli animali; anche per questo sono sensibile all'argomento dell'emergenza ambientale. Quando leggo articoli o ascolto le notizie sul riscaldamento del pianeta e sui potenti che non si mettono d'accordo, vivo un misto di delusione e rabbia.

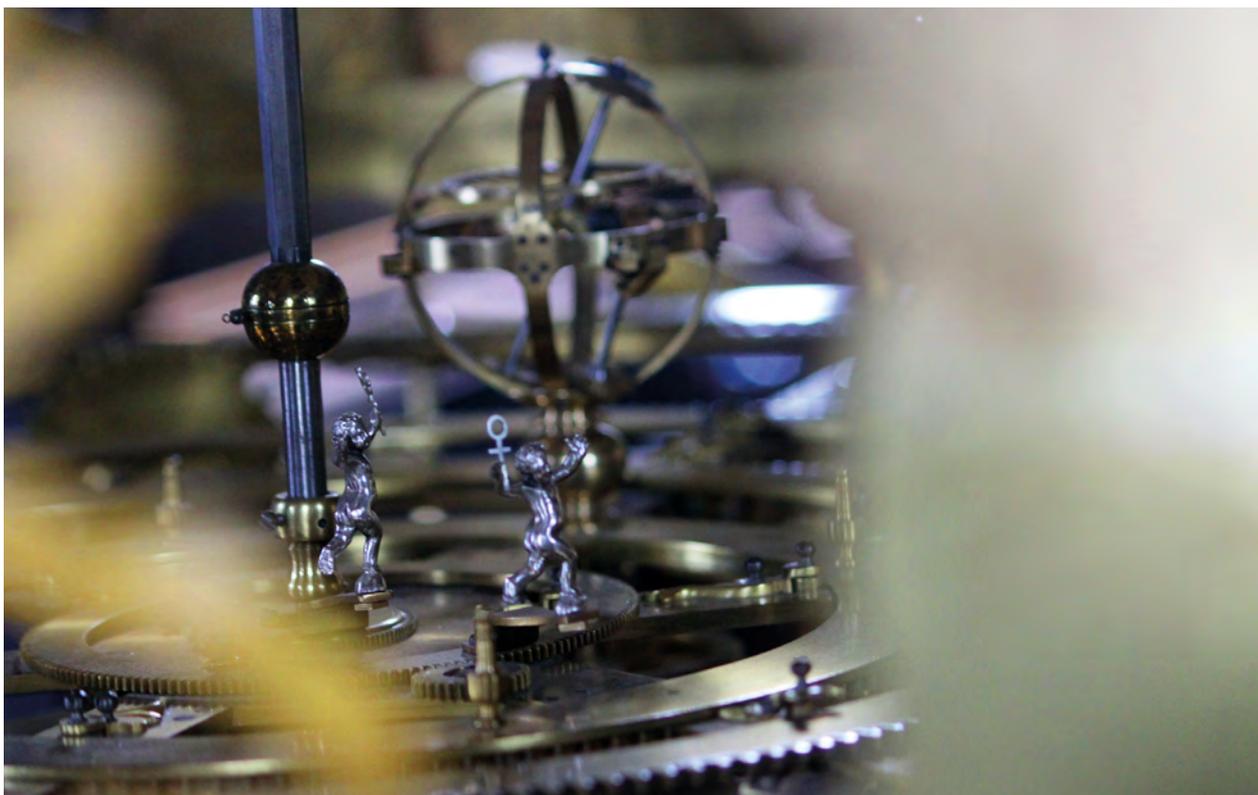
### **Quali speranze avete per il futuro?**

*Francesca:* Vivere in un mondo così caotico non ci fa bene. Senza dubbio qualcosa occorre fare. L'anno scorso mi ero addirittura candidata in una lista civica del mio paese; mi sono buttata, ho ascoltato tanto, ho cercato di capire, il mio era un desiderio genuino. Invece, mi sono accorta che un confronto vero non c'è mai stato. Tutto era già deciso prima. Una vera delusione. Della politica non mi fido più. Anche se non mi piace l'eccessivo menefreghismo che vedo in noi giovani.

*Marica:* Non mi convince per niente una crescita del pianeta così industrializzata. Ci vuole più equilibrio, ci stiamo spingendo troppo oltre. Bisogna tornare a dare valore anche alle piccole cose. La mia passione per la natura e per gli animali mi ha facilitato a pensarla così. E poi vorrei più uguaglianza sociale, ci sono troppe persone che non riescono a mettere insieme il pranzo con la cena. E insisto: che le donne vengano finalmente rispettate come un uomo. Come mi piacerebbe vivere in un mondo dove non conti più l'apparenza, il consumismo. Noi giovani dobbiamo far sì che i grandi aprano un po' la loro mente!

*(Enzo Manes)*

photo © Dalila Moreira\_Unsplash





## “Il ‘disordine’ della mia vita lo considero un grande alleato”

Ho 29 anni, sono sposato con un figlio, vivo a Bergamo e sono ingegnere, laureato al Politecnico di Milano. Ho deciso di impegnarmi in politica con Italia Viva.

Quando sono uscito dall'università, grazie all'esperienza di amicizia, di lavoro politico e di studio, ho capito meglio alcuni aspetti della mia personalità.

Da sempre guardo con invidia chi nasce con una passione sfegatata e ben chiara, tale da determinare totalmente il suo tempo libero, i suoi studi, i suoi impegni. Purtroppo – o per fortuna – non è il mio caso: ho sempre avuto molte passioni e interessi che mi hanno destato grande curiosità e perciò sono sempre stato confuso rispetto a quello che avrei voluto fare nella vita.

Col tempo ho scoperto gli aspetti vantaggiosi di questo tratto di personalità: non solo questa curiosità diffusa, più orizzontale che verticale, si è poi rivelata una grande alleata per l'interesse che in questi anni sta emergendo in maniera preponderante, quello politico; ma questa condizione mi ha anche fatto scoprire un modo molto interessante di vivere la vita. Oserei dire che niente di quello che faccio oggi è frutto di una mia ricerca: ho imparato ad andare dietro alle cose che succedevano. Anche, e soprattutto, per il percorso di fede che ho la fortuna di vivere, ho scoperto che vivere tutto l'impatto con le cose per come le incontri è il modo per conoscere davvero la realtà, te stesso (che sei un pezzo di realtà) e quindi di entrare in rapporto con gli aspetti misteriosi della vita. Inoltre, andare dietro a quello che mi succede mi rende molto libero: non ho niente da difendere, non ho niente da preservare, non ho niente da perdere. È sempre tutto da incontrare e guadagnare.

Questo è valso anche per gli studi, aspetto della mia vita in cui ho sempre fatto una certa fatica, nonostante ci fosse sempre un interesse genuino. Ne ho sempre colto l'importanza e la bellezza e, in una certa fase della mia vita, grazie ad alcuni amici, studiare è stato la possibilità di capire, insieme ad altre esperienze, che la realtà è bella da approfondire, da conoscere: entri in rapporto con la vita. Questa esperienza iniziava a valere per tutto, ed è esplosa con l'esperienza della rappresentanza studentesca: impegnarmi in università ad andare oltre a quello che si vedeva e si viveva, a entrare nei meccanismi, mi ha fatto godere dell'università come mai avrei pensato, anche dello studio!

È bello immergersi nella realtà perché ti dà gli strumenti per conoscere e capire di più te stesso. Alla confusione di cui dicevo all'inizio è seguita una chiara passione nel capire come funzionano le cose, una grande inclinazione naturale a organizzare, gestire e programmare, un forte desiderio di impegnarmi per gli altri, per dare il mio contributo e migliorare le cose e, infine, un'inclinazione alle relazioni e al mondo politico. Aspetti che mi sono trovati tra le mani e che tutt'oggi cerco di mettere a frutto al meglio. La vicenda è ancora aperta ma più vado avanti più capisco aspetti che mi portano a intraprendere strade impensate.

In questo percorso sono state importantissime le amicizie, come porto sicuro di condivisione e compartecipazione alla mia vita e apertura totale alla realtà: così sono nate anche le attività extra-lavorative, come l'associazione di circa 70 persone che abbiamo oggi, nata per aiutarsi a fare politica. E questo arriva ad occupare tutto il tempo libero che hai, fino a farti pensare di

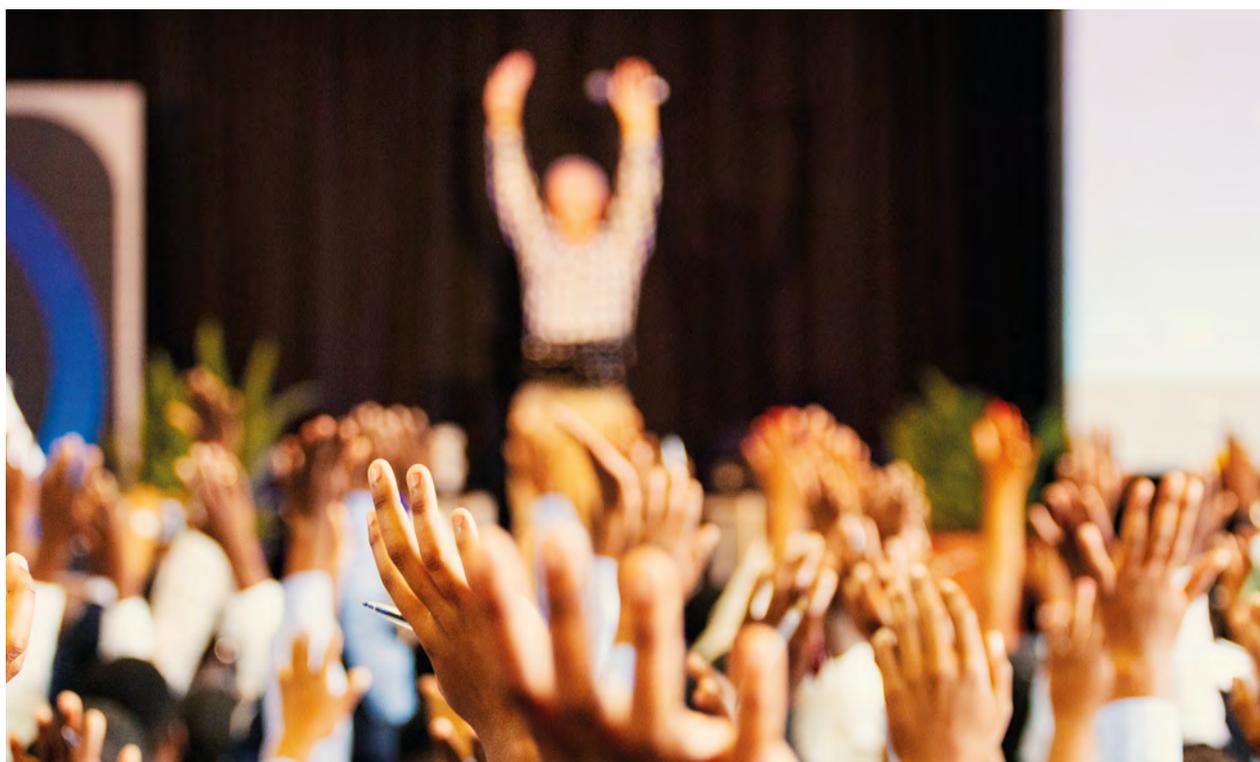
non avere tempo libero e neanche più accorgerti che sei così preso da come lo impegni che non lo consideri neanche più "libero".

Oggi vivo ancora questo "disordine" della mia vita, che ormai considero un grande alleato: mi aiuta a capire chi sono e che cosa posso dare. Il lavoro, in particolare, è il momento della giornata in cui mi trovo più di frequente a fare i conti con questa domanda di "utilità" al mondo. Poi, più passano gli anni più il lavoro è anche lo strumento concreto con cui sostenere la famiglia e la vita, e lo sto scoprendo come aspetto non meno ideale di altri. La coscienza che il lavoro sostiene, anche materialmente, la nascita e la crescita della mia famiglia carica il lavoro di un ideale enorme.

E di questo sostegno c'è un gran bisogno: la famiglia è uno di quegli aspetti che, vivendo a fondo, fa emergere gli spunti che mi spingono all'impegno politico; oggi nella mia vita noto certe difficoltà e sono portato a guardarle con attenzione e a pensare soluzioni. Un po' sono così per carattere, ma regna la convinzione che se c'è qualcosa della realtà che mi stimola, approfondire porta sempre a qualcosa di utile. Tant'è che, nel mio attivismo politico, le preoccupazioni e i temi sui quali maggiormente mi impegno sono quelli legati alla mia storia o che hanno impattato per qualche motivo il percorso con gli amici con cui faccio politica. L'aspetto della disuguaglianza generazionale, le infrastrutture, la famiglia, l'istruzione, il lavoro (soprattutto per i giovani). Ma poi si allarga: abbiamo approfondito con grande curiosità il tema dei cambiamenti climatici perché provocati dall'attenzione del Papa sul tema e dalla superficialità con cui veniva affrontato, scoprendo che un approccio libero, che desidera "incontrare" la realtà e conoscerla può dare molto più di quello che immaginavi stando arroccato dentro a convinzioni non troppo strutturate. Oppure, quando mi sono candidato alle regionali, a un certo punto io e chi con me lavorava, ci siamo accorti che tra le cose su cui ci stavamo preparando rimaneva fuori la sanità, che è un tema centrale per le regionali ma che con la mia vita fino a oggi fortunatamente c'entrava poco o niente. Ma la circostanza delle elezioni chiamava e allora ci siamo messi ad approfondire il tema e incontrare persone che potessero in qualche modo darci delle idee e delle conoscenze, ed è stato un lavoro affascinante.

Così mi sento di stare nel mondo non girando intorno al mio ombelico, ma essendo parte di un puzzle, in armonia con il disegno complessivo.

photo © Jaime Lopes\_Unsplash





## “Sono riuscito a mettere le mani in pasta”

Ho sempre sognato di fare il cuoco. Ci sono riuscito. Oggi a 28 anni so come mettere le mani in pasta. L'ho imparato, perché ho trovato un posto dove mi è stata offerta la possibilità di imparare come farlo. Quel posto è la Piazza dei Mestieri, un luogo di educazione, di formazione, di opportunità. L'ho incontrato qui, a Torino, dove vivo. Dopo qualche delusione, dopo più di una sconfitta.

Vengo dal Marocco, sono nato in un centro a pochi chilometri da Casablanca. Da ragazzo, con mia mamma, mio fratello e mia sorella abbiamo raggiunto mio papà a Torino. Siamo una famiglia molto unita; io credo molto nel valore della famiglia anche se vedo che oggi non tanti la pensano come me, specie fra i giovani. Siamo una famiglia dove tutti sanno cucinare. Qualcosa vorrà pur dire se oggi sono diventato un cuoco e mio fratello fa lo chef.

A Torino mi trovo bene, è una città multietnica e questo mi ha messo a mio agio. All'inizio ho faticato con la lingua, così ho cercato di imparare l'italiano il più velocemente possibile. Devo dire che a me piacciono le lingue, mi piace conoscerle e farmi capire nel Paese dove mi trovo. A sette anni ho fatto il mio primo lavoretto: guardiano delle macchine. Con le mance mi compravo il latte, ne sono particolarmente goloso. Ho anche lavorato nelle giostre. Tutto bene, allora? Mica tanto. Quando ho iniziato a frequentare un istituto alberghiero sono venuti fuori i problemi. Allora ero una testa calda, un tipo un po' troppo ribelle. Irrequieto è dir poco. Mi mettevo sempre di traverso con tutti. Ne ho fatti di casini! Una volta ho esagerato e così sono stato sospeso. Con la minaccia di essere espulso. A quel punto ho preso la decisione di mollare, già studiavo poco, da quel momento non l'ho più fatto. Al rientro dopo la sospensione, entravo in classe, ma era come se non fossi più entrato. Non poteva che finire con una bocciatura, il diploma non l'ho preso. Con il rischio concreto di veder naufragare qualsiasi mio sogno. Qualsiasi mio desiderio come quello di fare il cuoco.

Poi, ecco una possibilità concreta di ripartire. Per un giovane è decisivo incontrare sulla propria strada possibilità vere per ricominciare; purtroppo non è facile che ci siano. La mia possibilità di ripartire è stata la Piazza dei Mestieri. Lì ho scoperto insegnanti che mi hanno trattato come persona, con dignità, come un giovane che aveva dei problemi ma che non era rassegnato. Intendiamoci, all'alberghiero mi sono comportato molto male, però non ho avuto insegnanti così ben disposti verso di me, che hanno saputo provocarmi e stimolarmi per il mio bene, per farmi crescere. Mi hanno messo alla prova, dato una chance. Un'insegnante mi ha affidato un lavoro di tutor con i ragazzi più giovani; molto tosti, teste piuttosto calde. Un'esperienza non facile, avevo carta bianca, ma ero spaventato. Li ho guardati e mi sono rivisto. Ho capito che potevo aiutarli, conoscerli e così conoscere meglio anche me. Da lì sono ripartito per davvero. In seguito, ho iniziato a insegnare, ho proseguito a fare il tutor: i ragazzi li vedo crescere, respirare; spesso li porto all'aria aperta, sono felici. Quanto è salutare una bella boccata d'aria! Mi sono buttato nell'attività imprenditoriale, ho aperto un punto di ristorazione in città, che prende il nome dal mio cognome: Bedda. Insomma, la mia storia dice che un giovane ce la può fare se non rinuncia, se trova un punto vivo. È chiaro che non è semplice, che bisogna fare sacrifici. Che lo studio è lo studio; che il lavoro è il lavoro. Io, ad esempio, il sabato sera lavoro sempre, non sono in giro a divertirmi, anche se mi piacerebbe; nel poco tempo libero che ho vado a

pescare e dopo il lavoro mi piace suonare le percussioni, spesso vado sulla collina di Superga e suono.

Comunque, posso dire che nella vita ho sfruttato la chance che mi è stata offerta. Conosco tanti giovani che non ce l'hanno fatta. Forse non hanno trovato qualcuno disposto a conoscerli. E questo fa male. Certo, la società non aiuta molto, i giovani non hanno voce, non vengono ascoltati. E questo è molto sbagliato. Però la responsabilità di questa situazione è anche di noi giovani. Dicevo dei sacrifici, si fanno se ne vedi le ragioni e io li faccio per la mia piccola impresa. Con il Covid abbiamo dovuto chiudere, non ce la facevamo più ad andare avanti. Ma non ho rinunciato. Così ho riaperto l'attività da solo, mentre prima c'erano anche mio fratello e mia sorella. Mi sento un piccolo imprenditore che sta ancora imparando il suo mestiere. Al "Bedda" porto tutto della mia vita: l'educazione in famiglia, quello che ho vissuto da studente alla Piazza dei Mestieri, il mio impegno di insegnante e tutto il resto. Compreso il bello che sto vivendo nella mia relazione affettiva: convivo con una giovane di venticinque anni che fa l'operatrice socio sanitaria. Siamo contenti. Pensiamo di sposarci, anche se non è semplice mettere su casa. Io sono musulmano, lei, Giusi, è cristiana, salentina, di Massafra. Il fatto di avere due diverse religioni non è un problema. Io sono per il libero pensiero. Faremo un matrimonio civile. Mi spaventano le divisioni causate dall'uso distorto della religione che per me è molto importante. Quando vivi per davvero quello in cui credi non puoi che apprezzare la libertà della persona che hai di fronte. E poi, nell'amore, la persona non ti è davanti, ma è al tuo fianco. Il massimo.

Viviamo, purtroppo, in un tempo di guerra. I giovani devono impegnarsi per la pace, non stare zitti. Credo che costruire una famiglia sia una bella risposta contro la mentalità della guerra, della divisione. Una famiglia può essere un luogo di cultura di pace. Giovani come noi che progettano una famiglia possono essere un bell'esempio di una pratica di pace. Questo è un modo concreto di far sentire la propria voce.

*(Enzo Manes)*

photo © Louise Hansel\_Unsplash





## “Scrivo per mettere a fuoco punti della mia vita”

Alberto Capetti, in arte Capez, racconta la sua esperienza di rapper emergente a Milano: la fast life della vita universitaria, l'importanza delle amicizie e la musica per fare luce su di sé.

### **Come affronti la vita?**

Penso di affrontare la vita come molti giovani universitari di Milano: con tanti alti, ma anche un po' di bassi, distrazione e disordine. Ammetto di avere bisogno di un ordine, affinché le cose belle che vivo possano consolidarsi sempre di più. La mia vita ha un ritmo accelerato, che da un lato è bello perché si vivono tante cose; dall'altro, però, non avere un ordine rischia di diminuire la coscienza di quello che vivo.

### **Durante i tuoi anni di formazione, che importanza ha avuto lo studio per te?**

Lo studio è un privilegio di cui mi sono reso conto lavorando. Durante l'esperienza come cameriere molti miei colleghi invidiavano la mia posizione di studente e mi invitavano a non fare la loro scelta di abbandonare gli studi. In età adolescenziale lo studio per me è stato una misura e io ho faticato tra voti e pressioni. Da quando è aumentata la mia confidenza con lo studio in università, a Lettere moderne, invece, ho capito quanto sia fondamentale per la mia crescita. Nella vita serve una mente aperta e lo studio ti permette di acquisire uno sguardo più articolato sul mondo: vivi facendo i conti con il peso e la ricchezza della storia.

### **E l'amicizia?**

Per molto tempo, studiare e vivere le amicizie sono state due cose divise. Negli ultimi anni, le due cose si stanno facendo sempre più vicine. Forse perché se lo studio apre la mente, le amicizie aprono il cuore. Le amicizie sono invadenti: un amico è una persona che ti corregge, disposta a litigare con te, avendo a mente il tuo bene. Inoltre, l'amicizia è qualcosa che costruisce chi sei, dice qualcosa della tua identità. E questo perché tu diventi i tuoi amici. Mi spiego: le scoperte che fai tu sono le scoperte dei tuoi amici, così come le tue gioie e le tue sofferenze. Un amico cambia tutto, la tua esistenza diventa rapporto con qualcun altro. È come far parte di una famiglia, sei sempre in rapporto con i tuoi genitori o fratelli, che tu lo voglia o no.

### **Come ti piace occupare il tempo libero?**

Ho un sacco di tempo libero e lo divido in due categorie. Da una parte c'è il tempo libero del riposo del corpo: di solito guardo un film. Dall'altra c'è il tempo libero del riposo dello spirito: provo ad approfondire me stesso nel silenzio, nella solitudine o nel rapporto con gli amici; oppure vivo la musica, scrivendo pezzi o suonando.

### **Passiamo a un altro tema: famiglia e amore. Pensi mai a dare una forma all'amore?**

Sinceramente non vivo un amore adesso. In passato ho avuto questo desiderio. Penso che sia uno dei modi in cui l'uomo si compie e riconosco un fascino nell'idea di un amore che culmina in una famiglia.

### **Pensi di avere degli ideali? Quanto sono importanti per te?**

La mia fede cristiana. Potrebbe sembrare anacronistico nel 2023 parlare di fede, però è così. È qualcosa che vivo in prima persona ogni giorno e che non saprei tradurre in aforismi o in un motto.

### **Ti preoccupa il futuro del pianeta?**

Sinceramente sì, molto. Mi spaventa vedere da una parte un allarmismo isterico e dall'altra una politica sorda. Mi sembra, inoltre, che ci sia poca coscienza a livello individuale.

### **In definitiva, cosa ti aspetti dal tuo futuro?**

La mia ricerca è composta da due elementi. Primo, un successo (anche piccolo) che mi consenta di fare ciò che amo: il mio lavoro. Secondo, un compimento personale, qualcosa che si misura in termini di maturità; non vorrei confondere questi piani.

### **Veniamo al rap. Come sei arrivato a questo linguaggio?**

Il mio legame col rap ha a che fare con la città in cui vivo, Milano, una metropoli e il linguaggio delle metropoli è il rap. In un'intervista Tupac spiega perché ha fatto il rapper: voleva scrivere, ma sapeva che i poeti erano poco conosciuti, mentre i rapper erano delle rockstar. Mi ci ritrovo, credo che fare il rapper sia un modo di essere scrittori oggi. Ho sempre avuto un'inclinazione verso la scrittura e il rap si è rivelato ideale ad accoglierla.

### **Cosa vuoi comunicare con i tuoi testi?**

Non ho un intento di partenza quando scrivo. Ho iniziato a scrivere per un motivo terapeutico: volevo mettere in luce degli aspetti della mia vita. A un certo punto, mi sono accorto che il risultato della scrittura dei miei testi poteva avere una ricchezza condivisibile anche con gli altri. Scrivo per mettere a fuoco punti della mia vita, scavando anche su aspetti piccoli, a volte. Di fatto, scopro alla fine il significato di ciò che scrivo, il mio processo creativo è frutto di questo scavare. Ad esempio, durante la scrittura di una mia canzone dal titolo Paradiso, ogni giorno mi svegliavo e vedevo in camera mia questo appunto: "Paradiso"; ho approfondito così la domanda "ma per me cos'è il Paradiso?"; ho iniziato, dunque, a scrivere dei versi e nel tempo la canzone ha lavorato dentro di me.

*(Alessandro Dowlatshahi)*

photo © Karsten Winegeart\_Unsplash





## “Ci vado ancora, ma non do tutto”

Cristina, vent'anni, è iscritta alla facoltà di scienze sociali di Milano-Bicocca. Frequenta i centri sociali.

### **Hai votato per la prima volta due anni fa. Come hai vissuto questo importante evento?**

La prima volta che ho votato ero molto confusa, ma anche felice, sentivo che finalmente potevo dare qualcosa di mio agli altri, alla gente e allo Stato. La mia opinione avrebbe contato qualcosa, tenuta in considerazione.

### **Queste sensazioni sono state confermate?**

No, in realtà non credo che il voto serva veramente a qualcosa di concreto. Noi giovani, in fondo, pensiamo che alla fine i politici fanno quello che vogliono, malgrado il voto. Non ci sentiamo rappresentati da questa classe politica e dalle istituzioni. Pensiamo che le cose non cambieranno anche se andiamo a votare.

### **Ma voi giovani cosa vorreste che i politici prendessero in considerazione? Quali sono le cose che desiderate?**

Vorremmo che venissero valorizzate le nostre capacità, i nostri valori, i nostri desideri. Vorremmo che credessero che noi giovani possiamo fare qualcosa di concreto. Vorremmo essere valorizzati.

### **Ad esempio?**

Un lavoro dignitoso pagato dignitosamente.

### **Oltre a questo?**

Siamo consapevoli che non abbiamo mezzi, risorse, aiuti per poterci emancipare ed essere indipendenti. I dati dimostrano che fino a trent'anni le persone non vanno via dalla casa dei loro genitori, mentre in tanti Paesi europei avviene molto prima. Questo perché sono Stati che forniscono sussidi, sostegno economico. Come si fa ad andare via di casa quando a Milano gli affitti costano tantissimo e ci sono un sacco di appartamenti sfitti o abbandonati e chi di dovere non fa nulla per sbloccare questa situazione? L'accesso alle case popolari è burocratizzato secondo criteri che invece dovrebbero essere universali. Una persona che è residente a Legnano, ad esempio, non ha diritto a mettersi in lista di attesa per le case popolari a Milano, perché non risulta residente.

### **Che altro tipo di malcontento provate?**

Ci sentiamo oppressi perché gli adulti hanno da ridire sulla nostra vita privata. Ci dicono come dobbiamo diventare adulti, come dobbiamo mettere su famiglia, che dobbiamo fare figli (a parte che tanti di noi non pensano neanche a fare figli perché costa un sacco di soldi mantenerli). Però ci dicono cosa dobbiamo fare e come dobbiamo vivere; persone più grandi che non mi conoscono si permettono di dirmi che devo per forza sposarmi e fare figli e questo io non lo accetto.

### **Invece voi avete una visione differente dei rapporti e della famiglia? Volete avere la creatività di dare risposte nuove a problemi vecchi, è così?**

Molti miei amici sono figli di coppie separate, ma non pensiamo per questo che il matrimonio non abbia valore. Il fatto è che in questa epoca storica, durante la quale sono in atto moltissimi cambiamenti, nella quale c'è un forte individualismo e in cui viviamo in metropoli enormi con grandissimi disagi, il senso di insicurezza per il futuro prevale. Viviamo pensando a cosa succederà domani, viviamo alla giornata, non abbiamo certezza del futuro.

**Nel tuo percorso personale hai frequentato i centri sociali. Una volta dal Leoncavallo si usciva per andare a manifestare politicamente, oggi sembra una sorta di ghetto, di città nella città.**

Ho cominciato a frequentare i centri sociali a 16 anni perché cercavo il mio gruppo di appartenenza, volevo esplorare la realtà. È vero che i centri sociali sono delle nicchie, ma le cose sono in continua evoluzione. Il Leoncavallo, ad esempio, per noi è qualcosa di superato, appartiene al passato, ci vanno persone di una certa età che ci hanno messo le radici e non c'è apertura al mondo.

**Nel centro sociale che frequentavi tu cosa facevate? Cosa hai imparato?**

Ho imparato il concetto di autogestione, capire che hai delle responsabilità verso il posto e gli altri, impari a prendertene cura, a pensare a quel luogo come qualcosa di vivo.

**C'è qualcuno che vi diceva cosa fare, che coordinava le attività?**

No, si decideva in base al concetto di collettività. La riunione settimanale è fondamentale, c'è una distribuzione di compiti. Io in cucina, chi al bar, chi alla cassa; si decide in base a cosa uno sa fare, la distribuzione dei ruoli è molto flessibile. Ogni settimana aprivamo alla mattina preparando il pranzo per tutto il quartiere. Da noi venivano anche i giornalisti in giacca e cravatta del Sole 24 ore che aveva la sede di fonte a noi, perché costava meno degli altri locali. Si puliva, si facevano assemblee in base a cosa stava succedendo. Ci domandavamo: di questo cosa ne pensiamo? Magari del Kurdistan: vogliamo fare qualcosa per i curdi? Gli appartenenti al centro sociale Lambretta fanno tante cose, vanno anche in Kurdistan, noi eravamo più legati a Mediterraneo, una non profit che aiuta i migranti.

**Hai smesso di andare?**

Sì, si erano create dinamiche che non mi soddisfacevano più, per le quali si aspettavano che andassi sempre a fare tutto ma io volevo dare precedenza allo studio.

**Ti sentivi usata?**

Si diceva sempre che lo studio è importante, poi invece non potevo studiare al pomeriggio perché dovevo andare in assemblea. Oggi frequento ancora i centri sociali, ma senza altro ulteriore impegno.

**Hai detto che cercavi il tuo gruppo di appartenenza. Tu sei cresciuta in una famiglia tradizionalmente cattolica, hai frequentato l'oratorio e anche l'associazionismo studentesco cattolico. Come mai hai deciso di frequentare altri ambienti? Che ideali perseguivi nel tuo percorso?**

Quello cattolico era un ambiente che non mi ha mai attirato molto. C'era un approccio troppo schematico, molto snob, molto chiuso, non mi sentivo accettata, anzi esclusa. Sono sempre stata attratta dal sociale, dagli ultimi e l'ho trovato molto di più nei centri sociali.

**Quanto è importante lo studio? Hai scelto una facoltà particolare come scienze sociali, mentre molti ragazzi cercano corsi universitari che garantiscono un posto di lavoro sicuro. I giovani che frequentano come scelgono il percorso di studi?**

Mi sembrava scontato dopo il liceo fare l'università. Ho scelto scienze sociali perché offre un

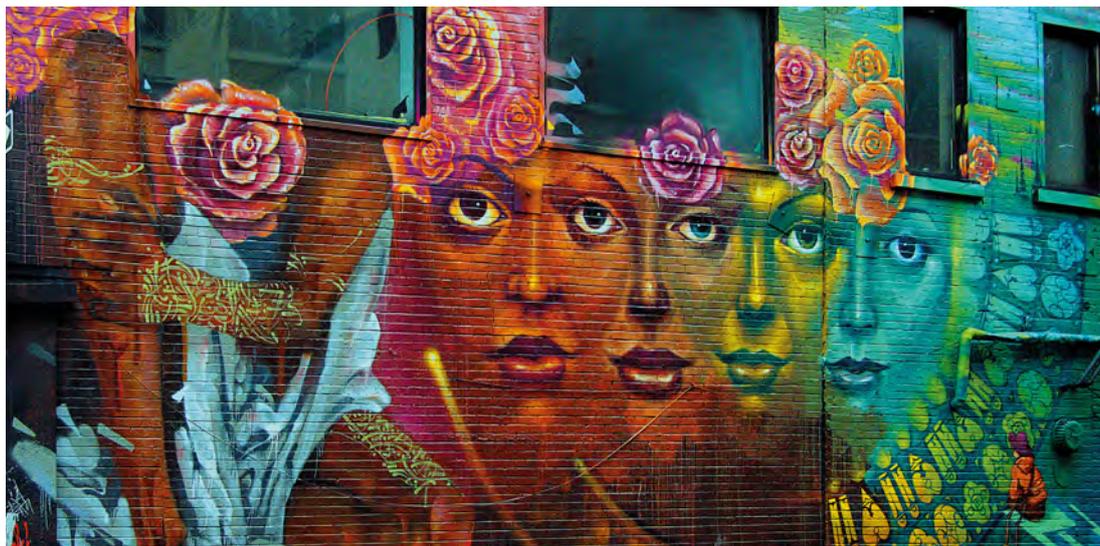
bel compromesso di materie, ero indecisa tra giurisprudenza e sociologia. Volevo studiare sia il diritto che le materie umanistiche, mi piaceva poi l'idea del tirocinio dopo il secondo anno.

**In definitiva cosa speri? Come ti immagini il futuro? Che impatto hanno i tanti problemi come la guerra e la globalizzazione?**

Hanno sicuramente impatto, personalmente spero che cambi la classe politica per dare spazio ai più giovani. Sono convinta che i giovani possano portare un cambiamento, non ci facciamo dei piani per il futuro e sappiamo che domani potrebbe esserci una nuova pandemia, viviamo un po' alla giornata, prendiamo le palle al balzo, abbiamo capito che può succedere qualunque cosa in questa epoca di incertezze.

*(Silvia Becciu)*

photo © Corcha Mayo\_Unsplash



*Klizia Costa,  
calciatrice*



## “Mi diverto, ma la vita reale è un'altra”

27 anni, originaria di Pregnana Milanese, laureata in Business Management negli USA, fin da bambina ha giocato a calcio. Da 6 a 12 anni ha giocato nella Polisportiva Barbaiana (con i maschi). Da 15 a 16 anni nell'Inter Femminile, poi a seguire: Villa Cortese, Ossona, Nerviano, Vighignolo. Klizia è andata in America per curiosità, approfittando del fatto che i college americani offrono borse di studio a chi pratica uno sport.

**Come mai ti sei laureata negli Stati Uniti?**

Studiavo Economia aziendale all'Università Cattolica di Milano, poi, spinta dalla curiosità e approfittando di una borsa di studio, ho concluso gli ultimi due anni e mezzo che mi mancavano laureandomi in Business Management alla Lindenwood University Belleville in Illinois. Dal punto di vista legale la mia laurea vale in tutti i Paesi europei tranne che in Italia.

**Cosa dovresti fare per vedertela riconosciuta?**

Dovrei pagare una certa somma e sostenere alcuni esami perché alcuni di quelli che ho fatto in America non sono riconosciuti in Italia.

**Questo ti impedisce di trovare lavoro?**

Assolutamente no, alle aziende non interessa che la mia laurea non sia riconosciuta legalmente, interessano le mie competenze. Ma non posso prendere parte ad alcun concorso pubblico perché la mia laurea non è riconosciuta dallo Stato italiano.

**Perché hai deciso di studiare in America?**

Mi piacciono le lingue ed ero curiosa. Un'amica mi aveva detto che se fai una attività sportiva le università americane ti danno una borsa di studio, metà per meriti di studio e l'altra metà per giocare nelle loro squadre.

**Tu sei una giocatrice di calcio?**

Sì. Gli americani tengono tantissimo allo sport, per loro è importantissimo. Se per caso non vai bene nello studio, ti revocano la borsa di studio.

**A livello sportivo sono avanti?**

A livello sportivo sono avanti, lo sport è curatissimo. Facevo preparazione sportiva tre volte al giorno alzandomi la mattina alle cinque. Se non puoi andare a lezione perché hai un impegno sportivo o ti sei fatto male giocando, sei giustificato sempre.

**E l'ambiente come era? Come ti trovavi con gli studenti e i professori?**

Mi sono trovata molto bene. Mi ha colpito che i docenti universitari fanno tutti un doppio lavoro, oltre a insegnare collaborano con aziende. Molti di loro mi dicevano che potevano raccomandarmi per trovare un posto di lavoro in qualche società. Tutti fanno un po' tutto. Hanno solo una mentalità diversa, non si godono la vita come noi.

**Cioè?**

Fanno di tutto per guadagnare il più possibile, però non si godono i soldi, si comprano delle grandi case per fare feste con gli amici nei weekend, ma se durante la settimana dici loro: "Andiamo a farci un aperitivo" dicono di no perché vanno a letto prestissimo.

**È per questo stile di vita che hai deciso di tornare in Italia?**

Avevo molte possibilità di lavoro, è molto facile trovare una occupazione in America. Ma ho preferito tornare perché non mi piaceva il loro stile di vita. Se devo lavorare per non godermi i soldi, allora non mi sta bene.

**Adesso cosa fai?**

Sto finendo un corso di studi e aiuto mio padre nel panificio di famiglia.

**Hai difficoltà a trovare lavoro? Che idee hai per il futuro?**

No, con la mia laurea di lavoro in Italia potrei trovarne, ma non ho le idee chiare per il mio futuro. Soprattutto perché sono delusa dal fatto che in Italia ti presentano l'offerta di lavoro in un certo modo, poi l'attività è un'altra.

**Spiegaci.**

Ti offrono un posto, ad esempio come junior manager, ti fanno delle job description allettanti, piene di termini in inglese e poi scopri che il lavoro che andrai a fare è solo customer care, una cosa di basso livello e anche pagata poco.

### **Tu giochi a calcio da sempre, come è nata questa passione?**

Sin da piccola avevo sempre un pallone fra le mani, amo il gioco del calcio. Fino ai 12 anni in Italia maschi e femmine giocano nella stessa squadra, poi ci si divide in base al sesso, maschi da una parte e femmine dall'altra. Quando avevo 16 anni hanno cominciato a nascere le prime società di calcio femminile e ho ripreso a giocare, inizialmente nell'Inter femminile.

### **Oggi il calcio femminile è diventato molto popolare...**

In gran parte è apparenza. Dal punto di vista tecnico, a livello europeo siamo indietro di almeno vent'anni e, soprattutto a livello economico, non ci sono soldi. Quello che nessuno dice è che le squadre maschili hanno bisogno di avere una loro squadra femminile perché così guadagnano punteggio nelle graduatorie, poi però la squadra femminile viene trascurata. Se vinci un campionato e vieni promosso in serie C non puoi salire di categoria, perché ci sono dei grossi costi economici, non si fanno investimenti e non si trovano sponsor che investano nelle squadre femminili.

### **Ci sono però calciatrici che lo fanno a livello professionale.**

Sì, ma guadagnano un centesimo di quello che guadagnano i maschi. Una mia amica – che oggi gioca nell'Everton in Inghilterra – giocava nella Juventus e non la pagavano niente, solo gli sponsor le regalavano magari le scarpe da calcio. Tutte le spese erano a carico dei suoi genitori. Le poche giocatrici che hanno uno stipendio, al massimo guadagnano 2/3mila euro al mese; se pensi che al più tardi a 40 anni finisci l'attività, non è un buon modo di vivere.

### **Ma tu continui a giocare.**

Sì, mi piace e mi diverto, perché no? Sono però cosciente che la vita reale è un'altra, anche se non so ancora che strada prenderò.

### **Sei interessata alla politica, vai a votare?**

Diciamo che potrei votare ma non lo faccio. Quando ti senti dire "vota il meno peggio", come fa un giovane a entusiasmarsi, a credere che valga qualcosa votare? Chiunque sale al potere fa quello che vuole.

### **Vi sentite trascurati?**

I politici dicono sempre le stesse cose ma non si occupano mai di obiettivi concreti. Tutto sta aumentando a livello vertiginoso ma gli stipendi sono sempre gli stessi di vent'anni fa. Recentemente mi avevano offerto un impiego full time, 40 ore settimanali a 300 euro: gli ho chiesto se mi prendevano in giro, con quella cifra non ci pago neanche l'abbonamento del treno per arrivare a Milano.

### **Guerra in Ucraina, crisi ambientale, come vedi il futuro?**

Sono abbastanza preoccupata, anche se guerre come quella in Ucraina si stanno rivelando pura speculazione economica. Tutto è aumentato e nulla tornerà come prima. Se ne parla tanto perché oggi c'è una comunicazione mediatica globale, una comunicazione su cui non puoi fare alcun affidamento perché sul web ognuno dice quello che vuole e non puoi verificare cosa è vero o no.

### **Famiglia e relazioni affettive? Sono obiettivi importanti?**

Certamente mi piacerebbe costruirmi una famiglia, anche se non credo nel concetto tradizionale. I miei genitori sono divorziati, ad esempio. Non mi interessa che etichetta danno a una relazione, se sia convivenza o unione gay, basta che venga rispettata la mia libertà personale. Ognuno faccia quello che vuole.

**Le giovani generazioni non fanno più figli, è un problema grosso, che cosa ne pensi?**

Per forza, come facciamo a mettere al mondo un bambino con i costi che ha? Non posso neanche permettermi un appartamento mio. Un figlio lo vorrei avere, certamente, anche se non mi preoccupa se averlo insieme a un compagno o crescerlo da sola. Oggi i ragazzi fuggono dalle responsabilità, difficile trovare qualcuno che voglia diventare padre. Le relazioni sono superficiali e frivole, si vivono al momento tanto si pensa "domani trovo un'altra ragazza".

*(Paolo Vites)*

photo © Chris Lepelt\_Unsplash



*La rivista è scaricabile gratuitamente*  
[www.sussidiarieta.net/nuova-atlantide](http://www.sussidiarieta.net/nuova-atlantide)

**Disponibile  
in formato  
PDF e EPUB**

